

FORCOOP

AGENZIA FORMATIVA

Comune di Torino - SFEP

CORSO DI RIQUALIFICAZIONE EDUCATORI PROFESSIONALI

TESI

L'educatore e lo zingaro

Il lavoro educativo nel campo sosta
di via Germagnano 10 a Torino

Candidato

Riccardo BORGOGNO

Relatore

Massimiliano FERRUA

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

Il campo

Occhi belli, occhi scuri,
sguardi dolci e sguardi amari,
un frullare di bambini
all'arrivo dei pulmini.

Donne fiere e rassegnate,
vesti lunghe e colorate,
caffè turco e due risate.

Poi il silenzio nell'ascolto
e la rabbia in ogni volto,
quando arriva chi gli spiega
che ogni cosa cambierà.

Ma sul campo nella nebbia
gela il nylon ai finestrini,
cola il naso dei bambini
ma domani cambierà.

Ed il fango tutto gela,
vetri rotti e spazzatura,
vecchi cenci, rimasugli
ed il giorno che non vola
ma domani cambierà.

DEMIR MUSTAFÀ

*Rom macedone, tipografo, con servizio
militare svolto in Croazia, emigrato in Italia
(riportato in Leonardo Piasere *I rom d'Europa*)*

INDICE

<i>Premessa</i>	pag. 1
1. Cenni generali.....	4
1.1. Come si chiamano	4
1.2. Pregiudizi e stereotipi	6
1.3. Una leggenda metropolitana: la zingara rapitrice	8
1.4. Tradizione e assimilazione	9
1.5. Come si difendono	12
2. I nostri zingari	14
2.1. Gli zingari in Italia	14
2.2. Gli zingari a Torino	21
2.3. Vita nel campo	31
2.4. Il campo Germagnano	33
3. Gli educatori al lavoro	40
3.1. Cer Pala Cavorè (La casa dei bambini)	40
3.1.1. Chi c'è e cosa fa	40
3.1.2. Laboratorio di acquaticità	43
3.1.3. Il drago volante	44
3.1.4. Gita al mare	45
3.2. Sela Rom (Villaggio rom)	48
3.2.1. Il progetto	48
3.2.2. Controllo e assistenza	50
3.2.3. La giornata tipo	51
3.2.4. Calcio	56
4. Risultati e criticità.....	56
4.1. Fuga dal campo	56
4.2. L'educatore smussa gli angoli.....	63
4.3. Il rapporto diretto quotidiano	68
4.4. Rancore sociale	74
Conclusioni	79
<i>Bibliografia</i>	83
Allegato 1	
Le interviste	85
Gli ospiti del campo	85
Nicola	85
Viktor	88
Fatima	91

Mirko	92
Susanna.....	93
Irina	94
 Gli altri.....	 96
Il gestore di un'officina meccanica e di elettrauto	98
Massimo Pastore, avvocato	98
Un operatore dell'Ufficio Nomadi del comune di Torino	106
Un'operatrice dell'Ufficio Nomadi del comune di Torino	111
Il tirocinante	117
Un educatore della cooperativa sociale Animazione Valdocco	120
 Il Micro Nido e il Punto Gioco (Anna, Erika e Natalina)	 127
L'equipe di Sela Rom (Alessandro e Silvia)	131

Allegato 2

Corte Suprema di Cassazione - Sezione V Penale Sentenza n. 44516/2008.....	141
---	-----

Allegato 3

Cer Pala Cavorè-Conchiglie Il cantiere di Associazionimazione Ipotesi di percorso di valutazione e documentazione A cura di Linda Anzaldi Società Cooperativa Sociale Vedogiovane	147
---	-----

Allegato 4

Rapporto sulla violazione dei diritti umani della minoranza rom in Romania a cura della Rete d'Urgenza	150
---	-----

Allegato 5

Il Commissario per lo stato di emergenza nomadi in Piemonte Regolamento delle aree sosta attrezzate per rom e sinti	153
--	-----

Allegato 6

Planimetria del campo Germagnano	159
--	-----

PREMESSA

Non è la prima volta che gli zingari e gli educatori si incontrano negli ultimi 15 anni a Torino. Educatori hanno seguito e realizzato progetti in collaborazione con una specifica circoscrizione o l'Unione Europea o l'Ufficio Nomadi del comune, aventi per oggetto l'inserimento lavorativo o abitativo, per lo più legati a situazioni di emergenza (arrivo imprevisto di un gruppo in fuga dalla guerra).

Ma nel 2010 un'équipe composta da educatori di diverse cooperative sociali ha ricevuto dal comune di Torino il mandato di monitorare e supervisionare la progettazione e la gestione del campo sosta Germagnano, situato nell'omonima via al numero 10, nella periferia nord. Gli educatori dell'équipe hanno attuato presenza quotidiana in quel campo, parlando con uomini, donne e bambini zingari tutti i giorni, fornendo informazioni e consigli, prendendo il caffè (turco ovviamente), scherzando e litigando. Si sono occupati di documenti e autorizzazioni, ma anche del rifacimento delle serrande delle casette, delle bollette della fornitura elettrica e dei problemi di una donna che ha compiuto 100 anni. Le educatrici hanno accompagnato con il pulmino i ragazzi e le ragazze a scuola, hanno gestito il Punto Gioco e il Micro Nido lavorando fianco a fianco con donne zingare appositamente formate.

Durante il periodo di chiusura della scuola gli educatori hanno portato i ragazzi a giocare a pallone, le educatrici e alcune donne zingare hanno passato insieme alcuni giorni al mare, portando con sé una quindicina di bambini. Il Centro Polivalente del campo ha ospitato anche una biblioteca che i ragazzi (soprattutto le ragazze) hanno usato, si sono tenute riunioni e assemblee in cui gli zingari e gli educatori hanno discusso i problemi del campo.

L'esperimento del campo Germagnano arriva in un momento particolare per la professione dell'educatore. Sta finendo la fase in cui, con la chiusura del manicomio, alcuni uomini e donne si sono inventati una professione che non esisteva, guidati solo dalla propria sensibilità e capacità. Era la fase dell'educatore senza titolo che dava il meglio di sé portando gli utenti in osteria, giocando a pallone, suonando la chitarra, dipingendo e coltivando l'orto, improvvisando ogni giorno e imparando mentre faceva. Una grande libertà

ed entusiasmo il cui risvolto erano basse retribuzioni, scarso riconoscimento sociale e un'identità mal definita. Nel sistema dei servizi socio sanitari l'educatore è l'ultimo anello dopo il medico, l'infermiere, lo psicologo e l'assistente sociale. L'educatore è quello che fa un po' di tutto, è sempre disponibile e non conta nulla.

Quella fase, con i suoi aspetti positivi e negativi, non poteva durare. Era necessaria una maggiore tutela sia degli utenti che degli educatori stessi. Oggi per fare l'educatore la sensibilità e la disponibilità restano indispensabili (non è un lavoro per tutti), ma devono essere accompagnate e supportate da nozioni di psicologia, pedagogia e diritto. Non c'è più spazio per l'improvvisazione. Il risultato dovrebbe essere un maggiore riconoscimento sociale e una più definita identità professionale, sia all'interno dei servizi socio sanitari che nella società. Per il miglioramento delle retribuzioni bisognerà aspettare ancora un po'.

L'educatore professionale ha il compito di elaborare e realizzare progetti allo scopo di aumentare o restituire autonomia, serenità, autostima e cittadinanza a soggetti che, per qualunque causa, ne sono privi o menomati. Le cause possono essere organiche, intellettive, sociali o culturali. Il progetto consiste nell'analisi sia del soggetto che del contesto e dell'ambiente, nell'individuazione delle risorse, nel calcolo dei costi, nella definizione degli obiettivi, nell'attuazione delle strategie e nelle verifiche sul conseguimento degli obiettivi o su eventuali correzioni alle strategie stesse. All'educatore compete soprattutto l'aspetto relazionale del progetto, lavorando in rete con altre professionalità quali il medico, l'insegnante e l'assistente sociale nel rispetto reciproco dei ruoli. Il progetto è parte integrante del lavoro educativo, non c'è lavoro educativo senza progetto.

Questa fase di transizione e il relativo dibattito assumono una particolare rilevanza e valenza quando i destinatari del lavoro educativo sono gli zingari. Essi rientrano nel campo di lavoro dell'educatore? Dopo tutto sono diversi dai pazienti psichiatrici, dai disabili fisici e intellettivi e dagli affetti da vecchie e nuove dipendenze. Nella maggior parte dei casi gli zingari sono sani fisicamente e mentalmente, sono nati in Italia, conoscono la lingua italiana e riescono benissimo a soddisfare le necessità elementari di cura della persona come hanno sempre fatto.¹

¹ Qui non si prendono in considerazione i "casi sociali" (psichiatrici, disabili ecc.) che si trovano anche tra gli zingari e che sono in carico alle Asl di competenza, per i quali non esiste alcuna specificità rispetto al resto della popolazione.

Gli zingari e i gagè² non sono uguali. Gli zingari sono sempre stati tra noi e ancora non li capiamo. Spesso vengono sbrigativamente associati all'immigrazione extra-comunitaria che ha costituito una delle principali novità del panorama sociale e culturale italiano dagli anni '80 del XX secolo in poi, quando abbiamo dovuto abituarci a vedere costumi diversi e udire lingue diverse nelle nostre strade, con i marocchini che lavano i vetri ai semafori e i senegalesi che raccolgono pomodori.

Gli zingari c'erano già. L'atteggiamento dei gagè oscilla dalla totale repulsione della serie “rubano, sono sporchi, rapiscono i bambini” all'innamoramento romantico e anarchico del diverso per il solo fatto che è diverso, che vede gli zingari come i figli del vento, il popolo delle ruote, senza patria né confini. Il sottofondo comune a entrambi gli atteggiamenti (con molte varianti intermedie) è costituito da disorientamento e incertezza. Non sappiamo in quale casella mentale collocarli. Dal disorientamento non è immune l'educatore che deve lavorare con loro, soprattutto nel momento in cui deve ridefinire e riqualificare il proprio ruolo.

La diversità non sarebbe un problema e non richiederebbe un intervento se essa non fosse fonte di sofferenza e disagio. Nel caso degli zingari la sofferenza e il disagio ci sono. Essi ancora non partecipano a pieno titolo alle relazioni sociali, non usufruiscono completamente del diritto di cittadinanza. Essi soffrono.

Se il lavoro educativo consiste nell'elaborazione e realizzazione di progetti, qual è il progetto per gli zingari al di là dell'emergenza? Cosa deve fare l'educatore che non vuole essere solo il tappabuchi del lavoro dell'assistente sociale e del vigile urbano? Deve fare da paravento e mediatore tra gli zingari e i gagè? Deve aiutarli a diventare cittadini modello che lavorano, pagano le tasse e rispettano le leggi? Qual è l'equilibrio tra la cultura dei diritti e dei doveri uguali per tutti alla base della nostra società (la pratica è un'altra cosa) e la salvaguardia e il rispetto di tutte le culture (inclusa quella zingara)? Come evitare che gli zingari e si adagino nella mentalità e nel comportamento dell'assistito a vita?

La presente tesi prova a rispondere ad alcune di queste domande o almeno a chiarire e circoscrivere le questioni aperte, a partire da una situazione specifica.

² I “non zingari” in lingua romanè.

1. CENNI GENERALI

1. 1. COME SI CHIAMANO

La prima questione che si pone, apparentemente marginale ma in realtà essenziale anche solo per cominciare a ragionare e discutere, è di carattere terminologico. Le persone di cui si tratta nella presente tesi vengono chiamate “zingari”. Si tratta di una scelta che si presta a diverse obiezioni. La principale è l'uso spregiativo con cui spesso questa denominazione viene usata (“Sei vestito come uno zingaro!”) ma d'altro canto essa è ormai entrata nell'uso comune senza particolari connotazioni di giudizio o di valore, anche tra gli stessi interessati.

La seconda obiezione è che si tratta di una denominazione che a essi è stata imposta nel corso dei secoli durante le loro migrazioni³, quindi è una delle tante imposizioni che essi hanno dovuto subire, rinnovata ogni volta che viene usata.⁴ Ma anche altri popoli e movimenti politici e religiosi si chiamano abitualmente senza alcun problema con nomi inizialmente attribuiti loro da altri.

Il contenuto semantico di ogni parola non è dato una volta per tutte e sancito da qualche autorità o legge, ma è quello che si forma e si modifica nell'uso durante il tempo. E' l'uso che decide il significato. Una denominazione attribuita a un soggetto individuale o collettivo può essere da questo fatta propria, come una denominazione nata con significato negativo può modificare nell'uso tale significato fino a farne dimenticare l'origine.⁵

Il termine rom può apparire più rispettoso e politicamente corretto, e trova il corrispettivo nella lingua romanè da essi usata (rom significa sia il gruppo etnico che uomo e marito) ma a prezzo di una minore precisione. Infatti i rom sono solo uno dei diversi gruppi che costituiscono e in cui si suddividono gli zingari. Quindi il termine rom viene qui usato per indicare solo questo particolare gruppo. Oltre ai rom gli zingari comprendono i

³ Secondo la teoria più accreditata zingaro deriva dal greco Atzinganoi, cioè intoccabile, con riferimento alla casta inferiore della società indiana.

⁴ Di questa opinione è Santino Spinelli, fondatore e presidente dell'associazione culturale Thèm Romanò (mondo romanò), docente di Lingua e Cultura Romanè presso l'Università degli Studi di Trieste, nonché poeta e musicista di fama internazionale.

⁵ Del resto esiste l'Aizo (Associazione Italiana Zingari Oggi) che pubblica la rivista “Zingari Oggi”.

sinti, i kalè, i caminanti e alcuni altri gruppi, tutti parlano (o almeno capiscono) la lingua romanè, e tutti usano la parola rom nel significato di uomo e marito.⁶ A Torino sono presenti i sinti e i rom, quindi l'uso di “zingari” permette di non ripetere ogni volta “i sinti e i rom” quando ci si riferisce agli uni e agli altri.

Ancora più impreciso è il termine nomadi, intendendo per nomadismo lo stile di vita fondato sul frequente spostamento senza una meta precisa; benché questo termine ancora si trovi nei documenti e nelle comunicazioni ufficiali⁷ esso trae origine da una situazione completamente sorpassata e non più attuale.

Per secoli ha vissuto in modo nomade la *kumpania*, formata da alcune famiglie (arrivando a circa un centinaio di persone), con una visibile e formale gerarchia interna costituita dagli anziani, che prendeva le decisioni, dirimeva le controversie e trattava con i gagè. Era l'epoca dei carrozzoni colorati trainati da cavalli, poi sostituiti dai camper e dalle roulotte, con il contorno di musiche e balli zingari. Gli anziani decidevano in quale luogo fermarsi, quando ripartire e dove dirigersi. La *kumpania* era una società in miniatura e in movimento.⁸ Da qui anche il luogo comune “vivere come uno zingaro” riferito a chi si sposta spesso, non necessariamente in senso spregiativo.

Non possono più definirsi nomadi gli zingari attuali che spesso vivono stabilmente in alloggi. Infatti solo il 20 per cento (uno su 5) degli zingari oggi vive nei campi (autorizzati o abusivi), anche se sono i più visibili. Ma non possono essere definiti nomadi nemmeno gli abitanti dei campi. In tali campi infatti arrivano e partono i singoli o al massimo le famiglie, ma non l'intera aggregazione, in cui ormai raramente è individuabile e riconoscibile una gerarchia formale (al massimo la gerarchia informale dell'economia sommersa). Il motivo più frequente per cui una famiglia se ne va è perché ha litigato con un'altra famiglia o per raggiungere dei parenti in un'altra città.

In Italia si possono considerare davvero nomadi alcune famiglie dei sinti dediti allo spettacolo viaggiante (giostre e circhi) che, paradossalmente, sono proprio quelli residenti in

⁶ Secondo Piasere (cfr. bibl.) il dialetto sinto è nato come misto dei dialetti piemontese, lombardo e toscano ed è ormai di fatto un nuovo dialetto della lingua italiana. Se gli si aggiunge una manciata di parole romanè si ha il “sinto stretto”.

⁷ Infatti il competente servizio del comune di Torino si chiama Ufficio Nomadi che fa parte del Settore stranieri e nomadi.

⁸ Cfr. Daniell Soustre de Condat *Rom. Una cultura negata* cit.

Italia da molte generazioni in condizioni di legalità e regolarità, e piccoli gruppi di rom kalderasha e caminanti siciliani. Si tratta comunque di una condizione che riguarda ormai un numero esiguo di persone che, secondo dati prudenti, si avvicina al 3 per cento del totale degli zingari. Come rileva la Comunità di Sant'Egidio in un'analisi dettagliata:

Per tanti anni in Italia si è utilizzato il termine “nomadi” come sinonimo intercambiabile di Rom, Sinti o zingari. Ma negli ultimi anni, con l'affermazione di un linguaggio politically correct “nomadi” ha avuto molta fortuna per definire le popolazioni zingare presenti in Italia. I media lo hanno scelto e lo utilizzano comunemente e molte amministrazioni lo hanno introdotto nei propri documenti. Il termine però definisce popolazioni che vivono itinerando di luogo in luogo, senza una base o forma di stanzialità: non è più la realtà degli zingari presenti in Italia.⁹

Ormai l'unico motivo per cui l'intero insieme degli abitanti di un campo si sposta (o si disperde) è lo sgombero forzato eseguito dalle forze dell'ordine con ruspe al seguito o (andando fuori dall'Italia) una situazione di persecuzione o di guerra, non più una decisione collettiva e autonoma degli zingari in nome di una vocazione di libertà e cosmopolitismo.

Per gli stessi motivi di comodità e chiarezza, nella presente tesi si preferisce il termine gage (“non zingaro” in lingua romanè) a italiano-italiani, perché nel secondo caso si lascerebbe erroneamente intendere che gli zingari di per sé non sono italiani. Invece il 50 per cento degli zingari presenti sul territorio italiano ha la cittadinanza italiana, la maggior parte da molte generazioni.

1. 2. PREGIUDIZI E STEREOTIPI

Il pregiudizio è il giudizio dato in assenza di dati sufficienti, può essere positivo o negativo, e può riguardare qualunque persona, oggetto o evento. Il pregiudizio negativo di cui è

⁹ Riportata nel Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato della Repubblica op. cit.

oggetto un gruppo etnico, sociale o religioso è uno dei principali ostacoli alla serena convivenza soprattutto in un'epoca di grandi crisi politiche e sociali con conseguenti migrazioni di massa su scala mondiale, quando non porta a più gravi conseguenze come persecuzione e segregazione. Il pregiudizio può nascere spontaneamente e inconsciamente, o essere rafforzato e diffuso ad arte dai mass media e da istituzioni pubbliche e forze politiche. I due casi possono fondersi, poiché gli operatori dei mass media e i membri di istituzioni pubbliche e forze politiche sono a loro volta portatori di pregiudizi che si sono formati spontaneamente e inconsciamente.

Lo stereotipo è la forma semplificata e grossolana in cui la mente umana tende a classificare e racchiudere una realtà troppo varia e complicata con cui ha difficoltà o paura a rapportarsi. In questo modo tutti i componenti di un gruppo vengono percepiti e considerati come portatori delle stesse immutabili caratteristiche, come se fossero tutti uguali. In questo modo essi richiedono meno fatica e fanno meno paura. Si può dire che il pregiudizio è il nucleo dello stereotipo. Collegato ai concetti di pregiudizio e stereotipo è quello di salienza, cioè l'attitudine a selezionare le informazioni che li confermano e ignorare quelle che li contraddicono. La salienza a sua volta può essere spontanea e inconscia oppure premeditata e organizzata.¹⁰

Nel caso degli zingari, l'Istituto per gli Studi sulla pubblica opinione ha calcolato la diffusione di alcune informazioni errate, che quindi diventano pregiudizi e stereotipi: il 35 per cento del campione intervistato sovrastima la presenza degli zingari in Italia collocandola tra l'1 e i 2 milioni di persone; l'84 per cento del campione è convinto che gli zingari siano prevalentemente nomadi; l'83 per cento è convinto che abitino per loro scelta in campi isolati dal resto della città. Infine il 92 per cento degli intervistati è convinto che gli zingari sfruttino i bambini.¹¹

Il meccanismo è tanto semplice quanto perverso. Se una cosa è ripetuta molte volte a lungo, viene da tutti accettata e considerata vera, a nessuno viene in mente di verificare i dati e le fonti perché ognuno crede che l'abbia già fatto qualcun altro. Se lo dicono tutti deve

¹⁰ Cfr. Bruno M. Mazzara *Stereotipi e pregiudizi* op. cit.

¹¹ L'indagine "Italiani, Rom e Sinti a confronto. Una ricerca quali-quantitativa" svolta dall'Istituto per gli Studi sulla pubblica opinione è stata presentata in una conferenza svoltasi a Roma il 22 e 23 gennaio 2008.

essere vero per forza. Il pregiudizio, oltre a essere un giudizio dato in assenza di dati sufficienti, è anche un ostacolo a cercarli: è inutile informarsi su ciò che si crede di sapere già. Sul presunto nomadismo vale quanto già detto a pag. 5 su cui si tornerà. Cercheremo di analizzare gli altri pregiudizi di cui sopra, cominciando da quello che probabilmente è il più diffuso e pericoloso.

1. 3. UNA LEGGENDA METROPOLITANA: LA ZINGARA RAPITRICE

Sui presunti rapimenti di bambini da parte degli zingari particolarmente interessante è un'indagine condotta da Sabrina Tosi Cambina per conto del Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale dell'Università di Verona a cui l'aveva commissionata la Fondazione Migrantes della CEI e presentata nel libro *La zingara rapitrice*.¹² L'autrice ha condotto la sua ricerca sulla base delle notizie Ansa e dei fascicoli processuali nel periodo 1986-2007. In questo modo ha individuato 29 casi di presunto rapimento di bambini gagè in cui sembravano coinvolte persone zingare, più 11 casi di scomparsa, per un totale di 40 casi. Per i casi più recenti l'autrice ha interpellato anche avvocati e magistrati. Lo scopo era capire sia la fondatezza dei casi che il loro esito.

Mentre i mass media riferivano il rapimento come fatto provato e accertato, nella totalità dei casi l'autrice si è trovata di fronte non a rapimenti ma solo a racconti o sospetti di rapimenti che nel corso dell'indagine non ricevevano alcun altro riscontro né venivano confermati da altre testimonianze. In alcuni casi la sola presenza di zingari (in un mercato o su una spiaggia) faceva scattare in una madre il timore di un possibile rapimento del bambino senza riscontri ulteriori. La presenza di altri zingari nelle vicinanze veniva interpretata come complicità o appoggio per il progettato rapimento.

Tutti gli accertamenti polizieschi e giudiziari si concludevano in nulla e non veniva eseguito alcun arresto, il 100 per cento degli zingari (per lo più donne) accusati erano stati prosciolti. Ma i mass media non riferivano mai la conclusione dell'indagine e, dopo la prima notizia, non tornavano più sull'episodio, se esso non aveva altre implicazioni diverse dal

¹² Op. cit.

rapimento a opera di zingari. In questo modo rimaneva nel fruitore l'impressione di trovarsi di fronte a un fatto provato e accertato.

Quindi si può dire che i mass media avvalorano e rafforzano il pregiudizio già esistente, e d'altro canto i giornalisti sono essi stessi portatori del pregiudizio e scambiano per fatto avvenuto e accertato il racconto o sospetto di qualcosa che essi ritengono possibile e probabile. Inoltre nel caso specifico degli zingari vale il principio di colpevolezza fino a prova contraria. Si dimostra una volta di più che una falsa notizia non nasce dal nulla, bensì nasce da rappresentazioni e mentalità collettive che la precedono e la sostengono.

1. 4. TRADIZIONE E ASSIMILAZIONE

Gli zingari hanno una caratteristica che li distingue da tutti gli altri soggetti portatori di disagio (utenti psichiatrici, disabili, dipendenti da sostanze, adulti in difficoltà ecc.). Essi sono un popolo, nel senso più pertinente e corretto del termine, ovvero hanno avuto un'area geografica di origine, una storia e, soprattutto, una cultura, ovvero l'insieme di tutti gli elementi non materiali della vita, dalla lingua all'abbigliamento alle credenze agli usi matrimoniali, funerari e alimentari. E' la cultura che li rende riconoscibili sia agli occhi degli altri che di se stessi e li contraddistingue da tutti gli altri popoli.

Nulla toglie all'identità di un popolo l'assenza di un ordinamento legislativo e giuridico, di un apparato statale e di un territorio delimitato, assenza che gli zingari condividono con altri popoli.

In base alla teoria attualmente più accreditata, gli zingari partirono nel 1^o millennio dall'India per prendere diverse direzioni in Europa. La causa della diaspora affonda nel mito, certo una parte determinante fu svolta dall'espansione dell'Islam che giunse fino al Punjab, zona d'origine dell'emigrazione. I sinti sono originari del Rajasthan (India del nord), i rom invece sono del centro dell'India.

L'essere popolo non costituisce di per sé una patologia o un handicap né organica né psicologica, ma lo può diventare in una particolare situazione storica e sociale. Infatti è stata calcolata la presenza stabile sul territorio italiano di altre 20 minoranze etniche (con lingua,

usi e costumi propri)¹³ che però non si trovano in situazione di disagio, o non vi si trovano più da molto tempo.

I contatti, le fusioni e gli scambi, sia positivi che negativi, scelti o imposti, hanno modificato la cultura zingara. Gli zingari di oggi sono diversi da quelli del medioevo. E non tutti gli zingari sono cambiati nello stesso modo. La differenziazione è sia sincronica che diacronica. Oggi sono diversi gli zingari che vivono in America Latina o negli Stati Uniti da molte generazioni da quelli che in tempi più recenti sono emigrati dalla Romania o dalla penisola balcanica. L'elenco delle differenze potrebbe continuare a lungo. Lo zingaro che vive in una baracca di lamiera e alterna la raccolta di ferro con piccoli furti è diverso da quello che è laureato, vive in un alloggio urbano e scrive libri.

La trasformazione e differenziazione non sono esclusive degli zingari. Nessuna cultura rimane sempre uguale a se stessa. Infatti sono diversi gli abitanti della penisola italica prima e dopo le invasioni barbariche, prima e dopo lo sviluppo dell'industria. Tutti i popoli sono ibridi e mutanti. Ha un concreto contenuto di realtà, al di là del lodevole intento solidaristico, l'insegna usata durante una manifestazione di solidarietà “Sulla terra siamo tutti zingari”.

Ma tutte queste differenze non hanno (non ancora) dissolto del tutto la loro identità e memoria collettiva. Essi continuano a sentirsi e definirsi anzitutto zingari (prima che rumeni, italiani, spagnoli ecc.), e di questo deve tenere presente chi si rapporta a essi. Scrive Jean Paul Clébert:

Il popolo zingaro è un caso eccezionale ed un esempio unico di un insieme etnico perfettamente definito attraverso il tempo e lo spazio, che da più di mille anni, ed oltre le frontiere d'Europa, ha condotto una gigantesca migrazione, senza mai consentire alcuna alterazione alla originalità ed alla unità della razza. Gli zingari hanno realizzato la prodezza di correre il mondo intero senza cessare di sottomettersi alle proprie norme di comportamento, perché, ai loro occhi, questo è l'unico modo di vivere degno dell'uomo.¹⁴

¹³ La bibliografia in materia è imponente ma, per un primo approccio, cfr. il dossier “Le ultime tribù d'Italia” sul n. 4 di “Geo - Una nuova immagine del mondo” aprile 2006.

¹⁴ Paul Clébert, Silvester Hans *Tsiganes et gitanes* La Martiniere, Parigi 2010.

L'educatore che lavora con gli zingari deve conoscere e tenere conto di queste determinazioni culturali e storiche. Il progetto educativo finalizzato al superamento del disagio non può consistere né nell'assimilazione forzata (cioè nell'etnocidio) né nella conservazione, altrettanto forzata, di una purezza che non è mai esistita.

Tra tutti gli aspetti della cultura, la lingua ne è l'elemento immediatamente evidente e tangibile che unifica e distingue un popolo, ne racchiude la cultura e la storia, inclusi i contatti e gli scambi. Basti pensare a quante parole di origine latina, greca, araba e germanica compongono la lingua italiana. Costituiscono un popolo tutti coloro che parlano la stessa lingua, indipendentemente dal fatto di avere un territorio o un ordinamento giuridico unitario. Esistono anche altri popoli senza un territorio e un orientamento giuridico propri, riconoscibili come tali per il fatto di avere una lingua propria, tra cui quelli residenti in Italia sopra ricordati.

La lingua romanè è stata per molti secoli trasmessa e conservata oralmente, il che ha fondato e caratterizzato il ruolo degli anziani come memoria storica e coscienza collettiva del popolo e della *kumpania*. Anche questo non è un caso unico, esistono e sono esistite altre culture tramandate oralmente. Solo nel XIX secolo avvengono i primi esperimenti di dare forma scritta alla cultura zingara da parte di alcuni dei suoi esponenti più colti.

Questa autoconsapevolezza non è un dato scontato né inevitabile. Tanti popoli non esistono più non perché siano stati sterminati ma perché la loro cultura si è dissolta in un'altra. Alla conservazione di un'identità e una memoria contribuiscono soprattutto due elementi. Il primo elemento è costituito dall'opera di alcune persone (poeti, musicisti, cineasti ecc.) che ne sentono l'importanza e l'utilità e decidono di attivarsi per la documentazione storica dell'identità e della memoria stesse e, d'altro canto, se sono sicuramente positive e migliorative alcune innovazioni in campo igienico e sanitario, non altrettanto si può dire di tanti altri aspetti della civiltà urbanizzata, industrializzata e consumistica che sono penetrati e hanno contaminato e distorto il “modo di vivere zingaro”. La conservazione della memoria e della tradizione può quindi essere non tanto un elemento regressivo quanto la difesa dagli elementi negativi della modernizzazione.

Il secondo elemento è l'uso della memoria e dell'identità come difesa di fronte a un ambiente ostile e minaccioso. Nulla unifica più di un nemico comune.¹⁵ La storia degli zingari è storia di brevi periodi di tolleranza alternati a soprusi, discriminazioni e persecuzioni, inclusi un tentativo di genocidio e di sterilizzazione. All'interno di questa storia si trovano i fattori che hanno accentuato le differenze e generato i pregiudizi e gli stereotipi che tuttora precedono e circondano gli zingari. E' sufficiente qui ricordare che i progetti da parte di istituzioni statali di sterminare gli zingari si fondavano e rafforzavano su stereotipi e pregiudizi già esistenti: nessun dittatore è tanto potente da riuscire a convincere un intero popolo se non di quello che, magari confusamente, già pensa.

1. 4. COME SI DIFENDONO

Gli zingari si sono difesi dalla persecuzione e dalla discriminazione usando gli strumenti del mimetismo, della simulazione e della flessibilità. Allo scontro aperto e impossibile hanno preferito e affinato nel corso dei secoli la capacità di dare ai gagè quello che vogliono e mostrare di sé quello che i gagè già pensano. L'immagine che meglio rende l'idea, da essi stessi spesso ripetuta, è quella dell'erba che si piega quando arriva la tempesta e si rialza quando la tempesta è passata.

Anzitutto gli zingari hanno attuato quella che Piasere chiama “organizzazione a polvere”.¹⁶ Non è emigrato l'intero popolo tutto insieme (come nell'epoca delle invasioni del V-VIII secolo d. C.) né sono emigrati gli individui o le singole famiglie (come nelle emigrazioni in epoca moderna). Ogni singola *kumpania* viaggia per conto proprio e prende una strada diversa, e oggi si trovano zingari in tutti gli angoli del mondo. Gli abitanti di un paese attendono con impazienza i carrozzoni colorati degli zingari che portano notizie e che, durante la sosta, si esibiscono in esercizi di illusionismo, giocoleria, cartomanzia e

¹⁵ L'evento che gli zingari ricordano come “porrjamos” (“divoramento” in lingua romanè) è avvenuto tra il 1940 e il 1944 a opera del regime nazista tedesco. Il numero delle vittime è ancora incerto, ma secondo Ian Hancock, direttore del programma di studi Rom presso l'Università del Texas ad Austin, e Sybil Milton, storico dell'*Holocaust Memorial Museum*, oscilla tra 500.000 e 1 milione e mezzo. Cfr. anche Lèon Poliakov “Le eliminazioni dirette – Gli zingari” in *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* op. cit.

¹⁶ Piasere *I rom d'Europa* op. cit. Cfr. anche *Rom: una cultura negata* op. cit.

chiromanzia.¹⁷ Molto richiesta e apprezzata è la loro abilità come fabbri, maniscalchi, ramai e addestratori di cavalli. In questo modo si riducono i contatti con i gagè che non si sentono troppo invasi o minacciati, e si tiene bassa la conflittualità. Soprattutto non c'è concorrenza sul mercato dl lavoro.

Inevitabilmente l'organizzazione a polvere e la suddivisione in kumpanie hanno delle conseguenze culturali. Ogni *kumpania* assimila elementi del popolo che incontra e con cui convive per un tempo più o meno lungo. Oggi la lingua, le usanze e le credenze degli zingari nel mondo non sono tutte uguali ma riflettono le diverse traiettorie, percorsi e traversie. Lo stesso romanè più che una lingua può essere definito un insieme di dialetti reciprocamente comprensibili. La cultura zingara è un insieme di culture, con alcuni elementi comuni e altri diversi.

Un'altra forma di difesa e sopravvivenza consiste nella velocità e abilità con cui gli zingari rispondono ai bisogni e desideri dei gagè di un certo paese o territorio, anche cambiando più volte mestiere. Come spiega Piasere:

Gli zingari possono essere spazzacamini, raccoglitori di anticaglie, canestrai in una regione, musicanti, ferrai e raccoglitori di erbe medicinali in un'altra. Spesso una famiglia fa più mestieri nel corso dell'anno, in modo regolare o a intermittenza. (...) In certe regione arrivano a esercitare dei veri monopoli, come nell'Italia meridionale la senseria di equini alle fiere e la fabbricazione di piccoli attrezzi in ferro (scacciapensieri compresi).¹⁸

Un esempio illuminante è l'attività divinatoria che è quasi una specializzazione delle donne. Essa risponde a un bisogno diffuso e antico, a volte inconfessabile, ma purtroppo la Chiesa la vieta (c'è il rischio che il diavolo ci metta la coda). Per fortuna ci sono gli zingari che, meno preoccupati delle direttive della Chiesa, capiscono cosa desiderano i gagè, li accontentano e se ne guadagnano il favore o almeno la tolleranza. Lo stesso vale per tutte le

¹⁷ Un esempio pittoresco ma realistico è la carovana zingara che ogni anno a marzo ritorna nel paese di Macondo nel bellissimo romanzo di Gabriel Garcia Marquez *Cent'anni di solitudine* Feltrinelli, Milano 1968.

¹⁸ Piasere in *I rom d'Europa* op. cit

altre attività in cui sono maestri insuperati. I gagè temono e diffidano di questi zingari tanto diversi e strani, ma al tempo stesso ne diventano affezionati clienti. Fino a quando qualcosa non rompe il delicato equilibrio e costringe gli zingari a riprendere il *drom romanò*, la strada dello zingaro.

Alla tattica del mimetismo va attribuito il fatto che nei paesi a maggioranza musulmana gli zingari sono diventati musulmani e in quelli a maggioranza cristiana sono diventati cristiani. Nel medioevo in Europa gli zingari esibivano una lettera del pontefice che concedeva l'indulgenza plenaria a chi forniva loro aiuto e assistenza. Gli storici dibattono se quella lettera fosse falsa, poiché non se ne trova copia negli archivi vaticani e non è conforme al diritto canonico. In realtà che gli zingari abbiano ottenuto dal pontefice tale lettera oppure l'abbiano fabbricata, in ogni caso denota la loro capacità (e necessità) di capire come funzionano la società e la mentalità gagè in modo da adattarvisi ai fini della sopravvivenza. Se i gagè credono che un personaggio come il pontefice abbia il potere di cancellare i loro peccati e farli entrare in un luogo chiamato paradiso, non c'è motivo perché gli zingari non ne approfittino.

2. I NOSTRI ZINGARI

2. 1. GLI ZINGARI IN ITALIA

Il nomadismo degli zingari non è mai stato un vagare senza meta o senza scopo, come inspiegabile insofferenza per la stabilità. In realtà le *kumpanie* si spostavano su scala regionale o al massimo statale, per lo più con andamento stagionale (d'inverno si sta fermi e d'estate si gira), ritornando periodicamente negli stessi luoghi e rimanendo legati a un territorio. La *kumpania* conservava i suoi rapporti sociali e i suoi punti di riferimento, sapeva come muoversi e a chi parlare, chi erano gli amici e i nemici.

In ogni paese gli zingari adottavano parole, usanze e credenze che aggiungevano e mescolavano alle proprie. Addirittura assumevano un nome che si riferiva e li collegava al territorio che li ospitava e che avevano scelto come proprio. Infatti ci sono i sinti *praistike* (prussiani), *gackane* (tedeschi) o *estraixaria* (austriaci); i kale possono essere *walsenge*

(gallesi) o *angitrenge* (inglesi); i manus si dividono in *haiti* (belgi) e *valstiki* (francesi). Per lo stesso motivo in Italia ci sono i sinti piemontesi, lombardi e toscani a seconda della regione in cui risiedono da molte generazioni e di cui ormai si sentono parte. Uno stesso gruppo può cambiare nome solo varcando la frontiera, i sinti si trasformano in manus passando dalla Germania alla Francia, e come tali si presentano. Nel mondo sono circa 60 i nomi dei gruppi e sottogruppi zingari, che gli studiosi ancora faticano a classificare.

La *kumpania* intraprende la migrazione a lunga distanza e definitiva solo per sfuggire a un rischio grave e concreto, come in caso di guerra o di carestia, e il distacco è doloroso quanto quello di tutti gli altri immigrati della storia. In caso di persecuzione e discriminazione morbida e intermittente (cioè quasi sempre) gli zingari attuano la già ricordata strategia del mimetismo, della simulazione e della flessibilità, ma non fuggono.

Infatti il passaggio degli zingari in Europa non è continuo ma scadenzato da momenti particolari. La prima apparizione è del XIV secolo, altri gruppi arrivano nel 1855-1856, altri ancora negli anni 50-'60 del XX secolo e infine in seguito al crollo del muro di Berlino e alla guerra civile nella ex Jugoslavia, ogni volta per motivazioni diverse. Gli zingari presenti in un paese non rappresentano un insieme compatto e unitario ma stratificato in ragione dell'area di provenienza, dell'epoca dell'arrivo, del grado di maggiore o minore integrazione e della causa che ha provocato la migrazione.

Per tutto il Medioevo il mezzo di trasporto degli zingari è il carro scoperto trainato da cavalli. Quando si fermano in un posto piantano le tende, di notte o in caso di pioggia coprono i carri con un telo. Solo nel XVIII gli zingari adottano il carrozzone, la caratteristica casa su ruote trainata da cavalli, spesso dipinta con colori sgargianti, che verrà associato alla loro immagine. Negli anni '50-'60 del XX secolo il carrozzone viene sostituito dal camper e dalla roulotte.

Fino al XVIII secolo gli zingari sono solo un problema di polizia. Conformemente agli altri regni e imperi, anche nei piccoli stati italiani preunitari abbondano i bandi e le ordinanze anti-zingari. Con la rivoluzione francese e l'epoca napoleonica il diritto diventa neutro e cieco rispetto all'etnia, al sesso, alla lingua e alla religione. Tutti i diritti speciali rivolti a categorie particolari sono aboliti, davanti alla legge "uguale per tutti" non esistono uomini e donne, credenti e laici, nobili e plebei, ma solo cittadini.

Gli zingari scompaiono dal vocabolario giuridico, ma subito ci rientrano sotto altra forma. Contro di loro sono ampiamente utilizzate le norme contro l'accattonaggio e il vagabondaggio, arrivando a vietare i mestieri più praticati dagli zingari. Inoltre la società moderna e complessa pone problemi di controllo prima inesistenti. Siamo entrati nell'epoca dei passaporti e dei certificati, lo stato democratico e burocratico non tollera chi va e viene liberamente e non è stabilmente e legalmente inserito nella società (iscritto all'anagrafe e all'ufficio di collocamento). L'Italia non fa eccezione.

In Italia, il codice Zanardelli manterrà anch'esso la sanzione penale della mendicizia, classificata tra le "contravvenzioni concernenti l'ordine pubblico". (...) Il vagabondaggio usciva invece dal codice penale per diventare un cosiddetto "illecito di polizia", non per questo trattato in modo molto più mite. I reati (o "illeciti di polizia") di mendicizia e vagabondaggio saranno a lungo in Italia uno strumento potentissimo di controllo della presenza zingara, per tacere delle norme in vigore sino a pochissimo tempo fa contro l'"esercizio abusivo di mestieri girovaghi" e persino lo svolgimento delle professioni di "ciarlatano e giocoliere".¹⁹

Così descrive l'arrivo di una carovana di zingari a Milano l'*Emporio pittoresco* del 14 novembre 1868:

In una delle ultime settimane una carovana di zingari giunse a Milano, e s'accampò fuori di Porta Vigentina sulla strada di circonvallazione. Ivi piantò le sue sudice tende e gli uomini entrarono in città, offrendo i loro servigi per la ferratura e la medicatura de' cavalli. Tosto, come suole accadere, molti curiosi si recarono a visitar quella gente errante, i tipi delle cui fisionomie, le cui vesti e i cui costumi tanto si discostano da ciò che sogliamo vedere. Quasi tutti i

¹⁹ Alessandro Simoni *Stato di diritto e rom. Breve rassegna storica e comparata su di un problema mai risolto* in Isabella d'Isola, Mauro Sullam, Gabriele Frassanito, Guido Baldoni, Giulia Baldini *Alla periferia del mondo - Il popolo dei rom e dei sinti escluso dalla storia* Editto a cura della Fondazione Roberto Franceschi Onlus, Milano 2002;

componenti di questa carovana esercitano il mestiere di fabbro-ramaio. Nelle loro escursioni essi guadagnano molto denaro, facendo pagare abbastanza caro il loro lavoro, che per altro è assai ben fatto. Essi portano con sé tutto il loro avere. Gli uomini sono ben vestiti; ma i ragazzi sono quasi nudi. Per ripararsi dall'umidità essi si coprono di grasso tutta la pelle, per cui la loro vicinanza è disgustosa.²⁰

L'ambivalenza di giudizio del giornalista che oscilla dal rifiuto (sudice tende, aspetto disgustoso) all'apprezzamento (lavoro assai ben fatto) riflette l'atteggiamento, altrettanto ambivalente, della popolazione non sempre coincidente con quello dei governanti che fanno le leggi e prendono le decisioni.

Nel XX secolo l'uguaglianza legale, pur restando una conquista fondamentale di progresso, rivela la sua inadeguatezza di fronte alle molte disuguaglianze sostanziali. La più grave è quella di reddito e potere, per contrastare la quale nasce e si sviluppa il movimento operaio organizzato. Nel secondo dopoguerra arrivano la rivendicazione e la valorizzazione delle differenze soprattutto a opera del movimento femminista, che contesta l'uguaglianza legale come tentativo di ridurre la donna uguale all'uomo. Non siamo tutti uguali, trattare in modo uguale persone e situazioni diverse è una sostanziale ingiustizia, l'omologazione forzata è un pericolo quanto la disuguaglianza legale. Nelle rivendicazione delle differenze trovano nuovo spazio e dignità le “piccole patrie”, le “lingue tagliate”, le minoranze etniche con le loro storie, lingue e usanze. Questo vale anche per gli zingari: la scelta del nomadismo come stile di vita è un diritto riconosciuto dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo (art. 13) e dalla Costituzione Italiana (art. 16).

Ma l'organizzazione dello spazio nella società moderna non è la stessa del medioevo, l'allargarsi dell'ambiente antropizzato (abitazioni, fabbriche e campi coltivati) restringe le zone libere disponibili per chi vuole vivere in modo nomade costringendolo in situazioni sempre più degradate, insicure e insalubri, in bivacchi di fortuna in mezzo ai topi perennemente esposti ad aggressioni.

L'Italia per i suoi zingari compie la scelta dei campi autorizzati e attrezzati. E' dell'11 ottobre 1973 la prima circolare del Ministero degli Interni “per la tutela dei nomadi”. La

²⁰ Riportato da Piasere *I rom d'Europa* cit.

scelta sembra la migliore possibile per tutte le parti in causa: l'amministrazione pubblica saprebbe sempre chi sono e quanti sono gli ospiti dei campi, che a loro volta risiederebbero in strutture dotate di acqua potabile, corrente elettrica e servizi igienici, conservando il loro stile di vita. Basta con le baraccopoli, indegne di un paese moderno e civile. Ma alla prova dei fatti le cose vanno diversamente. Riassume la nuova situazione Piero Brunello:

A questo punto pare di assistere in tutte le città a un medesimo copione: ricerca affannosa di aree disponibili per il nuovo campo, annuncio della località prescelta, rivolta degli abitanti, marcia indietro delle autorità, altra ricerca di spazi andando per esclusione e così via.²¹

Gli episodi di tensione e violenza sono molti, ma l'esempio di Genova è rilevante per la discrepanza tra il livello raggiunto e l'esiguità del numero delle persone interessate. Il periodo è agosto-dicembre 1995. Per ospitare un gruppo di 7 famiglie rom (38 persone) il comune individua la zona di Quarto Alto. Appena la decisione è nota si forma un comitato di quartiere anti-nomadi, la maggioranza dei consiglieri di circoscrizione (di partiti di destra e sinistra) si dichiara contraria, e comincia la lotta. Gli abitanti della zona occupano lo svincolo autostradale Genova-Nervi, erigono barricate per fermare gli operai incaricati di allestire il campo, lanciano sassi contro la polizia, vengono sparati contro le strutture igieniche del nuovo campo colpi di arma da fuoco che colpiscono le cisterne per il rifornimento idrico, un pesante oggetto viene lanciato contro il portone della sede Rai di corso Europa.

In risposta a questa situazione si forma lo schieramento pro-nomadi di 30 associazioni tra cui Cgil, Cisl, Uil, Arci, Caritas e comunità di San Benedetto. Il gruppo dei rom si sposta nel nuovo campo sotto la scorta della polizia e dei carabinieri che devono sorvegliare il campo giorno e notte. Peraltro i rom avevano espresso la loro contrarietà a trasferirsi in una zona ostile.²²

²¹ Introduzione di Piero Brunello (a cura di) *L'urbanistica del disprezzo* op. cit.

²² La vicenda del campo di Quarto Alto, qui riassunta, è raccontata nei dettagli da Sabrina Capra e Gabriele Baroni in *Campi nomadi a Genova* contenuto in *L'urbanistica del disprezzo* op. cit

Risultato: i campi autorizzati e attrezzati sono collocati comunque in aree periferiche, desertiche e degradate, vicino alle discariche o sotto le tangenziali, il più possibile lontano dai gagè, esattamente come prima.

Alessandro Simoni individua la principale causa di questa situazione nell'ampia discrezionalità concessa alle amministrazioni locali in materia di zingari, già oggetto di radicato e diffuso pregiudizio da cui gli amministratori locali sono condizionati.

L'attribuzione di un'ampia discrezionalità, di diritto o di mero fatto, alle autorità locali nella realizzazione degli interventi implica inevitabilmente un freno, in virtù del potere di blocco detenuto dall'elettorato locale e dal timore del singolo ente locale di assumere qualsiasi decisione per timore di scontare, in termini di aumentato afflusso sul proprio territorio, il prezzo della passività degli altri. Il feuilleton italiano della realizzazione dei "campi nomadi" è a questo riguardo molto istruttivo.²³

Anche Nando Sigona individua nel localismo la principale causa dell'attuale configurazione dei campi:

La soluzione "campo nomadi", nelle sue diverse tipologie, è da almeno trent'anni il modello di riferimento delle politiche abitative per gli zingari. Oggi questo modello è criticato da un ampio schieramento di persone che ne invocano il superamento. Di opinione diversa sembrano i governi locali che, quando decidono di intervenire, il più delle volte costretti da eventi tragici o dalle pressioni dei gruppi politici e associazioni, non riescono ad andare oltre l'allestimento di un nuovo campo.²⁴

²³ *Alessandro Simoni Stato di diritto e rom. Breve rassegna storica e comparata su di un problema mai risolto* in Isabella d'Isola, Mauro Sullam, Gabriele Frassanito, Guido Baldoni, Giulia Baldini *Alla periferia del mondo - Il popolo dei rom e dei sinti escluso dalla storia* Editto a cura della Fondazione Roberto Franceschi Onlus, Milano 2002;

²⁴ Sigona Nando *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari* cit.

Simoni ricorda l'esito del tentativo di uscire dal localismo e di elaborare una politica nazionale costituito dalla legge del 1999 sulle "minoranze linguistiche storiche", in applicazione dell'articolo 16 della Costituzione. Mentre la prima versione del testo comprendeva tra le lingue tutelate anche le "lingue zingare", queste scomparivano dalla versione finale a seguito di una negoziazione tra i partiti politici.

In Italia ci sono i sinti (soprattutto al nord), i rom (in quasi tutte le regioni) e i caminanti (in Sicilia). Ma quanti sono? Senza dati certi ogni progetto, obiettivo o strategia diventa impossibile, o si riduce a dichiarazione di principio. Un censimento etnico potrebbe essere raccolto rispettando la privacy dei singoli individui e utilizzando i dati solo a livello aggregato. Il problema è un altro. Correttezza politica vuole l'assegnazione di una persona a un gruppo etnico in base alla sua autodichiarazione. Ogni altro criterio (lingua, luogo di nascita ecc.) comporterebbe tali e tante eccezioni da vanificarlo. Molto meglio lasciare che ognuno dica a quale popolo sente di appartenere.

Ma questo semplice criterio con gli zingari non funziona. Troppo spesso l'identificazione come zingaro comporta l'esclusione, l'emarginazione e la stigmatizzazione. Molti zingari (magari stabilmente inseriti in un'attività lavorativa e con un buon reddito) preferiscono non dichiararsi tali per non perdere quello che hanno conquistato. Farsi riconoscere come zingaro alza molti muri e chiude molte porte.

Rimane l'informazione dal basso. Molti dati si trovano presso le associazioni, gli enti e i servizi (pubblici, privati o del terzo settore) che incontrano o intervengono quotidianamente sugli zingari. Sono dati frammentati, raccolti con metodologie diverse, difficilmente confrontabili, basati più sull'esperienza diretta che non su una corretta elaborazione statistica, riferiti a realtà molto specifiche e quindi non facilmente generalizzabili. Nondimeno si tratta di un patrimonio enorme utile a fornire una prima stima su cui discutere e lavorare.

Secondo un rapporto del Ministero dell'Interno dell'aprile 2006, dal titolo *Pubblicazione sulle minoranze senza territorio* "i risultati, pur non potendo essere considerati dal punto di vista statistico un censimento dettagliato, offrono comunque una stima numerica di circa 140.000 presenze totali di rom, sinti e caminanti".

Tale stima è confermata sia dalla Comunità di Sant'Egidio, che stima una presenza di 130.000 persone, sia dall'Anci che in un documento destinato all'audizione presso la Commissione (5 maggio 2010), parla di “130-150.000 rom e sinti”. Anche l'Anci mette in guardia rispetto alla reale consistenza delle popolazioni: “Si tratta di dati molto incerti. La difficoltà nel censire queste persone rimanda a un problema di carattere più generale, che è quello delle condizioni abitative e di vita, in generale, in cui si trovano molte famiglie”.

Secondo l'Unirsi (Unione Nazionale e Internazionale dei rom e dei sinti in Italia) e l'Opera Nomadi è più realistico un dato intorno alle 170.000 presenze, una stima che terrebbe conto di quanti preferiscono non esplicitare la propria appartenenza a gruppi rom, sinti e caminanti.²⁵

2. 2. GLI ZINGARI A TORINO

I primi sono stati i sinti. Essi fanno la loro apparizione in Piemonte nel XV secolo, le attività prevalenti sono la giostra e il circo,²⁶ in secondo luogo l'artigianato e il piccolo commercio. Collegati all'attività dello spettacolo sono la musica e la danza (che i sinti eseguono sia per se stessi che per i gagè) e la chiromanzia e cartomanzia (praticata soprattutto dalle donne). I sinti fabbricano e vendono oppure riparano pentole, anfore, attrezzi, posate e altri oggetti di metallo, portano scope, stoffe, lampadine, medicinali, carta da lettera e altri beni di difficile reperibilità nei paesi isolati. Come ricorda uno degli ospiti di Germagnano:

Se tu avevi la pentola di alluminio rotta dove si faceva il formaggio, tutte pentole grosse, che servivano, tu chiamavi gli zingari che gli zingari sapevano come fare, lavarle, pulirle, sistemarle, batterle, facevano tutto. Se avevi un caseificio che

²⁵ Senato della Repubblica - Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia* aprile 2011.

²⁶ Un esempio per tutti la famiglia sinta degli Orfei, animatori di circhi di rinomanza internazionale. Tra gli altri Moira (al secolo Miranda), domatrice di elefanti, trapezista, addestratrice di colombe, cantante e attrice, che nel 1963 incise il 45 giri “Noi zingari”.

faceva i formaggi, le mozzarelle, chiamavi gli zingari che si sapeva erano i primi lavoratori nel mondo con le pentole e le anfore.²⁷

Il nomadismo su scala provinciale e regionale lavorando il ferro, vendendo tessuti e leggendo la mano è compatibile con un paese prevalentemente agricolo e artigianale a bassa scolarizzazione e basso reddito, con cui i sinti sono bene integrati. Favoriti anche dal non elevato numero, anche se permangono i vecchi luoghi comuni (“sono sporchi, rubano”), il loro arrivo in un paese suscita più curiosità che paura, mentre la loro opera come fabbri, arrotini, maniscalchi e ombrellai è apprezzata e ricercata.

I sinti riuniti in gruppi formati da famiglie allargate si spostano per il Piemonte per tornare periodicamente nella città che hanno scelto come base e residenza. Il mezzo di trasporto è il carrozzone trainato da cavalli, poi sostituito dal camper e dalla roulotte. La lingua romanè ingloba molte parole piemontesi, dando vita al sinto che di fatto è una variante del dialetto piemontese, simile al piemontese stretto parlato dai più anziani residenti nelle vallate.

Il miracolo economico, con l'immigrazione interna, l'urbanizzazione accelerata e la motorizzazione di massa, sconvolge le abitudini secolari dei sinti. La produzione in serie, la grande distribuzione e la cultura dell'usa e getta mettono fuori mercato l'artigianato, nessuno tranne qualche collezionista comprerebbe più una pentola fabbricata artigianalmente che costa 10 volte tanto quella che si può trovare al supermercato, e al tempo stesso con il possesso e l'uso generalizzato dell'automobile gli abitanti della campagna possono raggiungere agevolmente la città. Inoltre lo spettacolo viaggiante comincia a essere regolato da licenze e autorizzazioni a cui i sinti non sono abituati.

L'aumento delle difficoltà materiali va di pari passo con il peggioramento delle relazioni. I sinti si rassegnano alla sedentarizzazione. Nel 1978 il comune di Torino apre il primo Ufficio stranieri e nomadi e formalizza il primo campo sosta di corso Unione Sovietica 655 sulle rive del torrente Sangone, che ospita sinti piemontesi. Il campo Le Rose di via Silvestro Lega 50 si è formato spontaneamente nel dopoguerra, nel 1991 il comune di Torino lo autorizza e formalizza, anch'esso è abitato da sinti piemontesi. In questi due campi

²⁷ L'ospite in questione (vedi in Interviste - Gli ospiti - Nicola) è un rom, ma la metallurgia come attività è condivisa dai rom e dai sinti.

vengono portati alcuni servizi. Molti sinti acquisiscono la residenza, alcuni anche la cittadinanza, che permette loro di accedere ai servizi pubblici e di acquistare beni mobili e immobili. Attualmente i sinti piemontesi oscillano tra i due e i tremila individui, distribuiti tra alloggi privati e i due campi Sangone e Le Rose.²⁸

Negli anni '70 arrivano a Torino dalla Jugoslavia i primi gruppi di rom cergasi e kanjarija. I primi sono korakanè di religione musulmana, hanno conosciuto la seconda guerra mondiale, l'occupazione tedesca e la resistenza condotta dall'armata popolare partigiana di Tito, considerano la Jugoslavia il loro paese e sono stati spinti a emigrare dalla povertà. Come ricorda un giovane ospite del campo Germagnano:

Mia nonna mi ha raccontato che c'era la seconda guerra mondiale. Scappavano sopra le colline. Hanno colpito due volte mia nonna con i proiettili, nel piede e nella coscia. Ma dei miei parenti non è morto nessuno. Mi ha detto che ha visto dei morti nei fiumi che i pesci li mangiavano. (...) Dei giorni non mangiavano niente. Dormivano sulle pietre, mangiavano l'erba, non c'era nient'altro. Adesso c'è da mangiare il primo e il secondo, allora non c'era niente. Non c'era nemmeno il lavoro, adesso lavoriamo tutti.²⁹

Le donne praticano il *mangel*, che consiste nella richiesta di soldi ai passanti ai semafori, ai parcheggi e ai mercati. Gli uomini fabbricano oggetti di rame e svolgono attività di riparazione. Poco dopo arrivano dalla Croazia i rom kanaira di religione cristiano-ortodossa, la causa della migrazione è sempre la povertà.

Negli anni '70 gli zingari sono sistemati alla meno peggio alla periferia di Torino, tra piazza Sofia, corso Taranto, Lungo Stura Lazio, all'estremità ovest di corso Cincinnato o in altre strade del quartiere operaio delle Vallette. Nel 1984, poco prima della sua fine, la giunta di Diego Novelli delibera la realizzazione e formalizzazione dei campi sosta attrezzati. Oltre ai due campi già ricordati per i sinti, i rom vengono convogliati nel nuovo campo di strada Arrivore a cui seguono i campi di strada Druento 155 (dove è stato costruito

²⁸ Alcuni dati di questo paragrafo provengono dalla tesi di laurea di Sara Romanò "Culture organizzative a confronto..." op. cit.

²⁹ Cfr. Le interviste – Gli ospiti del campo - Viktor in Allegato 1.

lo stadio delle Alpi) e quello di via Reiss Romoli 305 (area ex Paracchi). Il campo di via Arrivore si guadagna subito la fama di campo maledetto: non asfaltato, quando piove diventa un'unica grande pozzanghera, morti di freddo, incendi.

La Regione Piemonte disciplina gli interventi riguardo gli zingari con la Legge n. 26 del 10/6/1993 “Interventi a favore della popolazione zingara” allo scopo di salvaguardarne l'identità e al tempo stesso facilitarne la convivenza e la conoscenza affermando che “... la Regione Piemonte riconosce ai gruppi zingari il pari diritto al nomadismo e alla stanzialità e a tal fine si propone di rispettare e garantire le loro libere scelte in ordine a tali possibili opzioni.”

Un'altra immigrazione significativa avviene nella prima metà degli anni '90 in seguito alla guerra civile della ex Jugoslavia, in gran parte costituita da rom bosniaci, ma non mancano famiglie di rom croate e serbe che nel paese d'origine vivevano in case e svolgevano qualche attività lavorativa. Come ricorda un operatore dell'Ufficio Nomadi:

La risposta del comune di Torino a quella ondata di gente disperata è stata che li ha denunciati tutti per occupazione di suolo pubblico, edificazione abusiva e quant'altro, e lasciati soli, non sapevano cosa fare. Noi operatori ci siamo trovati spiazzati. Io e la mia collega P. siamo stati gli unici ad accompagnarli in tribunale, l'Aizo (Associazione Italiana Zingari Oggi) ci ha incoraggiati, ci ha messo in contatto con avvocati che conoscevano, noi li abbiamo accompagnati in tribunale, aiutati, giorno per giorno come venivano chiamati, io facevo da traduttore, quindi non è stato neanche difficile. Tutto è finito in una bolla di sapone e il comune ha fatto una pessima figura.³⁰

Oggi queste famiglie in fuga dalla guerra vivono in abitazioni, lavorano abbastanza regolarmente e i figli portano a termine gli studi di scuola superiore pur conservando una forte identità culturale. Essendo la guerra la causa dell'emigrazione a molti di loro viene accordato il soggiorno per motivi umanitari, ma non sono riconosciuti come profughi ai

³⁰ Cfr. Interviste – Gli altri - Un operatore dell'Ufficio Nomadi in Allegato 1.

sensi dell'art. 18 del T.U. 286/98 sufficiente per accedere ad alcuni diritti come lavoro, residenza ecc.

I tre gruppi tendono a evitarsi, ma alcuni dei loro componenti sono costretti a convivere nel campo di strada Aeroporto 235/25 che si costituisce nel 1988, mentre quelli di strada Druento e di via Reiss Romoli vengono chiusi. Il campo di strada Aeroporto ospita rom daxikanè, rom korakané, rom kanjarija e qualche altra famiglia romuni, arlija e rom gadjikanè. E' dotato di 70 piazzole e 3 servizi igienici comuni, il numero degli abitanti fluttua da 300 a 360 circa. Le fluttuazioni sono dovute alla partenza di alcune famiglie, alcune già assegnatarie di piazzola, verso altri comuni della cintura torinese, e per nuovi arrivi, in alcuni casi con carattere di provvisorietà, dovuti a obblighi di legge, matrimoni o funerali.

Su circa 200 domande solo 90 hanno avuto il riconoscimento come profughi di guerra. Sono esclusi coloro che sono arrivati prima del 1° luglio 1991, data ufficiale di inizio della guerra civile jugoslava. Quindi sono esclusi coloro che sono arrivati prima per motivi diversi, tra cui la previsione di quanto stava per accadere, poi sono ritornati in Jugoslavia e infine sono definitivamente fuggiti senza che sia documentato il secondo timbro sul passaporto. Sono arrivati a Torino attraverso contatti con zingari che già conoscevano, sono saliti in auto con poche cose e sono fuggiti, sono stati costretti a fermarsi in campi profughi in Croazia (da loro ricordati come lager) e poi sono fuggiti anche di lì, camminando di notte nei boschi, poi in auto o su camion.

Giustamente ci tengono a sottolineare la differenza tra la loro vita in Jugoslavia prima della guerra e quella che si sono trovati ad affrontare nel nostro paese. (...) Conservano gelosamente foto e ricordi del loro passato: abitavano in case, alcune molto belle, ne avevano anche più di una, al mare o in montagna. I giovani andavano a scuola, gli adulti lavoravano. Oggi non fanno più né l'una né l'altra cosa.³¹

³¹ Cfr. Giovanna Boursier *Zingari, profughi a Torino* in Piero Brunello (a cura di) *L'urbanistica del disprezzo* op. cit

A qualcuno è andata peggio. Giovanna Boursier ricorda il caso di una giovane donna di Banja Luka che si è impiccata sul greto di un fiume dietro la roulotte dove era da mesi costretta a vivere senza più notizie dei suoi tre figli rimasti in Jugoslavia.

I nuovi stati nati dopo la disgregazione della Repubblica Federale Jugoslava hanno fissato un periodo di tempo per gli abitanti dei loro territori per iscriversi alle nuove anagrafi. Ma i rom già emigrati o in procinto di emigrare si sono disinteressati delle vicissitudini territoriali e legislative degli stati dove non avevano alcuna intenzione di tornare o rimanere, con il risultato che molti si sono trovati con il passaporto privo di valore di uno stato ormai inesistente e nessuna possibilità di acquisire una nuova cittadinanza, né italiana né dei nuovi stati che hanno sostituito la Repubblica Federale Jugoslava.

Infine arrivano i rumeni. La zona di provenienza è il triangolo costituito dalle città di Bacau, Costanza e Bucarest, dove erano ampiamente integrati nella società, residenti in quartieri propri. Dopo il crollo del muro di Berlino si scatena contro di loro un'ondata di aggressioni e violenze (incendi di case e uccisioni di persone) permesse, avallate o addirittura favorite dalle autorità pubbliche che li costringe alla fuga.³² Come ricorda un operatore dell'Ufficio Nomadi:

Finché non sono arrivati i rom rumeni facevamo sempre lo stesso lavoro con la stessa etnia, non pensavamo che con il crollo del muro di Berlino un tale numero di rom sarebbe arrivato. Anche se c'era stato qualche sentore, noi avevamo avvisato, alcuni rom rumeni erano già arrivati nel '96-'97, ma erano pochi. Proprio loro ci avevano detto che la situazione in Romania era veramente tosta e c'era da aspettarsi un'immigrazione.³³

Nell'autunno 1998 un gruppo di 310 rom rumeni, tra cui 145 minori, 26 lattanti e 30 donne in stato di avanzata gravidanza, si accampa in piccole tende canadesi in corso Cuneo, al confine tra i territori dei comuni di Torino e Venaria Reale. Le condizioni di vita sono disumane, non ci sono né acqua né riscaldamento né servizi igienici. L'obiettivo urgente è

³² Cfr. Rapporto sulla violazione dei diritti umani della minoranza rom in Romania a cura della Rete d'Urgenza in Allegato 4.

³³ Cfr. Interviste – Gli altri – Un operatore dell'Ufficio Nomadi in Allegato 1.

un ricovero pulito e riscaldato per l'inverno, mentre si raccoglie la documentazione per la richiesta di asilo. Il 18 novembre 1998 nel corso di una riunione in prefettura viene presa la decisione di ospitare provvisoriamente i rom nell'ex caserma Gamera di Venaria.

Appena la decisione è nota, la giunta comunale di Venaria si oppone perché l'ex caserma Gamera è troppo vicino alla Reggia, la presenza dei rom dequalificherebbe l'area e poi sarebbero troppo in mezzo alla gente. Gli imprenditori di corso Cuneo temono che la presenza dei rom scoraggerebbe e allontanerebbe i loro clienti stranieri e incaricano uno studio legale specializzato di tutelarli. I proprietari delle villette a schiera della zona si costituiscono in comitato e si oppongono a loro volta perché temono di vedere le loro proprietà diminuire di valore. Niente ex caserma. Come ripiego la Croce Rossa fornisce otto tende di medie dimensioni. Ma niente riscaldamento e niente fornitura elettrica perché altrimenti c'è il rischio che i rom starebbero troppo bene, si stabilizzerebbero e magari ne farebbero arrivare altri. Quindi le otto tende della Croce Rossa sono inutilizzabili, i rom preferiscono restare nelle piccole canadese. Dopo un'estenuante trattativa si acconsente a riscaldarne almeno tre.

Il 1° dicembre 1998 la Commissione centrale per il riconoscimento dello *status* di rifugiato politico, composta da un rappresentante della Presidenza del Consiglio, uno del Ministero degli Affari Esteri, due del Ministero degli Interni e la dottoressa Helena Behr, rappresentante dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, respinge tutte le domande. Il 5 dicembre l'Ufficio Stranieri della Questura consegna agli interessati il Decreto di espulsione con intimazione. Assistiti da volontari, operatori e alcuni avvocati, i rom presentano la domanda del permesso di soggiorno per ragioni umanitarie, un provvedimento meno impegnativo del diritto d'asilo, di cui è competente il Ministero della Solidarietà Sociale. La risposta è ugualmente negativa per tutti.

L'8 febbraio 1999 gli agenti di polizia caricano i primi 50 rom sui furgoni cellulari e li portano all'aeroporto della Malpensa per il rimpatrio con il primo volo per Bucarest. Gli altri fuggono e si disperdono. Le ruspe distruggono ciò che rimane.³⁴

³⁴ La vicenda dei rom rumeni di corso Cuneo, qui riassunta, è raccontata nei dettagli da Marco Revelli in *Fuori luogo. Cronaca di un campo rom* op. cit.

Attualmente i rom rumeni sono sparsi in accampamenti abusivi precari. Nell'inverno 2005-2006 i rom rumeni sono interessati dall'intervento per l'"emergenza freddo" a opera del comune di Torino diretta agli adulti in difficoltà:

Nel 2005 per gli adulti in difficoltà hanno approntato due container alla Colletta e alla Pellerina, e per i rom un campo apposito in strada Basse di Stura, con cucina e bagni, in cui sono state inserite alcune famiglie selezionate in base al bisogno. Ma poi si è visto che era solo per le Olimpiadi del 2006, non era bello fare vedere ai visitatori gente in mezzo alla strada, infatti poi hanno tolto tutto.³⁵

Le attività più diffuse ai fini del reperimento del reddito sono il *mangel* (soprattutto le donne) e la raccolta del metallo (soprattutto gli uomini). Entrambi si ricollegano alle secolari abitudini e attitudini zingare e sono legate alla cultura e mentalità del risultato immediato, in una situazione di precarietà e costante pericolo.

Il *mangel* non ha la valenza degradante e umiliante che ha presso i gagè, valenza che peraltro ha acquisito solo con l'avvento della società moderna, monetaria e mercantile. Infatti la questua era considerata del tutto normale nel medioevo, quando il mendicante davanti alla chiesa o ai margini del mercato era considerato e percepito come una presenza familiare da tutti gli abitanti del paese. La questua appartiene quindi a una società e mentalità premoderna e preindustriale, più che specificatamente zingara. Appunto perché la considera un'attività normale, è altrettanto normale per la donna zingara portare con sé i bambini, la cui presenza non ha lo scopo di impietosire i passanti per indurli a dare soldi come spesso lo interpretano i gagè attraverso il filtro della propria cultura.³⁶ Semplicemente non fa parte della cultura zingara affidare i bambini alla baby sitter mentre i genitori lavorano.³⁷

³⁵ Cfr. Interviste – Gli altri – Un operatore dell'Ufficio Nomadi in Allegato 1.

³⁶ Sui bambini zingari che chiedono soldi ai passanti vedi anche a pag. 67 e la sentenza della Cassazione del 28 novembre 2008 in Allegato 2.

³⁷ A proposito dell'attitudine della donna zingara a tenere il figlio piccolo presso di sé per la maggior parte del tempo e ad allattarlo molto più a lungo di quanto fanno le donne gagè vedi il paragrafo sul Micro Nido.

Gli uomini rom con ogni tipo di veicolo, dal furgone al camion alla motocarrozzeria, girano quotidianamente fabbriche (in attività o dismesse), officine di autoriparazione, tipografie e laboratori per chiedere e raccogliere metallo che poi rivendono.³⁸ Si può considerare questa attività derivata e collegata alla secolare tradizione e attitudine degli zingari al lavoro del metallo, l'unica forma ancora possibile. Per molto tempo i rom praticano questa attività abusivamente, in totale evasione fiscale, tollerata dai proprietari di fabbriche e officine che il metallo devono comunque smaltirlo e in sintonia con la cultura zingara del risultato immediato. La donna che chiede soldi e l'uomo che raccoglie metallo alla fine della giornata fanno subito quanto hanno guadagnato, se la giornata è andata bene o male. Solo negli ultimi anni la necessità di dimostrare il proprio reddito ai fini del permesso di soggiorno e del certificato di residenza convince i rom a prendere la partita Iva e a rilasciare la fattura.³⁹ I rom imparano faticosamente a programmare.

La secolare incapacità e indisponibilità a ragionare a lungo termine si riflette oggi nella difficoltà di programmare percorsi di formazione, come emerge anche dalle parole di un'operatrice dell'Ufficio Nomadi del comune di Torino:

quando noi gli proponiamo un percorso di formazione, seppure breve, che magari è pure retribuito, con un lavoro a fine percorso, rispondono: “No perché l'obiettivo è troppo lontano.” Hanno bisogno di un lavoro adesso, non gli interessa l'attestato da barista o da decoratore tra un anno, neanche ai giovani che lasciano la scuola e dicono: “Ma che scuola! Voglio il lavoro!”⁴⁰

I rom rumeni vivono in condizioni molto più disagiate e sono caratterizzati da una maggiore riconoscibilità e visibilità agli occhi dei gagè rispetto ai rom bosniaci, croati e serbi arrivati prima di loro. Le donne rom rumene indossano gonne e scialli ampi a colori sgargianti, portano i capelli raccolti in lunghe trecce ornate da nastri colorati, hanno molti ornamenti tra i capelli, al collo e alle braccia. Sia gli uomini che le donne si fanno sostituire molti denti con capsule d'oro. Parlano soprattutto il rumeno e il romanè, poco e male l'italiano.

³⁸ Cfr. Interviste – Gli altri - Il gestore di un'officina di autoriparazione in Allegato 1.

³⁹ Cfr. Interviste - Gli altri - L'avvocato Massimo Pastore in Allegato 1.

⁴⁰ Cfr. Interviste – Gli altri - Un'operatrice dell'Ufficio Nomadi in Allegato 1.

Praticano intensamente il *mangel*. Quando i torinesi parlano di zingari, si riferiscono soprattutto ai rom rumeni. Per lo stesso motivo i torinesi sovrastimano la presenza dei rom rumeni rispetto agli altri gruppi zingari, oppure credono che tutti gli zingari siano di origine rumena.⁴¹

Le donne rom di origine bosniaca, croata e serba dei campi Aeroporto e Germagnano portano lunghe gonne ma dai colori più sobri, hanno sul corpo meno ornamenti, le più giovani spesso indossano pantaloni, i ragazzi e le ragazze sono indistinguibili dai loro coetanei e coetanee gagè. Tranne i più anziani sono tutti nati in Italia, parlano l'italiano e il romanè, solo i più anziani ricordano e capiscono lo slavo. Come ricorda lo stesso operatore dell'Ufficio Nomadi, egli stesso di origine slava:

Io allora parlavo slavo con tutti, ora solo con i più anziani, lo slavo non lo conosce nessuno, parlano solo italiano. Anche per questo non capisco quando la legislazione li considera stranieri, mentre sono italiani. Non hanno nessun senso i riferimenti alla Bosnia che molti di loro non hanno mai visto, non sanno nemmeno dove sia. Non ha nessuna logica.

La situazione legale degli zingari (rom e sinti) a Torino è quindi molto variegata e si può riassumere in 3 parametri: 1) cittadinanza; 2) residenza; 3) lavoro. In relazione al primo parametro si va dalla cittadinanza acquisita con tutti i diritti e i doveri connessi al permesso di soggiorno (per lavoro o per motivi umanitari) alla totale clandestinità. In relazione al secondo parametro si va dall'alloggio di edilizia pubblica o privata al campo sosta autorizzato all'insediamento abusivo. Quanto alla situazione lavorativa, essa varia dal lavoro legale e regolare (autonomo o subordinato) al lavoro precario (borsa lavoro, contratto a termine ecc.) al lavoro nero o alla disoccupazione totale.

I diversi parametri sono interdipendenti (non è possibile ottenere un lavoro regolare o un alloggio di edilizia pubblica o privata senza almeno il permesso di soggiorno) ma tale relazione non va intesa in modo rigido. Lo zingaro dotato di cittadinanza e regolare

⁴¹ Cfr. Mosso Cristina Onesto, Negri Laura (a cura di) *Indagine psicosociale sulla percezione degli italiani nei confronti dei rom rumeni e della percezione dei rom rumeni nei confronti degli italiani* cit.

contratto di lavoro può anche risiedere in un campo sosta perché non ha ancora trovato o non può permettersi il trasferimento in un alloggio.

Sono diverse anche le motivazioni, a volte difficilmente distinguibili nella coscienza dei soggetti interessati. Lo zingaro che risiede in un alloggio e lavora regolarmente può essere motivato tanto dalla ricerca di un più elevato tenore di vita per sé e per i propri figli (quindi in rottura con la cultura e tradizione zingare) quanto dal tentativo di mimetizzarsi e difendersi (quindi in conformità con la cultura e tradizione zingare).

Da qualche anno alcune famiglie di rom ex jugoslavi, anche provenienti da altri comuni, si sono insediate in terreni acquistati nell'area metropolitana torinese soprattutto nella zona del Villaretto, altre si sono spostate in case e terreni della provincia.

Quindi gli attuali campi autorizzati nell'area torinese sono 4: Sangone: corso Unione Sovietica 655; Le Rose: via Silvestro Lega 50; Germagnano: via Germagnano 10; Aeroporto: strada dell'Aeroporto 235/25.

2.3. VITA NEL CAMPO

La denominazione ufficiale è “area sosta autorizzata” o “campo nomadi” (ancora facendo riferimento a un nomadismo inesistente). L'area sosta, per quanto inferiore all'alloggio vero e proprio, fornisce comunque alla famiglia zingara un luogo legale e protetto e la possibilità di usufruire di alcuni servizi quali l'allacciamento alle reti elettrica, idrica e fognaria e l'accesso ai servizi sanitari territoriali. Inoltre diventano cittadini al compimento del diciottesimo anno gli zingari che possono dimostrare di essere nati in Italia e di avervi risieduto dalla nascita ininterrottamente e legalmente. Uno dei modi per fornire tale dimostrazione è la residenza nel campo sosta dei genitori anche se nati fuori dall'Unione Europea. Un breve periodo di irregolarità o irreperibilità esclude i figli dal conseguimento della cittadinanza italiana al compimento del diciottesimo anno.

Ma per entrare e restare in un'area sosta è necessaria l'autorizzazione rilasciata dalla Commissione Nomadi del comune di Torino. Una volta concessa, l'autorizzazione può essere revocata (e quindi la famiglia espulsa dall'area sosta) in caso di violazione del regolamento comunale quali l'accensione di fuochi con immondizie, il mancato rispetto

dell'obbligo scolastico, l'uso delle piazzole per scopi illeciti, il reiterato rifiuto di proposte lavorative. L'espulsione da un'area sosta (e la perdita dei relativi diritti) impedisce l'ottenimento di analoga autorizzazione in un'area sosta di altre città.

La Commissione Nomadi dal mese di giugno 2006 non ha più rinnovato le autorizzazioni alla sosta nei campi cittadini, questa situazione non è mutata nemmeno nel 2008 con l'approvazione del nuovo regolamento. In sostituzione dell'autorizzazione alla sosta attualmente viene ancora rilasciata dall'Ufficio Nomadismo e Insediamenti d'emergenza una dichiarazione di "domiciliazione" utile per la richiesta del permesso di soggiorno, ma non per la richiesta della carta di soggiorno e per la cittadinanza.

Tra i motivi che escludono l'autorizzazione (o ne comportano la revoca) c'è anche l'avere un procedimento penale aperto, sia pure in assenza di condanna definitiva. Per gli zingari vale la regola della colpevolezza fino a prova contraria. Il procedimento penale aperto comporta l'espulsione dall'area non solo della persona titolare di tale procedimento ma di tutta la sua famiglia. Inoltre nei confronti degli zingari è osservato scrupolosamente l'obbligo di denunciare all'autorità di pubblica sicurezza la presenza di ospiti in casa per più di tre giorni, obbligo del tutto nominale e non applicato per i gagè. Per violazione di questo obbligo a tre famiglie di Germagnano nel 2005 sono state inflitte ammende per 300 euro, tra esse una nonna che aveva ospitato la nipote.

L'organo preposto al controllo dell'osservanza del regolamento è il Nucleo Stranieri dei Vigili Urbani, di nuovo con i termini "stranieri", "nomadi" e "zingari" usati come sinonimi e intercambiabili. Infatti il Nucleo Stranieri dei Vigili Urbani e l'Ufficio Nomadi del comune sono competenti anche per gli zingari che hanno la cittadinanza italiana.

A differenza di quanto avveniva nei tradizionali accampamenti delle carovane gli zingari non possono decidere collettivamente dove fissare il campo, quanto fermarsi e quando ripartire, e nemmeno chi ci può stare (con i diritti connessi) e per quanto tempo.

Gli insediamenti abusivi (la denominazione ufficiale è "siti spontanei") nell'area torinese sono circa una decina. Il numero è impreciso perché gli accampamenti abusivi per loro natura si formano, si spostano e si disfano rapidamente, alcuni sono costituiti da gruppi molto piccoli, qualcuno addirittura da una sola famiglia. Gli insediamenti abusivi sono privi di ogni servizio, i suoi abitanti vivono in baracche illuminate da gruppi elettrogeni o vecchie

batterie d'auto, il riscaldamento è ottenuto a mezzo di bombole a gas o stufe a legna costituite da bidoni pericolose sotto il profilo della sicurezza, si utilizzano toilette a cielo aperto. A volte gli zingari devono percorrere lunghi tratti a piedi per prelevare l'acqua con taniche. Si sono registrati numerosi casi di epatite A e B, dermatiti derivanti dall'infestazione di ratti e serpenti, polmoniti e bronchiti.

Gli insediamenti sulla riva della Stura sono esposte al rischio di smottamenti e inondazioni e una di esse è effettivamente avvenuta nel 2005 con la distruzione di baracche ma fortunatamente senza morti o feriti gravi. Altre famiglie zingare vivono in case abbandonate a rischio di crollo, ed effettivamente una donna e la sua bambina sono morte nel 2005 a causa di un crollo.

Alla famiglia zingara espulsa dall'area sosta non resta che l'insediamento abusivo, il ritorno dal purgatorio all'inferno.

In totale nell'area torinese, tra campi autorizzati e abusivi, si stima che complessivamente ci siano un migliaio di persone zingare. Non esistendo un'anagrafe organizzata per razze e gruppi etnici non sono disponibili i dati dei rom e dei sinti residenti in alloggi di edilizia pubblica o privata.

2. 4. IL CAMPO GERMAGNANO

Il campo Germagnano, situato nell'omonima via al numero civico 10 all'estremo nord di Torino, viene inaugurato il 29 settembre 2004. Si tratta di un terreno usato in passato per il gioco del rugby, tra la superstrada per Caselle a ovest e la linea ferroviaria Torino-Milano a est, il canile municipale e la discarica Amiat. Il sito era stato individuato nell'aprile 1999, in precedenza erano state vagliate senza successo altre soluzioni in Lungo Stura Lazio (aprile 1996) e strada della Cebrosa (giugno 1997). Il progetto esecutivo è stato approvato in comune il 7 agosto 2001, il costo ammonta a 2 milioni 300 mila euro. La superficie prevista era di 30 mila metri quadrati, poi ridotta a 11 mila. Il campo comprende 30 piazzole di 133 metri quadrati ciascuna, ognuna delle quali ospita una o due casette in muratura di 50 metri

quadrati su un piano dotate di bagno, acqua corrente e collegamento elettrico, nonché serrande alla finestre.⁴²

Gli abitanti sono rom korakanè provenienti dal campo Arrivore, che nel frattempo viene sgombrato e chiuso. Essi sono riuniti in famiglie costituite da marito, moglie e figli, e spesso anche anziani. Esiste un Centro Polivalente a uso comune costituito da un salone, diverse stanze, un magazzino e servizi igienici, che per alcuni anni resta inutilizzato. Il campo è circondato da una recinzione, vi si può entrare e uscire attraverso alcuni cancelli sempre aperti. L'ultimo dato disponibile indica a 226 le persone presenti nel campo.

Il comune di Torino ha predisposto nel 2007 un primo progetto di intervento rivolto al ripristino delle unità abitative dismesse che hanno subito, in quanto non assegnate, danni notevoli, e un progetto analogo nel 2009.

Nel 2008 il Centro Polivalente è stato ristrutturato dall'amministrazione e messo in sicurezza per la metà della superficie complessiva con lo scopo di offrire spazi confortevoli e sicuri dove poter ospitare iniziative progettuali a medio e lungo termine. Nel mese di novembre sulla base di finanziamenti della Regione e della Divisione Servizi Educativi sono collocati nel Centro Polivalente i servizi di Micro Nido e Punto Gioco (già svolti nelle casette) rivolti a bambini in fascia d'età tra zero e 5 anni, e un presidio giornaliero della Cri (Croce Rossa Italiana) e di Aizo (Associazione Italiana Zingari Oggi). Il comune appalta al consorzio Ici Arca il servizio quotidiano di pulizia degli spazi comuni.

Nonostante l'indubbio miglioramento delle condizioni abitative e igieniche connesse al trasferimento dal "campo maledetto" di via Arrivore alle casette in muratura di via Germagnano, a parere sia degli operatori che degli ospiti alcuni problemi restano irrisolti.

Tra gli elementi della cultura rom ancora vivi, sentiti e praticati vi sono il matrimonio in giovanissima età (non sono rare le mamme minorenni) e la prole numerosa. Sposarsi presto (solo tra loro) e avere tanti figli configurano il vero modo di vivere rom. Il risultato è il continuo e rapido aumento del numero degli ospiti del campo, anche in assenza di nuovi arrivi, e l'elevato numero di minori.

Ogni volta che una coppia di giovani si sposa, il nuovo nucleo si stabilisce in una roulotte vicino alla casetta dei genitori dello sposo, in attesa che una casetta si liberi. Ma

⁴² Cfr. Nicoletta Rizzi *Area meticcica. Tesi di ricerca* op. cit.

l'eventualità che una casetta si liberi è molto remota, limitata quasi solo al fatto che i suoi occupanti riescano a trasferirsi in un alloggio dell'edilizia popolare. Più raramente qualcuno si trasferisce presso qualche parente in altre città. Nell'estate del 2008 si è verificato l'abbandono di una unità abitativa da parte di un nucleo che, avendo subito gravi minacce da un'altra famiglia rom non residente presso il campo, si è vista obbligata a lasciare la propria casa, con gravi conseguenze legate alla precarietà sociale che ha dovuto affrontare il nucleo composto da due adulti e 6 minori costretti a vivere su un furgone alle porte di Milano. A nome di tutti una giovane ospite lamenta in modo chiaro il sovraffollamento e la convivenza forzata in uno spazio ristretto:

Siamo troppo attaccati e non sai dove metterti. Sarebbe meglio avere 5 o 6 stanze in una casa popolare, così potrebbe stare bene una famiglia. Qui ci sono anche dieci persone in una sola casa.⁴³

In questo caso i giovani che non alloggiano nelle casette sono comunque titolari della autorizzazione a risiedere nel campo già ottenuta, ma resta il problema dell'alloggiamento in precarie condizioni di salute e sicurezza. D'altro canto, essendo il campo delimitato e recintato, non può espandersi oltre i limiti originari.

Il problema del sovraffollamento è aggravato dalla collocazione del campo vicino alla discarica, al canile, alla ferrovia e alla tangenziale. Un altro fattore di aggravamento è dato dall'insediamento abusivo di rom rumeni adiacente al campo, privi di ogni sorta di servizi. Lo stato di bisogno e il livello di degrado delle condizioni abitative espone le famiglie rumene abusive più bisognose al rischio di sopraffazione e sfruttamento da parte di alcuni rom autorizzati dell'area sosta.

I minori costituiscono grossa parte delle problematiche del campo Germagnano. Il numero medio dei figli per ogni coppia sposata è 3-5. Nel 2007 a Germagnano sono presenti 115 minori (corrispondenti al 61,5 del totale) a fronte di 72 adulti (corrispondenti al 38,5).⁴⁴

Tra i rom di origine bosniaca del campo autorizzato di via Germagnano 10 e i rom rumeni dell'accampamento abusivo adiacente non ci sono comunicazione né solidarietà.

⁴³ Cfr. Interviste – Gli ospiti - Susanna in Allegato 1.

⁴⁴ Cfr. Osservatorio Interistituzionale sugli stranieri in Provincia di Torino-Rapporto 2007 cit.

I primi parlano dei secondi malvolentieri con astio e stizza, quasi li colpevolizzano dei pregiudizi dei gagè verso i rom, come dice un ragazzo evidentemente ripetendo concetti uditi dagli adulti:

Il problema di questo campo è che ci sono i rumeni nel campo di là, che rubano, spaccano le macchine, e poi dicono su di noi.⁴⁵

Questa situazione riflette la condizione sociale paradossale dei rumeni che pur essendo cittadini europei, quindi non clandestini, sono costretti a vivere ai margini della cittadinanza senza possibilità di reperire una sistemazione abitativa dignitosa e stabile. Negli ultimi anni inoltre l'amministrazione comunale non ha potuto mettere in campo interventi che riducano il disagio durante il periodo invernale. Pertanto rimangono attivi solo gli interventi di sostegno e monitoraggio dell'Ufficio Nomadismo e insediamenti d'Emergenza e di associazioni che a vario titolo operano con interventi di sostegno. Come rileva e conclude la relazione del 2010 degli operatori attivi nel campo:

La rapidità con la quale tale comunità cresce (nuovi nati, matrimoni), le caratteristiche socio-culturali che rinforzano l'unione della famiglia allargata e la mancanza di un piano di sviluppo e/o di allargamento del campo consentono di prevedere una maggiore espansione di tale comunità che aggraverà il dato del sovraffollamento. Anche l'anno 2009, ha visto la formazione di una notevole quantità di nuove coppie giovani che si sono - come da tradizione - sistemate vicino alle abitazioni dei genitori in roulotte: anche questo evento, del tutto naturale all'interno di una comunità rom, contribuisce notevolmente al dato già critico del sovraffollamento.

Il principale problema dal punto di vista legale dei rom di Germagnano è dato dai documenti, problema che si ripercuote soprattutto per i figli nati in Italia. Molti adulti sono nati nella Repubblica Federale Jugoslava e sono titolari del passaporto di quello stato. Ma la

⁴⁵ Cfr. Interviste – Gli ospiti – Mirko in Allegato 1.

Repubblica Federale Jugoslava non esiste più e quel passaporto non è più valido. Di conseguenza i possessori di quel passaporto sono ufficialmente clandestini.

Poiché il requisito per ottenere la cittadinanza italiana al compimento del diciottesimo anno è la dimostrazione di essere nati in Italia e di avervi sempre risieduto, tale dimostrazione non è possibile essendo i genitori privi di documenti, e i figli sono esposti alla situazione paradossale di trovarsi nella condizione di immigrati clandestini una volta compiuto il diciottesimo anno, pur non avendo mai compiuto la scelta di entrare clandestinamente in Italia, essendo entrati in Italia nascendoci. Per un po' di tempo i rom si sono illusi di risolvere il problema rifugiandosi nella condizione di apolidia, ma tale possibilità si è rivelata illusoria. Come spiega l'avvocato Massimo Pastore che si è occupato a lungo di questo problema:

Sono apolidi coloro che per un motivo o per l'altro non possono avere nessuna cittadinanza nazionale. Per i rom è diverso. Per avere il passaporto nazionale avrebbero dovuto ritornare nel paese d'origine, nel luogo di nascita, dove iniziare la pratica. Ma chi non aveva il permesso di soggiorno in Italia, se fosse tornato in Bosnia o in Croazia o in Serbia non avrebbe più potuto tornare in Italia. Quindi non si tratta di vera e propria impossibilità che permette di essere riconosciuti come apolidi. Resta il fatto che i figli nati in Italia da genitori senza documenti sono condannati a crescere come persone irregolari.⁴⁶

Per uscire da questo buco legale è stato necessario un lungo lavoro in collaborazione di avvocati ed educatori come racconta un educatore della cooperativa sociale Animazione Valdocco che ha seguito i progetti AutoRomia, Equal Rom e T. d'I. Rom:

Bisognava mettere in rete i consolati, le anagrafi italiane e le anagrafi dei paesi d'origine, cosa complicatissima che non è mai riuscito a fare nessuno, né gli avvocati né le istituzioni. (...) Siamo andati a parlare con la Questura e abbiamo detto: "Ci sono delle persone che sono qui da sempre, non hanno più nessuna

⁴⁶ Cfr. Interviste – Gli altri - L'avvocato Massimo Pastore in Allegato 1.

relazione con il paese d'origine, quindi sono di fatto inespellibili. Voi prendete uno senza documenti che è qua da 40 anni, lo mettete al Cie, ci sta il tempo che deve stare, poi esce con l'ordine di andare al paese d'origine, lui non ci va perché in quel paese non ha più niente e nessuno, tanto non lo potete portare per forza, e ricomincia a girare per la città, prima o poi lo fermate di nuovo e si ricomincia da capo. E' un costo per la città e uno sbattimento per lo zingaro. Non conviene regolarizzarlo e permettergli di lavorare?” La Questura ci ha dato una disponibilità di massima. (...) Allora siamo andati dai consolati, abbiamo lavorato soprattutto con quelli della Bosnia e della Croazia, un po' con quello della Serbia, e gli abbiamo detto: “Voi avete questo problema, i rom hanno questo problema. Voi ovviamente non siete razzisti ma il problema resta. Bisogna trovare un modo.” Loro ci rispondono: “Sì, ma non possiamo procurare dei documenti se non hanno già un permesso di soggiorno.” Il vero problema è questo: se non hai un passaporto valido non puoi avere un permesso di soggiorno. Ma se tu non hai un permesso di soggiorno non puoi chiedere il passaporto. Una cosa inficia l'altra e non se ne esce. La mediazione è stata: procurando tutta la documentazione, la Questura dava un permesso di soggiorno di 1 mese, in questo periodo lo zingaro poteva regolarizzare il passaporto, con il passaporto tornava in Questura e gli davano il permesso di soggiorno che vale 1 o 2 anni. Questo è ciò che abbiamo fatto, e per farlo abbiamo dovuto mettere in rete questi soggetti che non si parlavano, e naturalmente molta pazienza. Questa è stata la grossa scommessa che ha dato dei risultati pazzeschi.⁴⁷

Le ridotte dimensioni dell'area sosta scoraggiano l'accensione dei fuochi per il recupero del rame. Rimane critica la situazione dei rifiuti a causa della presenza di scarti industriali relativi all'attività di recupero di materiali ferrosi. Inoltre non si è modificata l'abitudine da parte dei rom di lasciare gli scarti del cibo nelle vicinanze delle unità abitative, sia per l'insufficiente numero dei cassonetti che per il loro cattivo utilizzo. Anche per questa

⁴⁷ Cfr. Interviste – Gli altri - Un educatore della cooperativa Valdocco in Allegato 1.

ragione è aumentata visibilmente la presenza di ratti e di piccioni malati, con grave danno per la qualità di vita degli ospiti.

Tuttora il problema rimane irrisolto e può essere affrontato solo in modo coordinato da tutti gli operatori e i servizi coinvolti, una volta che siano maggiormente chiare la strategia e la logica che l'amministrazione pubblica intende adottare riguardo ai campi sosta cittadini.

All'elevato numero dei bambini l'amministrazione pubblica ha risposto con il coinvolgimento del Consultorio Pediatrico e Familiare di via Maddalene e l'attivazione del servizio di accompagnamento a scuola a mezzo pulmino. Il Consultorio Pediatrico e Familiare resta tuttora un valido punto di riferimento dal punto di vista informativo e sanitario per le mamme rom del campo, mentre il servizio di accompagnamento a scuola si è unito alla collaborazione e al confronto degli operatori con gli insegnanti e i responsabili scolastici delle scuole materne, elementari e medie interessate.

I principali ostacoli alla frequentazione scolastica dei minori sono i pregiudizi e gli stereotipi da un lato (in questo caso soprattutto da parte dei genitori degli altri bambini) e la stessa cultura rom dall'altro. Infatti la cultura rom prevede anche che i ragazzi e le ragazze comincino il più presto possibile (intorno ai 12-13 anni) a fornire il loro contributo alla vita della famiglia e del campo, sia in termini di lavoro che di partecipazione alle discussioni e alle decisioni. La scuola è sentita e considerata come una cosa artificiale e inutile, un'astratta imposizione dei gagè, quasi un lusso. Ma se è sempre stato così, non è scontato che così debba rimanere per sempre. Può valutare bene la differenza tra passato e presente lo stesso educatore della cooperativa Valdocco che ha lavorato a lungo con i rom:

Loro non avevano la cultura di mandare i bambini a scuola, adesso sta cambiando nel senso che molti di loro si rendono conto che è utile avere in casa qualcuno che sa leggere e scrivere in italiano. E poi io ho conosciuto 15 anni fa dei bambini che non sono andati a scuola, adesso sono genitori a loro volta e stanno mandando i loro bambini a scuola.⁴⁸

⁴⁸ Cfr. Le interviste - Gli altri – Un educatore della cooperativa Valdocco in Allegato 1.

Nell'anno scolastico 2006-07 161 bambini e ragazzi dei campi Germagnano e Aeroporto sono stati inseriti in scuole e più precisamente 21 alle scuole per l'infanzia, 111 sono andati alle scuole elementari, 29 alle scuole medie. Le scuole torinesi che accolgono bambini e ragazzi rom sono 25 e si trovano tutte in prossimità dei campi, con ogni scuola all'inizio dell'anno scolastico viene firmato un protocollo d'intesa. Una volta che il percorso scolastico è iniziato, le famiglie interessate constatano la sua utilità e sono incentivate a proseguirlo. Si tratta di un risultato notevole, anche se la strada è ancora lunga.

Ma il cambiamento non può nascere spontaneamente dalla constatazione da parte dei rom della differenza tra le ridotte richieste poste dalla società agricola, artigianale e illetterata e le pressanti esigenze (in continua evoluzione) della moderna società industriale e dall'utilità (lontana e incerta) del titolo di studio per l'inserimento nel mercato del lavoro. E' indispensabile il contributo degli educatori.

3. GLI EDUCATORI AL LAVORO

3. 1. CER PALA CAVORE' (La casa dei bambini)

3. 1. 1. CHI C'E E COSA SI FA

Dal 2008 il Centro Polivalente ospita il Micro Nido per i minori da 0 a 3 anni e il Punto Gioco per quelli da 4 a 5 anni, nell'ambito della legge 285/2000 con il sostegno dalla Città di Torino (sistema Educativo – Ufficio Mondialità). Il nome scelto è Cer Pala Cavorè che in lingua romanè significa La casa dei bambini, ed è rivolto a tutte le mamme e ai loro bambini del campo Germagnano. I due servizi si svolgono in locali comunicanti, per cui si lavora tutti insieme e il contatto è continuo. E' subito chiaro che Cer Pala Cavorè non può funzionare nello stesso modo di qualunque altro asilo nido ma deve essere adattato alla cultura e alla mentalità rom.

Infatti le mamme zingare tengono i bambini presso di sé praticamente tutto il giorno, li allattano ogni volta che il bambino lo chiede, molto più a lungo di quanto fanno le mamme gagé. E' del tutto estraneo alla loro cultura affidare il bambino ad altri, anche a un asilo nido, per venirlo a riprendere più tardi. Imporre la separazione dal bambino come condizione tassativa avrebbe comportato la rinuncia a usufruire del servizio. Quindi si decide

di autorizzare le mamme a trattenerci nel Micro Nido insieme ai bambini. Durante la permanza nel Micro Nido le mamme hanno il diritto di fare il bagnetto al loro bambino (possibilità preclusa nella casetta) e di usare la lavatrice per il bucato dei bambini stessi (anch'esso precluso nella casetta), il che le porta a concordare tra loro i turni per l'uso della lavatrice, e i turni vengono appesi al muro.

Inoltre si propone alle mamme di collaborare al servizio e non esserne solo fruitrici passive, e alcune rispondono positivamente. Le donne interessate seguono un corso di formazione tenuto presso i servizi sociali di via Cavagnolo dove apprendono alcune nozioni pedagogiche e sanitarie e ricevono l'attestato di frequenza. Le donne appositamente formate firmano con la cooperativa Valdocco (previo colloquio preliminare che si svolge presso la sede della cooperativa stessa) un contratto di 3 mesi e, una per volta, si avvicendano nella gestione del Micro Nido. Quindi si tratta di un lavoro vero e non un sussidio mascherato da lavoro. La mamma gestrice assiste suo figlio insieme alle altre mamme (per lo più sue parenti e amiche) che portano i loro figli e con essi si soffermano nel servizio.

A Cer Pala Cavorè le donne trovano uno spazio dove viene condivisa la quotidianità fuori dal contesto familiare, un luogo tranquillo nel quale trovare riposo dalle faccende domestiche mentre si allattano i più piccoli e si fanno giocare i più grandi al Punto Gioco. Il crescente interesse è testimoniato dal fatto che, dopo un po' di tempo, le mamme continuano la frequentazione del Micro Nido anche quando la gestrice amica o parente è stata sostituita da un'altra e soprattutto, quando devono fare una commissione o in caso di attività esterna, cominciano gradualmente ad affidare i loro bambini alle educatrici.

Il Punto Gioco è gestito da 2 educatrici professionali della cooperativa Valdocco. Le attività comprendono pittura con tempere, colori a dita e con pennelli, spugne, gessi, pastelli a cera, pennarelli, manipolazione e uso della carta crespa, pitture su carta e stoffa, canti, giochi musicali e danzanti, letture di fiabe, attività libere di scoperta degli spazi e dei giochi all'interno del locale, giochi di movimento e di gruppo, travestimenti. I materiali utilizzati sono pongo, pasta di sale, farina e sabbia.

I bambini disegnano su fogli, cartelloni, stoffa e pareti, si avvicinano alla conoscenza dei suoni con diversi strumenti musicali costruiti ad hoc da essi stessi, con l'ascolto e canto di filastrocche mimate. Cer Pala Cavorè si basa quindi sul gioco come

attività cruciale per lo sviluppo sereno ed equilibrato del bambino adattato alla situazione particolare costituita dal campo.

Prima della sua apertura i bambini giocavano da soli, in spazi interstiziali tra le casette e le roulotte, in precarie condizioni sanitarie e di sicurezza. Ai frequentatori fissi se ne aggiungono molti altri saltuari. Tutti i bambini del campo sotto i 6 anni hanno messo piede nel servizio almeno una volta e hanno partecipato ad almeno un'attività. Come ricorda un'educatrice:

Il Micro Nido è aperto a tutti i bambini e a tutte le mamme del campo. Il numero di quattro non è per noi un vincolo, ne abbiamo avuti anche otto o dieci per volta. Non è rigido che si entra alle otto e mezza e si esce a mezzogiorno come siamo abituati noi, la frequenza è libera, i bambini più grandi di tre anni, tre anni e mezzo, arrivano da soli a qualunque ora, poi vanno a casa, poi ritornano.⁴⁹

Le educatrici organizzano attività sia dentro che fuori dal campo, accompagnano i bambini a visitare la scuola materna o elementare che dovrebbero frequentare l'anno successivo, li fanno incontrare con i futuri insegnanti, ed esse stesse raccontano agli insegnanti la loro esperienza con i bambini. Le mamme rom si vedono e si sentono corresponsabilizzate, non solo nei confronti dei bambini ma nella famiglia dove diventano portatrici di reddito. Inoltre sperimentano forme di socialità e aggregazione per loro nuove ma non incompatibili con la loro cultura, che quindi accettano e gradiscono.

Cer Pala Cavorè è aperto il lunedì dalle ore 8,30 alle ore 16 e dal martedì al venerdì dalla ore 8,30 alle ore 13, è frequentato quotidianamente da 6 bambini e da 10 mamme rom con i rispettivi bambini. Concludono le 2 educatrici nella loro relazione del 2011:

Nel corso di tre anni la frequenza è andata sempre aumentando, e oggi si può dire che tutti i bambini del campo hanno partecipato a qualche attività interna o esterna. Parallelamente è andato sempre migliorando la qualità dei rapporti tra le

⁴⁹ Cfr. Interviste - Il Micro Nido e il Punto Gioco in Allegato 1.

donne che gestiscono o usufruiscono del servizio. L'apprezzamento delle mamme per il servizio offerto è dimostrato anche dalla forte contrarietà manifestata quando il servizio stesso è mancato per un giorno a causa dell'interruzione della fornitura di energia elettrica.⁵⁰

A richiesta delle mamme nel Centro Polivalente sono stati organizzati due incontri delle mamme stesse con il personale medico del consultorio di via Maddalene per maggiori informazioni rispettivamente sull'influenza e sulle vaccinazioni. In entrambi i casi le mamme hanno partecipato numerose e hanno avuto modo di confidare alla dottoressa e all'infermiera preoccupazioni e dubbi e per prenotare ulteriori appuntamenti.

La dottoressa e l'infermiera hanno manifestato la loro disponibilità a continuare queste iniziative informative relative alla varie tematiche di cura dei figli e per rafforzare il ponte di mediazione che si è costruito tra il Micro Nido e il consultorio.

3. 1. 2. LABORATORIO DI ACQUATICITA'

Nel 2009 l'équipe di Cer Pala Cavorè ha preso contatto con la piscina Sempione e ha organizzato il laboratorio di acquaticità rivolto alle mamme di bambini nella fascia tra 6 mesi e 5 anni di età. La struttura sportiva ha garantito la presenza di una propria istruttrice. Il gradimento riscontrato dall'attività ha indotto l'équipe a ripeterla anche nel 2010. La disponibilità della presenza della stessa istruttrice dell'anno precedente ha permesso la continuità nel rapporto con i bambini e le loro mamme. Questo ha permesso ai bambini che

⁵⁰ Gli aspetti innovativi dell'esperienza sono oggetto di attenzione anche a livello nazionale: lo scorso 15 giugno 2011 il servizio è stato presentato a Roma al Ministero del Welfare al "Tavolo di coordinamento tra Ministero del lavoro e delle politiche sociali e città riservatarie ai sensi della legge 285/97" come prassi d'eccellenza nazionale rispetto ai servizi mirati all'integrazione dei minori stranieri, e la Direzione Generale per l'inclusione, i diritti sociali e la responsabilità sociale delle imprese (Divisione III - Politiche per l'infanzia e l'adolescenza) del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha selezionato il Servizio come una delle dieci esperienze italiane d'eccellenza da presentare nell'ambito di un Seminario europeo sull'integrazione dei minori rom che si terrà a Roma nel prossimo Novembre e che è attualmente in fase di programmazione da parte del Tavolo di Coordinamento Interistituzionale per l'integrazione delle popolazioni Rom, Sinti e Camminanti.

avevano già frequentato il corso di sviluppare maggiori abilità in acqua e dimostrare maggiore autonomia e rispetto delle regole nell'affrontare l'attività.

Anche le mamme hanno dimostrato un maggior coinvolgimento nell'attività in tutti i suoi aspetti, tra cui il procurarsi il certificato medico per ogni bambino prima dell'inizio dell'attività come richiesto in modo tassativo dalla struttura sportiva, ma anche nell'interesse e nella partecipazione durante l'attività. Il rispetto dei tempi per ottenere il certificato medico è stato possibile anche grazie alla mediazione tra le educatrici e la dottoressa G. del consultorio pediatrico di via Maddalene.

Il contatto avviato e consolidato nel corso del laboratorio di Acquaticità ha permesso di concordare l'accesso alla piscina Sempione anche durante il periodo primaverile. Tali incontri si sono svolti il venerdì mattina a partire dal 12 marzo al 16 Aprile 2010 dalle ore 10,30 alle ore 11,20. I bambini coinvolti in fascia d'età da 6 mesi a 2 anni sono stati 4, le mamme sono state 5. Altri 4 incontri per gruppi di mamme e bambini dai 0 ai 5 anni sono avvenuti il venerdì mattina dalle ore 9,30 alle ore 12 nel periodo di giugno e luglio

L'attività è gratuita in quanto la cooperativa Valdocco ha attivato un accordo con la struttura per riservare questo spazio come avviene per i centri estivi e i gruppi organizzati del territorio. Il laboratorio di acquaticità è molto desiderata da tutti i bambini e i genitori del campo sosta e ha permesso ad alcune donne, che durante l'anno hanno frequentato in modo saltuario il Micro Nido, di partecipare ed entrare in maggiore relazione con le educatrici del Punto Gioco.

3. 1. 3. IL DRAGO VOLANTE

I contatti con i referenti della ludoteca sono iniziati nel mese di gennaio 2010 in seguito ai rapporti intrapresi nell'anno precedente durante il corso di formazione Dromanè rivolto alle donne rom. L'attività è stata organizzata dalle educatrici in accordo con il personale della ludoteca come sperimentazione di un progetto di integrazione delle donne rom con i propri figli nella fascia mattutina Ludomattina di apertura della ludoteca ai genitori, nonni e baby sitter con i rispettivi figli.

Gli incontri sono stati organizzati una volta al mese da febbraio 2010 a giugno 2010, le educatrici della ludoteca e del Punto Gioco hanno svolto il ruolo di mediazione con le famiglie che frequentano abitualmente la ludoteca facilitando l'inserimento del gruppo rom nelle attività proposte dalla ludoteca.

In alcuni momenti si sono comunque verificati atteggiamenti di preoccupazione nei confronti delle donne rom, le famiglie italiane hanno manifestato il bisogno di essere informate in modo preciso delle giornate in cui il gruppo del Micro Nido si recava alla ludoteca e avere informazioni rispetto alla cultura rom, alla provenienza delle donne e alla condizione igienica dei bambini.

Le donne rom hanno rimandato alle educatrici del Punto Gioco una positività dell'esperienza manifestando sempre rispetto e attenzione verso le persone incontrate e le educatrici della ludoteca. Sia le operatrici che le famiglie rom coinvolte esprimono gradimento e apprezzamento di questa prima esperienza di integrazione che si desidera ripetere quanto prima.

Un altro spunto di continuità in questo percorso si evince dalla proposta da parte delle responsabili della Ludoteca di proporre alle mamme rom, che sono interessate a lavorare al Micro Nido, un corso di formazione sulla gestione delle attività con i bambini della fascia d'età tra 0 e 5 anni.

3. 1. 4. GITA AL MARE

Le due educatrici di Cer Pala Cavorè e l'educatrice addetta al trasporto a scuola con il pulmino decidono di concludere gli anni passati insieme, con le mamme che hanno frequentato il servizio, trascorrendo insieme di alcuni giorni, quindi fuori dalle incombenze del lavoro e della famiglia e anche fuori dal campo. L'idea si concretizza in un soggiorno al mare, il luogo è Alassio, la cooperativa Valdocco mette a disposizione una casa ad Alassio dotata di una cucina e diverse camere, a breve distanza dalla spiaggia. Le donne portano con sé i bambini più piccoli, lasciando al campo i più grandi.

Abbiamo potuto scegliere come sistemarci, le donne si sono divise un po' a gruppi di due, avevamo i pranzi preparati dalla struttura, e avevamo la spiaggia a disposizione collegata alla struttura. Siamo state due giorni e due notti, è stata un'esperienza molto forte. (...) Per le donne era la prima volta che andavano via senza i mariti. Per la prima volta avevano lo spazio per rilassarsi con i bambini ma anche da sole. (...) Il criterio di selezione è stata la partecipazione al Micro Nido, non potevo portare tutto il campo, abbiamo chiesto per prime alle mamme e ai bambini che frequentavano il Micro Nido. E' stato bello formare un gruppo con quelle che già conoscevamo, con cui eravamo in contatto. C'erano bambini da un anno fino alle scuole medie. Abbiamo deciso di portare tutti i figli di queste donne tranne quelli adolescenti.⁵¹

Le donne rom sono quattro, i bambini una quindicina. Ma la vera novità è l'assenza dei mariti.

Per me è stata un'esperienza nuova perché, oltre a non aver mai fatto uscite più lunghe di un tot di tempo con i rom, non ho mai fatto uscite di mamme con figli. E poi l'ho trovato interessante, sia per conoscere meglio le persone che vedere da vicino i rapporti tra madri e figli. (...) Io l'ho trovata positiva, abbiamo passato tre giorni insieme, abbiamo fatto insieme la colazione, il pranzo e la cena, andare a dormire, andare in spiaggia, è stata carina, due notti e tre giorni. Una scuola adibita a colonia per l'estate, vicino ad Alassio. L'impatto con la città l'ho visto abbastanza tranquillo, non ho visto reazioni particolari da parte degli abitanti. Le mamme erano contente, si sentivano proprio in gita.⁵²

L'esperienza è positiva di per sé, ma le educatrici decidono che è possibile valorizzarla ulteriormente con un lavoro di riflessione, racconto e confronto. Anche l'occasione di ripensare e raccontare qualcosa che hanno fatto e vissuto è una novità che le donne rom accettano e gradiscono. Forniscono la loro collaborazione e la supervisione alcune operatrici

⁵¹ Interviste – Il Micro Nido e il Punto Gioco in Allegato 1.

⁵² Interviste – Sela Rom in Allegato 1.

di Associanimazione, in possesso di una lunga esperienza nel campo del lavoro autobiografico con particolare riferimento all'area del disagio. L'autobiografia comporta un'ottica e un atteggiamento di condivisione e scambio e non di trasmissione a senso unico del sapere. Il racconto ha il significato di prendere la parola da parte di persone che normalmente non hanno questo diritto o non vi sono abituati. Il risultato è la riappropriazione, comprensione, valorizzazione delle proprie emozioni e del proprio vissuto e, in definitiva, maggiore autostima.

Il soggetto viene così posto, attraverso l'esperienza di narrazione autobiografica, nelle condizioni di attribuire senso e significato a ciò che sta facendo, anche grazie alla presa di coscienza delle proprie modalità cognitivo-emozionali, producendo apprendimento da se stessi e dagli altri. (...) Ritrovare la propria storia significa ripensarsi, attraverso l'auto-appropriazione del vissuto e la presa di coscienza di ciò che si è stati e si è. Il soggetto che si racconta, dunque, si ripensa e “passa da un sentimento diffuso del suo vissuto a una coscienza più acuta di questo vissuto e da questa ad una conoscenza chiara ed esplicita.”⁵³

Le donne sono invitate a dare parola al loro vissuto e alle loro emozioni, le loro parole vengono registrate, riascoltate e discusse. Nel lavoro vengono coinvolte le due educatrici della Circostrizione 6 che seguono il campo Germagnano. Il lavoro autobiografico comporta anche la discussione e il lavoro per la preparazione pratica, la decisione dei tempi, l'allestimento del luogo e le varie incombenze, con soddisfazione di tutte le partecipanti.

Tutto un lavoro prima, durante e dopo. Prima con le mamme e poi con noi. Nel senso che erano state preparate proprio delle interviste, una prima parte sulle aspettative delle mamme, era una bellissima esperienza, oltre che i due giorni al mare la cosa più importante per loro era lasciare i figli più grandi a casa. Per loro era la più grande novità. C'è stato tutto un lavoro proprio sulle loro emozioni, sul

⁵³ Cer Pala Cavorè - Conchiglie. Ipotesi di percorso di valutazione e documentazione in Allegato 3.

loro vissuto rispetto a questa esperienza. Il lavoro autobiografico è stato proprio questo, documentare il vissuto sia delle donne che nostro come educatrici.⁵⁴

3. 2. SELA ROM (Villaggio rom)

3. 2. 1. IL PROGETTO

In questo quadro e storia dell'intervento pubblico e istituzionale sui rom si inserisce l'affidamento al terzo settore della coprogettazione e cogestione dei due campi sosta Aeroporto e Germagnano. Come recita la deliberazione di Giunta Comunale del 30/06/2009:

Le attività gestionali, previste dal Regolamento delle Aree Sosta attrezzate della Città, dovranno soprattutto tener conto della necessità di sperimentare progettualità integrate con le Organizzazioni del privato sociale e del no profit finalizzate a rafforzare le attività del quotidiano sulle due aree sosta, quella dell'Aeroporto e quella di via Germagnano, in particolare con interventi di mediazione dei conflitti e di accompagnamento finalizzati anche ad una migliore integrazione territoriale.

Si tratta di una novità per entrambi le parti interessate. Da tempo le cooperative sociali a Torino svolgono interventi in tutti i settori del disagio (psichiatria, minori, disabilità ecc.) ma non con gli zingari. Singoli operatori delle cooperative sociali hanno collaborato a progetti legati ai sinti e ai rom in collaborazione con singole circoscrizioni ma non una cooperativa in quanto tale in modo organico e strutturato.

D'altro canto nell'ormai lunga storia dell'esternalizzazione dei servizi pubblici collegate alla nascita, alla moltiplicazione e all'allargamento delle cooperative sociali l'amministrazione pubblica ha affidato sotto diversa forma (appalto, convenzione) gran parte delle gestione del disagio (oggi praticamente tutto) alle cooperative ma non ha mai affidato

⁵⁴ Interviste – Gli altri – Il Micro Nido e il Punto Gioco in Allegato 1.

in toto a una cooperativa la gestione di un campo, sia pure in stretto rapporto con l'ente stesso, i servizi sociali, i vigili urbani ecc.

Il primo passaggio è l'indizione di un'istruttoria pubblica per l'individuazione di partner per la coprogettazione e cogestione delle aree sosta attrezzate per rom di via Germagnano e strada Aeroporto con una concessione di parti comuni a titolo non oneroso.

I requisiti necessari sono: 1) prevedere nel proprio Statuto interventi a favore di persone in condizione di svantaggio sociale; 2) avere almeno n. 20 aderenti; 3) avere almeno una sede operativa a Torino; 4) nel corso del periodo 2000-2008 avere maturato almeno 3 anni di documentata esperienza in attività a favore dei rom.

All'Ente o Organizzazione individuata verrà assegnato un finanziamento pari ad euro 279.700,24 per la prima annualità. Per le successive due annualità l'amministrazione pubblica si riserva di definire la continuità della collaborazione, subordinando al reperimento di adeguate risorse finanziarie la durata triennale eventualmente rinnovabile con apposito atto.

Il secondo passaggio è la costituzione di una Rtc (Raggruppamento temporaneo di concorrenti) di cui fanno parte la cooperativa animazione Valdocco, la cooperativa Liberi Tutti e la cooperativa Strana Idea e l'Aizo (Associazione Italiana Zingari Oggi) che ottiene la gestione e inizia il suo lavoro nel 2008.

Le Organizzazioni che intendono partecipare, eventualmente tra loro consorziate o associate, dovranno esprimere una proposta progettuale che consenta loro di fare fronte a una serie di obblighi, che saranno oggetto dell'accordo di collaborazione: procedere ad una prima verifica dei requisiti dei presentanti istanza per l'assegnazione di piazzola, contribuendo all'istruttoria della pratica da presentare alla Commissione Comunale per la gestione delle Aree Sosta; vigilare, una volta che la Commissione di cui sopra abbia provveduto all'assegnazione della piazzola, al permanere, in capo all'assegnatario, dei requisiti d'idoneità prescritti dal regolamento, dandone tempestiva comunicazione a chi di competenza, qualora gli stessi venissero meno; provvedere alla manutenzione ordinaria delle parti comuni e al monitoraggio del corretto uso da parte degli ospiti delle aree sosta delle parti comuni e delle relative utenze; curare il rispetto, da parte degli ospiti delle aree sosta, delle norme di comportamento previste dal regolamento comunale.

3. 2. 2. CONTROLLO E ASSISTENZA

Una delle principali contraddizioni della professione dell'educatore è la compresenza delle funzioni di assistenza e controllo. Infatti l'assistenza prevede un rapporto di fiducia reciproca mentre il controllo, per quanto esercitato in modo morbido e dialogante, è per sua natura un rapporto antagonistico. Questa contraddizione è presente in tutti i settori del disagio (psichiatria, dipendenze ecc.) e rientra nella sensibilità e professionalità dell'educatore (non esistono regole valide in tutte le situazioni) fare convivere queste due funzioni senza andare a discapito di nessuna. Sotto questo punto di vista l'educatore deve svolgere quasi un miracolo nell'attività di ogni giorno.

Questa contraddizione è particolarmente presente nel caso dei rom, ovvero di persone mentalmente e fisicamente sane, residenti da tempo in Italia, il cui problema è quasi solo culturale, ovvero il modo di sentire e comportarsi. A una prima lettura degli obblighi della Rtc (che ricalcano quelli del Regolamento delle aree sosta⁵⁵) sembra che il compito della Rtc a cui viene affidata la progettazione e cogestione del campo consista nell'impedire agli ospiti di fare certe cose.

L'Rtc deve vigilare affinché gli ospiti *non* impieghino attrezzature ed elettrodomestici non a norma, *non* danneggino le strutture, *non* effettuino allacciamenti abusivi, *non* depositino veicoli funzionanti o in stato di rottamazione in maniera indiscriminata né introducano nella stessa veicoli privi dei documenti validi alla circolazione, *non* provochino molestie e disturbi.

Ovviamente c'è anche altro. L'Rtc coordina anche i servizi di Micro Nido, Punto Gioco e accompagnamento a scuola già avviati, attua iniziative utili all'inclusione abitativa e lavorativa, cura i rapporti con i servizi sociali territoriali, assicura supervisione/formazione/aggiornamento per le persone coinvolte nell'attività, promuove interventi di mediazione dei conflitti.

Ma l'impressione rimane. Infatti mentre nel primo caso (controllo) gli obblighi sono precisi e inequivocabili (cosa si può e non si può fare) nel secondo caso (assistenza) si tratta per lo più di dichiarazioni di principio (inclusione, formazione, mediazione), e tocca agli

⁵⁵ Cfr. Regolamento delle aree sosta attrezzate per Rom e Sinti in Allegato 5.

educatori riempire questi principi di contenuti concreti. Essi quindi si guardano intorno, inventano, escogitano, provano e riprovano.

Il posto di lavoro è il Centro Polivalente, ma è subito chiaro che la maggior parte del lavoro si svolge in giro per il campo, nelle e tra le casette, parlando con gli ospiti, e in secondo luogo con tutti coloro che professionalmente si rapportano al campo quali operai, assistenti sociali, vigili urbani, medici ecc.

Al campo Germagnano il progetto si avvia l'1/1/2010, l'équipe è costituita da educatori a tempo pieno delle cooperative Valdocco, Strana Idea e Liberi Tutti. Un'educatrice di Liberi Tutti svolge il lavoro di accompagnamento a scuola dei bambini con il pulmino e di contatto con gli insegnanti e i responsabili scolastici. Nell'équipe sono inglobati anche l'operatore di Cri (Croce Rossa Italiana) e l'educatrice di Aizo (Associazione Italiana Zingari Oggi) già presenti. Essa si confronta e si coordina con le 2 educatrici e la mamma rom gestrice di Cer Pala Cavorè, con cui lavorano in contatto quotidiano. L'educatore della cooperativa Valdocco svolge la funzione di coordinatore dell'intera attività educativa, inclusi l'accompagnamento a scuola, il Punto Gioco e il Micro Nido.

3. 2. 3. LA GIORNATA TIPO

Nella concreta realtà del campo Germagnano, a contatto con la tradizione e la cultura rom, nonché con gli effettivi problemi degli ospiti, sulla base della propria esperienza di precedenti progetti, gli operatori di Sela Rom ha interpretato e attuato il mandato ai fini di una maggiore utilità e funzionalità.

Constatato di non possedere né gli strumenti né la professionalità per entrare nelle casette allo scopo di verificare la presenza di elettrodomestici non a norma né per svolgere esazione delle bollette, essi hanno svolto il compito apparentemente più limitato ma in realtà più proficuo di svolgere opera di sensibilizzazione e informazione per alcuni aspetti compresi nel contratto di concessione: ad esempio, il regolare pagamento delle bollette contribuisce al sereno e proficuo rapporto con le istituzioni e la società anche nell'interesse

dei rom stessi; nel frequente caso di difficoltà economica, gli operatori hanno svolto opera di consulenza per ottenere rateizzazioni presso le società fornitrici.

L'Rtc ha in assegnazione 2 casette in cui può decidere di alloggiare altrettanti nuclei famigliari che hanno iniziato il processo di regolarizzazione. Teoricamente tali nuclei dovrebbero passare nelle casette “ufficiali” una volta regolarizzate, lasciando libere le casette “ufficiose” per altri, ma questo non avviene perché nessun posto si libera nelle casette ufficiali.

L'équipe ha monitorato lo stato delle casette (luce, serrande ecc.), disposto i lavori necessari e seguito le imprese via via incaricate di eseguirle, sia per verificare l'effettivo svolgimento degli stessi (secondo il programma concordato) che per svolgere opera di mediazione con gli ospiti delle case in cui gli operai si trovavano a operare.

Particolarmente utile si è rivelato l'intervento per limitare i conflitti che possono turbare nella serena convivenza nelle condizioni di disagio del campo. Quando una famiglia residente in una roulotte è stata autorizzata a trasferirsi in una casetta dove erano stati ultimati i lavori, l'équipe ha organizzato nel Centro Polivalente un'assemblea con gli ospiti residenti nella zona del campo interessata, i futuri vicini di casa della famiglia, per informarli della novità e prevenire eventuali conflitti.

Per quanto riguarda i documenti, indispensabile si è rivelata l'opera degli educatori nel fare capire e accettare sia la loro necessità che il fatto che essi richiedono tempi lunghi e molta pazienza. A questo proposito l'équipe ha organizzato presso il Centro Polivalente un incontro con l'avvocato Massimo Pastore che da tempo si occupa di zingari e stranieri. In tale occasione l'équipe si è attivata il giorno prima per avvisare tutti gli ospiti dell'incontro. L'incontro è stato molto partecipato e affollato, l'avvocato Pastore ha risposto a tutte le domande e chiarito molti dubbi.

L'équipe svolge anche opera di supervisione dell'attività del Micro Nido e del Punto Gioco e dell'accompagnamento a scuola dei bambini a mezzo pulmino, attività che sono state inglobate nel progetto Sela Rom, e accompagna i ragazzi e i bambini in piscina e al campo di calcio durante i periodi liberi dalla scuola.

Grazie al lavoro di sensibilizzazione dell'équipe, di accompagnamento a mezzo pulmino e di relazione con gli insegnanti e i responsabili scolastici, la frequenza scolastica è

in costante aumento, con soddisfazione degli stessi ragazzi e bambini. Ma non tutto va ancora come dovrebbe. Infatti secondo l'ultima verifica degli operatori:

Il sistema scolastico dimostra di non essere “attrezzato” per proporre programmi ad hoc, ossia che tengano conto delle difficoltà incontrate dai bambini e ragazzi rom nel confrontarsi con un metodo didattico/formativo avulso dal contesto socio culturale da cui provengono, con una ricaduta importante anche sul livello dell'integrazione e la socializzazione con il gruppo dei pari; questo disagio condiziona in buona parte l'andamento della frequenza scolastica disincentivandola e rendendola spesso assimilabile ad un mero obbligo afinalistico. A questo, si aggiunge il vissuto frustrante e scoraggiante degli scolari rom che affrontano il passaggio dalle scuole elementari alle medie, quasi del tutto privi degli strumenti basilari (alfabetizzazione) che permettono di passare a un livello d'istruzione superiore; ecco uno dei motivi per cui la dispersione scolastica in questa fascia di età è altissima.

L'équipe di Sela Rom svolge la sua attività in costante contatto e coordinamento con l'Ufficio Nomadi del comune di Torino, con la circoscrizione 6 e con il corpo di Polizia municipale. Uno degli ambiti più significativi di collaborazione, dato l'elevato numero di minori presenti nel campo, è sicuramente il Consultorio Pediatrico e Familiare di via Maddalene.

In concreto, il lavoro del servizio è mirato all'ampliamento della rete formale e informale nel territorio adiacente al campo Germagnano; a questo proposito oltre all'iniziativa di cui sopra vengono costantemente intensificati gli sforzi per collaborare fattivamente con le scuole materne, elementari e medie del territorio.

Dopo un anno di presenza quotidiana l'équipe di Sela Rom è in grado di fare un bilancio parziale e provvisorio. La transizione dal campo Arrivore a quello Germagnano può essere considerata definitivamente conclusa ma, nella nuova realtà, alcune problematiche restano aperte, non solo a causa di fattori interni al campo (ricambio generazionale) ma soprattutto a fronte della rapida e imprevedibile trasformazione della

realtà esterna (normativa e legislazione, clima politico e culturale complessivo ecc.). Gli operatori trovano molto difficile fare previsioni a lungo termine (a volte anche a breve) soprattutto nel confronto con gli ospiti del campo. L'incertezza si estende al numero di ore e persone su cui potere contare nell'immediato futuro:

Da un punto di vista dell'organizzazione del Servizio lo stesso ha avuto nel corso del tempo un implemento di risorse umane che si è stabilizzato negli ultimi anni nel seguente modo: 1 assistente sociale comunale a 36 ore, 1 educatrice comunale a 24 ore incrementate a 36 ore a partire dal'1/12/2007, 2 educatori in convenzione a 38 ore, 1 O.S.S. in convenzione a 32 ore. Pur essendo non pertinente al periodo preso in considerazione dal presente testo, si intende evidenziare e commentare un fatto organizzativo che è avvenuto mentre era in corso la stesura del documento di verifica: da gennaio 2008 l'assistente sociale è stata trasferita. E' prevista una sostituzione con un incarico ridotto a 10/12 ore settimanali, non è stato ancora individuato chi verrà destinato a tale incarico.

Gli operatori concludono la relazione individuando il numero ottimale di risorse umane e materiali indispensabili per affrontare i problemi quotidiani del campo.

Le categorie a cui riferirsi secondo noi per agire un cambiamento efficace sono quelle ancora valide allo stato attuale :

- a) è utile un servizio con una competenza specifica sulla comunità di via Germagnano;
- b) è necessaria la riconferma di una équipe integrata e multiprofessionale che mantenga un approccio metodologico di comunità e di lavoro per progetti. L'integrazione tra pubblico e privato è sempre stato per il Servizio AutoRomia obiettivo e prassi metodologica al tempo stesso, un valore professionale che si è definito come importante risorsa operativa. Rileviamo una certa rigidità relativa al sistema dei servizi sociali che ha bisogno di separare gli ambiti di intervento rispetto all'identità professionale di appartenenza (es. comune o cooperativa) e/o

in termini di qualifica e competenza professionale (es. educatore, assistente sociale, OSS) producendo così una dualità che non favorisce azioni e metodologie di intervento integrate e coordinate, ma sviluppa un sistema a matrice gerarchica che dal nostro punto di vista disperde le energie e risulta meno efficiente ed efficace;

c) è indispensabile aggiornare il progetto del servizio alla luce dei cambiamenti che in questi ultimi mesi si sono verificati all'interno della comunità rom e nel sistema dei servizi;

d) si ritiene fondamentale che il personale scelto per il suddetto servizio sia interessato e motivato vista la particolare utenza con cui stabiliamo relazioni, la metodologia utilizzata e la complessa realtà socio-ambientale nella quale operiamo;

e) riteniamo importante, in vista di questo cambiamento, l'ausilio della supervisione per dare un supporto al gruppo per meglio focalizzare l'attenzione sugli aspetti organizzativi e operativi del servizio.

L'équipe conclude la relazione con la riaffermazione del ruolo fondamentale dell'assistente sociale. In questo senso la riduzione delle ore di questo ruolo professionale appare come elemento critico che spinge necessariamente a una trasformazione dell'impostazione del servizio stesso, e a una ridefinizione metodologica relativa prioritariamente alla gestione delle prese in carico.

In attesa che venga nominata la nuova assistente sociale, lo sforzo dell'équipe si concentra prevalentemente su un efficace passaggio di consegne, su una redistribuzione delle competenze e carichi di lavoro, e su un possibile modello di sviluppo del servizio. In vista del rinnovo dell'appalto si auspica di poter mantenere le risorse umane attualmente impegnate nella realizzazione del progetto.

3. 2. 4. CALCIO

Nel mese di agosto 2010 l'équipe ha preso l'iniziativa di accompagnare quotidianamente nell'arco di una settimana una ventina di ragazzi rom di età compresa tra 5 e 16 anni nel vicino campo di calcio della società sportiva River Mosso. Due allenatori della stessa società si sono assunti l'incarico di intrattenere per tutta la mattina i ragazzi suddivisi in 2 gruppi di età. L'attività di per sé utile a offrire ai ragazzi un'attività divertente e significativa fuori dalla realtà quotidiana del campo nel periodo di chiusura delle scuole ha avuto il risultato supplementare di individuare alcuni ragazzi che hanno dimostrato notevole attitudine e per i quali è possibile prenderne in considerazione il proseguimento.

Le mattine presso la società River Mosso sono state valorizzate anche al fine dello stare insieme divertendosi sulla base di regole condivise, doveri da assolvere prima e dopo il divertimento (la doccia, raccogliere il materiale, rimettere tutto in ordine). In particolare i ragazzi della fascia superiore di età hanno concordato (sotto la supervisione dell'educatore e dell'allenatore) il regolamento da rispettare durante il gioco: 1) non si picchia; 2) si parla uno per volta; 3) non si lancia il pallone verso il cielo; 4) non si insultano i morti. Il regolamento è stato scritto su un foglio di carta e appeso nel campo.

4. RISULTATI E CRITICITA'

4. 1. FUGA DAL CAMPO

Con una certa approssimazione, si può definire ghetto uno spazio ristretto in cui vivono gli appartenenti a una minoranza razziale o etnica o di altro genere, in condizioni di inferiorità e subalternità rispetto alla società circostante. Tale minoranza a volte è sottoposta a rigidi limiti nella possibilità di uscire dal ghetto o non può uscirne in alcun modo. Ma anche qualora non vi siano regole formali in tale senso, gli abitanti del ghetto sono scoraggiati o non hanno motivo di uscirne, né gli abitanti della società esterna entrano nel ghetto se non vi sono obbligati.

Il ghetto si distingue dall'istituzione totale per l'assenza di una gerarchia e disciplina interne imposte da un'autorità esterna, espressione della cultura dominante. Pur avendo limiti formali e informali nell'entrata e uscita, gli abitanti del ghetto sono relativamente liberi di darsi regole proprie per quanto riguarda i rapporti interni e l'organizzazione della vita quotidiana. Gli ospiti dell'istituzione totale, oltre a non poterne uscire, sono sottoposti alle regole che vi trovano e che non hanno deciso. In certi casi e in una certa misura essi possono ugualmente costruire una rete di rapporti informale e sommersa e dotarsi di regole proprie, ma nei ristretti limiti permessi dalla maggiore o minore rigidità delle regole imposte dall'autorità esterna. Ci sono guardie all'interno del carcere e infermieri all'interno del manicomio; non ve ne sono all'interno del ghetto.⁵⁶

I campi degli zingari, sia autorizzati che abusivi, pur nelle differenze di maggiore o minore vivibilità e di condizioni abitative e sanitarie, si configurano come ghetti. Sono collocati in aree decentrate rispetto al centro abitato, presso discariche di rifiuti, fabbriche dismesse o terreni incolti. In tali aree tendono a collocarsi gli zingari che arrivano abusivamente, soprattutto nel tentativo di passare inosservati o almeno non attirare l'attenzione e non suscitare reazioni di rifiuto e opposizione. Ma anche i campi autorizzati hanno questa collocazione, come quello di via Germagnano, dove non a caso si trovano affiancati un campo autorizzato e uno abusivo. Ovvero le stesse istituzioni pubbliche appaiono mosse dalla preoccupazione di limitare al minimo i contatti tra gli zingari e gli italiani.

Non esiste alcun limite formale alla libertà degli zingari di entrare e uscire quando vogliono anche se, come il campo Germagnano, esso è circondato da una cancellata. Ma resta il fatto che gli zingari non ne escono se non obbligati (scuola o lavoro) né gagè vi entrano se non obbligati. Un gagè non può circolare tra le roulotte e le baracche senza subito sentirsi chiedere cosa vuole e chi cerca. Gli zingari vivono la maggior parte del tempo a stretto contatto tra loro. Dopo un'inchiesta in 21 città, Piero Brunello riassume i motivi del fallimento dei campi:

⁵⁶ Erving Goffman *Asylums* cit.

Si tratta di ghetti quasi sempre sovraffollati, in cui non esiste privacy e in cui gruppi fra di loro estranei vengono stipati forzatamente insieme. I bagni e i servizi diventano quasi subito inutilizzabili, le situazioni igieniche si fanno incontrollabili, le spese di manutenzione onerose. Scoppiano risse che nei piccoli insediamenti costituiti da famiglie allargate venivano risolte con accordi o allontanamenti temporanei. (...) Quanto più i campi sono grandi, tanto più crescono l'allarme sociale e l'ostilità di chi abita nei paraggi. C'è chi va a rubare nelle case: tutto il campo è sotto accusa. Chi cerca di trovare lavoro fuori dal campo non ci riesce. Si rafforza l'idea di gente violenta che vada ancora di più strettamente controllata.⁵⁷

Non appare fondata la spiegazione che sarebbero gli zingari a volere vivere così, solo tra loro e lontano da tutti gli altri. Lo spiega bene l'educatore della cooperativa Valdocco:

Il bisogno di concentrarsi nei campi non è mai stato un bisogno loro, è un falso storico dire che i rom preferiscono stare nei campi perché gli piace. I rom vivono nei campi perché piace a noi. Non esiste proprio, è una leggenda metropolitana. In Jugoslavia non vivevano mica nei campi, in Romania nemmeno, vivevano nelle abitazioni. Il fatto è che è più facile per lo Stato italiano controllare delle persone che stanno tutte insieme, invece che sparpagiate in giro per la città. Il bisogno di controllo che ha la nostra società su una categoria di persone che fanno tanti bambini, hanno tutte lo stesso nome, non si capisce chi sono, è difficile, mi rendo conto che è molto difficile, ma non è mai stata un'esigenza loro. Loro vivono per famiglie allargate, anche di 30-40 persone. Ma non per questo vogliono vivere in campi di 200 o 500 persone.⁵⁸

Piasere spiega come la politica dei campi sia esclusiva dell'Italia a partire dal XX secolo, mentre tutti gli altri paesi, a partire dall'Impero Austro-Ungarico, privilegiavano l'inurbamento degli zingari:

⁵⁷ Piero Brunello *L'urbanistica del disprezzo* op. cit

⁵⁸ Cfr. Interviste – Gli altri - Un educatore della cooperativa Valdocco in Allegato 1.

L'Italia diventa il “paese dei campi” (...) Una volta arrivati nel “paese dei campi”, molti rom da secoli sedentari in Jugoslavia devono “riziganizzarsi” alla occidentale e devono, se non diventare nomadi, vivere comunque in un campo senza fognature, in abitazioni con ruote o baracche. Fatti aderire all'immaginario corrente dello “zingaro ex nomade e inurbato”, essi lo nutrono e lo modernizzano: oggi per tanti italiani lo zingaro è per definizione quello che abita in un campo fatiscente! La maggioranza di questi rom, invece, i quali non hanno mai abitato in abitazioni mobili né in un "campo" di cui non hanno nemmeno il termine nella loro lingua, sperano che *o kampo* sia un momento transitorio della loro vita di profughi.⁵⁹

La Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato della Repubblica, dopo avere ispezionato le realtà torinese, bolognese e romana, arriva alla stessa conclusione:

È necessario un programma graduale di chiusura dei campi, a partire da quelli più degradati, e di offerta di soluzioni abitative diverse, accettabili e accettate, cioè discusse e confrontate. Gli esempi di tante e diverse buone pratiche alle quali riferirsi per fortuna non mancano.⁶⁰

Nel caso specifico degli ospiti di via Germagnano, pur riconoscendo il miglioramento nel passaggio dalle roulotte e baracche di via Arrivore alle casette in muratura di via Germagnano, interpellati in proposito essi sono unanimi nell'indicare come obiettivo l'interruzione delle convivenza forzata e dell'isolamento e il trasferimento in una abitazione dove, invece, sarebbero continuamente e quotidianamente a contatto con i gagè.

⁵⁹ Cfr. Leonardo Piasere *I rom d'Europa* op. cit.

⁶⁰ *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia in Italia* op. cit.

E' meglio casa popolare. Vogliamo tutti andare via da qua.

Meglio! Meglio!

E' uno schifo questo campo. Vogliamo tutti andare via.

Se un gagè è cattivo con noi, anche noi siamo cattivi con lui. Se è bravo con noi, siamo bravi anche noi con lui.⁶¹

Si potrebbe obiettare che il rom nel campo sta male ma è a casa sua, sa come parlare e come muoversi, mentre l'alloggio pulito e ordinato in un condominio rappresenterebbe l'ignoto, il pericolo, la solitudine. In realtà il passaggio dall'ambiente negativo ma familiare a quello positivo ma sconosciuto non sarebbe una rottura più traumatica di quella che il rom ha già affrontato con la decisione di partire dalla Bosnia o dalla Romania.

Per gli zingari la fuga dal campo è anche una fuga dalla sporcizia. Nel campo, per quanti sforzi si facciano, è impossibile non sporcarsi con quello che ne consegue in termini di emarginazione e frustrazione. Da qui il grande uso da parte degli zingari di profumi e deodoranti. Il pregiudizio sugli “zingari sporchi” si fonda anche sull'ignoranza delle condizioni oggettive che impediscono la pulizia, soprattutto in un accampamento abusivo.

E poi in questo campo mi sporco subito, guarda le mie mani, me le sono appena lavate. Guarda i pantaloni, erano nuovi, adesso sono già sporchi. Nel campo appena mi muovo mi sporco subito, e poi dicono che i rom sono sporchi. In una casa non succedrebbe.⁶²

Il campo con la sua sporcizia non è un rifugio e una difesa ma, al contrario, un ostacolo al miglioramento delle relazioni sociali e delle condizioni materiali. Il degrado e il disagio si autoalimentano e si cronicizzano, e il problema rischia di diventare insolubile.

Il campo, i panni stesi, tutti i bambini che giocano, io non ci trovo più niente di romantico, forse un secolo fa il carretto con il cavallo comunicava un'idea di libertà ma oggi... libertà per fare cosa? Per fare niente. Se riusciamo a costruire

⁶¹ Cfr. Interviste – Gli ospiti del campo in Allegato 1.

⁶² Cfr. Interviste – Gli ospiti del campo in Allegato 1.

un'immagine dei rom più moderna, forse la signora che chiede una donna per fare le pulizie non avrà più l'immagine del rom che vive in un campo ma avrà un'altra immagine.⁶³

Per secoli gli zingari hanno regolato e scadenzato la loro vita sulle usanze e tradizioni del campo e della carovana. Nel campo nascevano, si sposavano, si divertivano, litigavano, lavoravano e morivano. La carovana e il campo zingari hanno fondato una cultura molto specifica e originale.⁶⁴

Quei campi e quelle carovane non esistono più e non possono tornare. I campi dove attualmente vivono gli zingari non hanno niente in comune con quelle usanze e tradizioni. Quindi gli attuali campi non trovano giustificazione nemmeno nell'esigenza e desiderio di salvaguardare e conservare la cultura zingara. Di questo sono coscienti gli stessi zingari che non dimostrano alcuna affezione o nostalgia per una presunta “cultura del campo”. Al massimo, preferiscono rimanere in una roulotte, a costi prossimi allo zero, le famiglie che pensano di ripartire presto per un altro paese. Per tutti gli altri l'obiettivo è la casa.

Coloro che sentono e ritengono importanti la conservazione e perpetuazione della cultura zingara non hanno alcun bisogno del campo. L'obiettivo della conservazione della cultura zingara può essere perseguito con altri strumenti quali associazioni, eventi pubblici, pubblicazioni, video, siti internet ecc. similmente a come lo perseguono altre minoranze etniche. Associazioni che peraltro già esistono e che possono essere rafforzate e orientate esclusivamente su questo scopo, essendo liberate da altre incombenze più urgenti e materiali.

Un precedente storico (pur diversissimo per altri aspetti) è costituito dal ghetto ebraico di Torino. Fondato nel 1679, esso comprendeva due blocchi di case delimitati dalle vie Maria Vittoria (allora via San Filippo), Bogino (allora via delle Scuderie del Principe di Carignano), Principe Amedeo (allora via d'Angennes) e San Francesco da Paola. Nel corso del '700 la comunità ebraica torinese raggiunse 1.300 persone circa e fu istituito il ghetto nuovo in una zona contigua tra le vie San Francesco, Des Ambrois e piazza Carlina, ove risiedevano 300 persone circa.

⁶³ Cfr. Interviste – Gli altri - Un'operatrice dell'Ufficio Nomadi in Allegato 1.

⁶⁴ Cfr. *Zingari vagabondi del mondo e Rom: una cultura negata* op. cit.

Agli ebrei torinesi era vietato uscire dal ghetto prima dell'alba, quando i cancelli venivano aperti, e dopo il tramonto, quando i cancelli venivano chiusi. Tra quelle mura gli ebrei avevano loro scuole, i loro laboratori, i loro luoghi di culto e di riunione, vi celebravano matrimoni, funerali e processi. Il ghetto divenne il centro della cultura ebraica, fatta di tradizioni, eventi e riti di cui tuttora esiste ampia documentazione. Dopo una breve pausa durante l'occupazione dell'esercito francese (portatore dei principi di uguaglianza) il ghetto (cioè l'obbligo di risedervi) fu definitivamente abolito dallo Statuto Albertino emanato nel 1815 dal re Carlo Alberto di Savoia.⁶⁵

Da qual momento gli ebrei cominciarono gradualmente a trasferirsi o (per i più giovani) mettere su casa in altre zone di Torino, e oggi non esiste alcuna zona di Torino a maggioranza ebraica. Questo fatto non ha impedito agli ebrei di continuare ad adoperarsi per la conservazione della loro cultura. Nessuno si è opposto all'abolizione del ghetto con la motivazione che con essa si sarebbe dissolta e dispersa la cultura che nel ghetto aveva il suo centro e fulcro.

Al di fuori della conservazione di una cultura, esiste la più prosaica e spontanea esigenza di ritrovarsi tra simili che hanno problemi in comune, parlano la stessa lingua e hanno la stessa storia, in un ambiente nuovo e poco noto. E' l'esigenza che hanno sentito gli immigrati italiani all'estero all'inizio del XX secolo, gli immigrati meridionali nel triangolo industriale negli anni '50-'60 e, in epoca recente, i marocchini, i senegalesi, i peruviani e i rumeni immigrati in Italia. Ma nemmeno questa spontanea esigenza ha bisogno di uno spazio unico e ristretto. Infatti i vecchi e i nuovi immigrati sono sempre riusciti a costruire i loro luoghi e strumenti di ritrovo e aggregazione pur abitando in alloggi normali svolgendo lavori normali.

Il superamento e la chiusura dei campi è pare integrante del progetto sugli zingari. Esso può essere conseguito per 3 canali: 1) inserimento abitativo; 2) inserimento lavorativo; 3) inserimento scolastico. Questi tre strumenti, per quanto importanti, devono essere finalizzati al superamento dei campi. In caso contrario rimarrebbero confinati nel governo delle emergenze senza valore risolutivo. Il compito dell'educatore in questo progetto è

⁶⁵ Cfr. Fabio Levi *Il ghetto degli ebrei* in Archivio storico della città di Torino *Milleottocentoquarantotto-Torino, l'Italia, l'Europa* (a cura di Umberto Levra e Rosanna Roccia) Torino 1998

quello di “smussare gli angoli” che sono costituiti da proprietari di alloggi, datori di lavoro (incluse le cooperative sociali), funzionari scolastici, insegnanti e genitori di bambini gagè. Ancora una volta, il lavoro di relazione è quello che qualifica il ruolo dell'educatore.

4. 2. L'EDUCATORE SMUSSA GLI ANGOLI

Una volta definito il progetto e individuato l'obiettivo per gli zingari, all'educatore compete la parte relazionale. E' sicuramente di tipo relazionale la lotta ai pregiudizi e stereotipi, che sono tra i principali ostacoli al superamento del campo. L'educatore non può lavorare al superamento dei campi senza sensibilizzare i gagè sui seguenti fatti:

- 1) gli zingari in Italia sono 160-170.000 (di cui il 50 per cento cittadini italiani e il 20 per cento cittadini di altri paesi dell'Unione Europea) e non 1-2 milioni;
- 2) solo un quinto degli zingari vivono nei campi non per loro scelta, e ne farebbero volentieri a meno;
- 3) salvo un'esigua minoranza, gli zingari non sono nomadi né hanno alcuna voglia di esserlo o ridiventarlo;
- 4) la presunta sporcizia degli zingari deriva dalle condizioni di vita nei campi e non da una negligenza degli zingari stessi;
- 5) gli zingari non rapiscono i bambini;
- 6) gli zingari non godono di alcuna particolare immunità scritta o non scritta. In caso di reato sono perseguiti penalmente come i gagè. Piuttosto è frequente il caso contrario, il pregiudizio che li accompagna li fa spesso considerare colpevoli fino a prova contraria;⁶⁶

Una variante del punto 5 è che gli zingari sarebbero culturalmente (se non geneticamente) portati a delinquere e per questo motivo vogliono vivere nei campi dove godrebbero di maggiore copertura e complicità. Una variante del punto 6 è che gli zingari sanno di potere

⁶⁶ Significativo il caso del giudice che ha negato la libertà provvisoria a un'imputata zingara motivando la decisione con il solo fatto che ella era interna alla cultura zingara di per sé portata a reiterare i comportamenti criminosi.

fare quello che vogliono perché tanto non si può fare loro niente. Anche qui è frequente il caso contrario, la loro debolezza e ricattabilità li espone a ogni tipo di sopruso e abuso (es. in materia di rapporti di lavoro).

L'educatore rettifica le informazioni errate lavorando in rete con insegnanti, medici e avvocati, singoli o riuniti in associazioni. Ma la sensibilizzazione deve essere diretta verso gli zingari non meno che verso i gagè. Gli stereotipi e i pregiudizi non stanno tutti da una parte sola. Fa parte del lavoro degli educatori sensibilizzare gli zingari riguardo ad alcune abitudini e convinzioni:

- 1) l'assolvimento di alcuni particolari obblighi (a partire dal pagamento delle bollette) è indispensabile alla serena convivenza nella società moderna;
- 2) la frequenza scolastica dei bambini (a parte gli obblighi di legge) è indispensabile al loro futuro inserimento lavorativo, anche se non è garanzia dello stesso;
- 3) il rispetto di alcune norme igieniche e sanitarie (soprattutto in campo pediatrico e ginecologico) non costituisce un'imposizione astratta dei gagè ma è una concreta difesa da malattie e più gravi conseguenze;
- 4) il rispetto dei precedenti punti non comporta l'abbandono di tradizioni e usanze zingare, che possono essere parallelamente salvaguardate e valorizzate.

Riguardo al punto 3, il caso del rapporto tra il campo di via Germagnano e il Consultorio Pediatrico e Familiare di via Maddalene dimostra che ogni volta che gli zingari hanno ricevuto adeguate informazioni di carattere igienico e sanitario non hanno avuto difficoltà a capirle e applicarle, nei limiti delle condizioni oggettive in cui si trovano.

Anche questi punti devono sempre essere spiegati e perseguiti all'interno del progetto di superamento dei campi e non fine a se stessi, anche ai fini della loro maggiore efficacia. Gli zingari possono essere più facilmente convinti ad assumere o abbandonare un certo comportamento se è loro chiaro a cosa concretamente serve.

L'equilibrio tra cultura dei diritti e dei doveri uguali per tutti e rispetto della diversità culturale non è sempre facile né scontato. La trappola del relativismo culturale è sempre in agguato. Se è sbagliato costringere gli zingari ad abbandonare la loro cultura, è altrettanto

sbagliato ammettere e autorizzare tutto ciò che (a torto o a ragione) si crede rientri nella loro cultura. Un esempio particolarmente delicato è l'adottabilità dei bambini zingari.

Il primo comma dell'art. 8 della legge n. 184/1983, come modificato dalla legge n. 149/2001, stabilisce che “Sono dichiarati in stato di adottabilità dal tribunale per i minorenni del distretto nel quale si trovano i minori di cui sia accertata la situazione di abbandono perché privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi, purché la mancanza di assistenza non sia dovuta a causa di forza maggiore di carattere transitorio”.

La sussistenza dell'abbandono è presupposto imprescindibile per la dichiarazione di adottabilità del minore. La dichiarazione di adottabilità, cui è dedicato il capo II del titolo III della legge n. 149/2001, è il fulcro e il passaggio fondamentale di tutta la procedura d'adozione. I genitori possono essere privati della potestà genitoriale e il bambino può essere dato in adozione in caso di abbandono, intendendo lo stesso in senso sia affettivo che materiale.

Nel caso degli zingari i due casi estremi sono quelli di togliere i bambini ai loro genitori perché non usano il pigiama o mangiano con le mani (equiparando una cultura diversa a maltrattamento) e il non toglierlo mai perché gli zingari avrebbero il diritto di trattare i loro bambini come vogliono e hanno sempre fatto.

Una ricerca svolta su sette tribunali minorili in un periodo che va dal 1985 al 2005-2006 mostra che in 21 anni sono stati dati in adozione 258 bambini rom e sinti, di cui il 93% rom e il 7% sinti; questo dato rappresenta il 2,6% delle procedure di adottabilità portate a termine nel periodo preso in esame.⁶⁷ Come ha notato Leonardo Piasere:

I sinti e i rom in Italia rappresentano una percentuale tra lo 0,1 e lo 0,2 per cento della popolazione totale (una media ipotetica dello 0,15). Se la percentuale delle procedure fosse in analogia con la percentuale della popolazione, le procedure di adottabilità riguardanti i sinti e i rom non dovrebbero ammontare a 258 ma dovrebbero essere 13.

⁶⁷ Dati riportati nel Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato della Repubblica op. cit.

Più che si è posta una domanda provocatoria: “In Italia siamo sulla via di un genocidio culturale?” per poi precisare: “La nostra non è una ricerca contro le adozioni, contro i tribunali o gli assistenti sociali, che in tutto il mondo si dice siano quelli che portano via i bambini. Ci mancherebbe! Non è questo il punto. La ricerca è contro le due posizioni estreme: quella secondo cui tutti i bambini Rom dovrebbero essere dati in adozione perché i Rom devono scomparire (dei presidenti di tribunale lo hanno detto chiaramente), e quella secondo cui, al contrario, nessun bambino Rom o Sinti deve essere dato in adozione perché appartenenti a culture diverse; e, proprio per questo motivo, noi abbiamo il diritto di intervenire”.

E' però vero che una volta consolidato il rapporto di fiducia reciproca, la dichiarazione di adottabilità del bambino in caso di maltrattamento può essere accompagnata da discussione e chiarificazione in cui sono coinvolti tutta la famiglia e il campo. Il criterio dirimente non è tanto la cultura quanto il fatto concreto e immediato se il bambino soffre oppure no. L'assistente sociale non può portare via un bambino e il giorno dopo ripresentarsi al campo come se nulla fosse successo. Quando la discussione è avvenuta, gli altri zingari del campo hanno capito e approvato.

Un altro punto delicato sono i bambini zingari che chiedono soldi ai passanti. Una donna zingara sorpresa dalla polizia a un incrocio che chiedeva soldi aiutata da suo figlio minorenni è stata denunciata e condannata dalla corte di Assise di Napoli con sentenza del 9 gennaio 2008 per riduzione in schiavitù ai sensi dell'art. 600 c.p. La corte di Cassazione con sentenza del 28 novembre 2008 ha annullato la condanna. Nella motivazione i giudici ricordano che il *mangel* fa parte della cultura zingara. E' l'unico passaggio della motivazione riportato con grande risalto dai giornali, sufficiente perché in rete si scatenasse un dibattito in cui la sentenza della Cassazione viene accusata di autorizzare gli zingari a schiavizzare i loro bambini con il pretesto della diversità culturale. Con lo stesso criterio si potrebbe giustificare l'infibulazione e il cannibalismo. Come al solito, gli zingari sono privilegiati rispetto agli italiani che, se mandassero il figlio a chiedere l'elemosina, certo troverebbero meno indulgenza.

Evidentemente a nessuno degli onesti cittadini che si indignano in rete è venuto in mente di leggere per esteso la motivazione della sentenza della Cassazione che non ha affatto autorizzato gli zingari a schiavizzare i loro bambini perché “è la loro cultura”. Più semplicemente la sentenza ricorda che il reato di riduzione in schiavitù consiste nel totale assoggettamento di un essere umano allo scopo di trarne il massimo profitto economico o gratificazione sessuale, previo rapimento o acquisto o approfittamento di una posizione di potere, con totale disinteresse dei bisogni della vittima che è ridotta a *res* senza diritti.

Nel caso specifico mancavano questi elementi. La mamma zingara portava il bambino agli incroci solo dalle ore 9 alle ore 13, usava i pochi soldi raccolti sia per sé che per il bambino che poteva trascorrere il resto della giornata giocando con altri bambini. La Cassazione ha ritenuto responsabile la donna del meno grave reato di maltrattamento ai sensi dell'art.572 c.p. perché il bambino non era vestito in modo adeguato rispetto alla temperatura e doveva restare a lungo in piedi.

La Cassazione concludeva che, anche se la donna zingara era spinta a praticarlo sia dalla propria cultura che dalla necessità economica, il *mangel* non è schiavizzazione di per sé. Il reato di riduzione in schiavitù potrebbe e dovrebbe essere contestato e perseguito senza alcuna attenuante “culturale” qualora ricorressero gli elementi in questo caso assenti. Come nel caso del rapimento di bambini, nessuno si informa su ciò che crede di sapere già.⁶⁸

Resta il fatto che, nella società moderna, il *mangel* non è l'attività più indicata per la maturazione equilibrata e serena di un bambino. Ma l'alternativa esiste, non è necessario andare tanto lontano, come raccontano le educatrici del Micro Nido e del Punto Gioco che per tre anni hanno accolto quotidianamente diverse decine di bambini rom (fissi e saltuari) del campo Germagnano.

Quelle che facciamo qui sono le classiche attività da scuola materna, la pittura, la manipolazione, i giochi con la farina, gioco libero, giochi in scatola, un po' di prescolastica, sia per i bambini che l'anno successivo andranno nella materna sia per quelli andranno alle elementari. (...) I bambini hanno molta voglia di

⁶⁸ Cfr. Sentenza della Cassazione del 28 novembre 2008 in Allegato 2.

chiacchierare ma anche di fare, di giocare. Sono curiosi, pieni di vita. Dopo tre anni noi non siamo più tanto una novità, riconoscono il posto, ricordano dove sono i giochi, entrano e subito dicono “Voglio fare quel gioco lì, voglio fare quello.” E' diventato e lo sentono come un posto loro, sanno gli orari, sanno i tempi, la scansione della giornata, quando si legge il libro, quando si fa la merenda, quando si torna a casa.⁶⁹

I bambini rom che per tre anni nel Micro Nido e nel Punto Gioco hanno giocato con la farina, fatto merenda e disegnato con pennarelli non hanno sentito alcun bisogno di andare a fare *mangel*, né hanno sentito il bisogno di mandarci le mamme che potevano intrattenersi con loro, fare loro il bagnetto, concordare i turni per l'uso della lavatrice o chiacchierare senza essere minacciate di denuncia, arresto o privazione della potestà genitoriale.

4. 3. IL RAPPORTO DIRETTO QUOTIDIANO

L'esperienza del campo Germagnano conferma la pertinenza e la congruenza del ruolo dell'educatore nei confronti degli zingari. Se il contributo dell'educatore alla realizzazione del progetto consiste nell'aspetto relazionale, il primo e principale interlocutore è la famiglia allargata e, in seconda istanza, il campo. Nell'epoca attuale (almeno in Italia) in cui nel campo non è più ravvisabile né riconoscibile una gerarchia formale e le tradizioni e usanze che contraddistinguono il popolo zingaro sono molto contaminate (in meglio e in peggio) la famiglia allargata resta l'unica certezza da cui nessun zingaro può prescindere. Come spiega un ospite del campo Germagnano:

Non è che c'è un capo o un imperatore. Praticamente funziona che dentro l'accampamento io mi guardo mia moglie e i miei bambini e tu ti guardi i tuoi, io non posso comandare a casa degli altri.⁷⁰

⁶⁹ Cfr. Interviste – Il Micro Nido e il Punto Gioco in Allegato 1.

⁷⁰ Cfr. Interviste – Gli ospiti - Nicola in Allegato 1

Il modo di vivere e sentire la famiglia è uno dei pochi elementi della cultura zingara ancora poco intaccati dalla modernità. Gli zingari oggi come ieri si sposano giovanissimi esclusivamente tra loro (ma ci sono alcune interessanti eccezioni), generano molti figli e mantengono un rapporto stabile e duraturo con gli anziani genitori e nonni, oltre che con fratelli, zii e cugini. Lo zingaro non è pensabile al di fuori o senza la sua famiglia allargata che può arrivare a diverse decine di persone e diramarsi in luoghi diversi anche lontani. Quindi con gli zingari l'educatore ha molto da fare. Come ha confermato un educatore della cooperativa Valdocco che ha lavorato per molti anni con i rom anche prima del progetto Sela Rom:

non si può lavorare con i rom come si lavora con tutti gli altri. Intanto perché sono una comunità e non puoi lavorare con il singolo. Lavori sempre con la famiglia allargata, e quello che fai con una famiglia lo sa tutto il campo. Di solito quando ti dai un obiettivo, esempio il lavoro, tu lavori su quell'obiettivo e basta. Con i rom non esiste.⁷¹

E' opinione unanime di tutti gli operatori che hanno lavorato e lavorano con gli zingari che ogni volta che si è perseguito l'obiettivo specifico (lavoro, scuola) con il singolo soggetto non si è concluso nulla, mentre quando si è affrontata la dimensione relazionale i risultati ci sono stati. E' impossibile convincere uno zingaro senza convincere anche i suoi famigliari e parenti, soprattutto per una cosa complessa come le procedure per la regolarizzazione.

Quando tu entri in una famiglia per spiegare una cosa già complicata di suo, devi anche metterti nell'ottica di spiegarlo a ognuno con la sua capacità di comprensione. I genitori giorno per giorno capiscono, ma devi metterti nell'ottica di spiegarlo anche ai bambini un po' più grandi cosa succede, ognuno vuole partecipare un po' al momento informativo, si sono passate molte ore in questo.⁷²

⁷¹ Cfr. Interviste – Gli altri – Un educatore della cooperativa Valdocco in Allegato 1

⁷² Cfr. Interviste – L'equipe di Sela Rom in Allegato 1

Questo vale anche per interventi apparentemente pratici e neutri come la manutenzione e la riparazione delle casette del campo Germagnano. Tra i compiti degli educatori rientrava la supervisione del corretto svolgimento dei lavori. Ma la casa è lo spazio più privato e intimo di una famiglia, anche le casette al Germagnano.

Un altro momento in cui l'aspetto relazionale è stato fondamentale è stato il lavoro che abbiamo fatto per arredare le case, perché quello è l'aspetto della vita di una persona che è molto intimo, per potere entrare nelle case devi per forza avere una relazione privilegiata, devi rendere riconoscibile il tuo ruolo, una relazione privilegiata senza che questo si trasformi in un rapporto pseudo-amicale.

Il delicato equilibrio tra rapporto pseudo-amicale (da evitare) e rapporto di fiducia reciproca (da conquistare e conservare) costituisce parte importante dell'impegno quotidiano dell'educatore, che si riflette in ogni parola e gesto. Esso gli permette di dire no quando è necessario.

A volte è stato spiacevole dire delle cose alle persone, ma è stato vincente dire sempre le cose com'erano.

Questo aspetto è confermato dall'esperienza dell'educatrice incaricata di svolgere l'accompagnamento a scuola dei bambini e il contatto con gli insegnanti.

Una volta che c'è la fiducia diventa tutto più facile, puoi anche prenderti delle libertà che inizialmente non ti prendi, per esempio un rimprovero a un genitore che ti sembra stia trascurando un po' troppo il bambino per l'aspetto scolastico o per quello igienico.⁷³

⁷³ Cfr. Interviste – L'equipe di Sela Rom in Allegato 1.

L'educatore si confronta e si rapporta con altre professionalità e competenze, con cui non deve confondersi. Uno di questi è il mediatore culturale.

C'è una differenza fondamentale. L'educatore fa la presa in carico globale. Ma anche il mediatore è molto importante. Il mediatore fa capire che pur mantenendo la sua cultura di origine lavora insieme agli italiani per cui è un esempio positivo, dimostra ai suoi compatrioti che è possibile, e a volte funziona molto bene.⁷⁴

Il lavoro di relazione si rivela indispensabile anche quando si tratta di inserimento lavorativo. Gli ostacoli sono sia di ordine generale (crisi economica) che dei datori di lavoro (uso anormale dei tirocini formativi e dei contratti a termine) ma anche da parte degli zingari stessi.

Sia chiaro, non ci permetteremmo mai di dire a una persona “cambiati d'abito”, l'abito fa parte della tua identità, ma anche noi italiani quando andiamo a un colloquio di lavoro non ci vestiamo allo stesso modo di tutti i giorni. E' molto difficile fare una proposta di lavoro a un rom troppo colorato, è proprio un casino, le risorse sono quelle del libero mercato, li trovi su qualsiasi sportello interinale, le cose interinali, per cui potrebbe essere la panettiera sotto casa. Nel sentire comune è proprio difficile che ti prenda una donna rom, che ti faccia la cassiera, che ti faccia il pane, ci sono tutti gli stereotipi su queste cose qua.⁷⁵

Ma l'aspetto esteriore non è il principale ostacolo. Il principale ostacolo da parte degli zingari è il modo di calcolare e percepire il tempo, che si traduce in fatalismo e incapacità e indisponibilità a programmare, anche nella vita lavorativa, che porta a mettersi le mani nei capelli chi, pure con grande pazienza e abnegazione, si attiva per trovare loro lavoro:

Hanno sempre un pensiero contingente, non hanno mai un pensiero di ampio respiro, su questo c'è abbastanza omogeneità, sia sui ragazzi più giovani che sulle

⁷⁴ Cfr. Interviste – Un educatore della cooperativa Valdocco in Allegato 1.

⁷⁵ Cfr. Interviste – Gli altri - Un'operatrice dell'Ufficio Nomadi in Allegato 1.

persone adulte. Sono incapaci di investire sul futuro. La formazione è un aspetto dolente, è veramente difficile, fuori dal loro modo di vivere, loro vivono alla giornata, se oggi all'elemosina raccolgono venti euro, quei venti euro sono palpabili, si comprano il pollo, se recuperano solo cinque euro compreranno solo per cinque euro, è un meccanismo perdente, invischiante. E' un pezzo che manca, per loro è proprio difficile.⁷⁶

Gli zingari vanno a lavorare quando hanno bisogno di soldi e smettono quando il loro bisogno è soddisfatto, credono di potere mandare il fratello o il cugino al posto loro quando ne sono impediti. Succede che gli operatori impiegano molto tempo a trovare lavoro a uno zingaro per poi scoprire che è tornato in Bosnia o in Romania.

Ma tutto ciò in Europa è già avvenuto, gli zingari non sono né i primi né gli unici a comportarsi e sentire in questo modo. Per secoli i contadini e gli artigiani hanno lavorato possedendo gli attrezzi e controllando i ritmi di lavoro, ignorando concetti come la settimana o la giornata lavorativa, delle ferie come qualcosa che “si prende” o “si accumula” (le uniche feste erano quelle religiose), nonché la distinzione tra “orario di lavoro” e “tempo libero”. Si lavorava solo quando serviva quanto serviva finché serviva. Poi arrivarono la rivoluzione industriale e la società moderna. La fabbrica non poteva funzionare senza orari e regolamenti rigidi. Gli ex contadini ed ex artigiani non capivano perché dovessero presentarsi puntuali in un certo luogo tutti i giorni alla stessa ora, perché non potessero uscire quando il lavoro era finito, e soprattutto non sopportavano di lavorare al ritmo di una macchina che non controllavano.⁷⁷ Fu necessaria una dura e lunga lotta culturale prima che l'organizzazione moderna del lavoro venisse sentita e vissuta come normale.

Oggi i gagè (non tutti) sono abituati e permeati dalla cultura industriale e metropolitana e scambiano per mentalità zingara quella che in realtà è una mentalità premoderna e preindustriale da cui essi stessi si sono liberati a fatica. Gli zingari sono un

⁷⁶ Cfr. Interviste – Gli altri - Un'operatrice dell'Ufficio Nomadi in Allegato 1.

⁷⁷ Sulla trasformazione degli atteggiamenti mentali e dei comportamenti collettivi la letteratura è imponente ma, per il punto in questione, qui è sufficiente Eric John Hobsbawm *La rivoluzione industriale e l'Impero. Dal 1750 ai giorni nostri* Einaudi, Torino 1978.

pezzo di passato per noi superato e dimenticato che si riaffaccia nelle nostre città. Come dice Giovanna Zincone, presidente del Fieri (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione) e professore ordinario a Torino:

Mi è sembrato di cogliere, nella comunità Rom, i tratti di una cultura premoderna dolorosamente inserita nella modernità. Mi sono sembrate premoderne le relazioni di genere, quelle tra genitori e figli, tra suocere e nuore, il carattere esteso delle famiglie, la propensione all'endogamia. Così pure la prevalente cultura orale e la conseguente trasmissione dei saperi. Tale può apparire la riluttanza a utilizzare strumenti come la registrazione dei matrimoni, delle nascite, così come il ricorso a giurì d'onore interni alla comunità piuttosto che ai tribunali ordinari. Premoderni si possono considerare l'uso dello spazio (volere vivere all'aria aperta e senza troppe costrizioni nei movimenti) e l'uso del tempo (la difficoltà ad accettare scansioni troppo rigide).⁷⁸

A questa situazione sia gli zingari che i gagè devono fare fronte dal momento che, volenti o nolenti, devono convivere nelle nostre città del terzo millennio. Quando si rapporta con i datori di lavoro, i proprietari di alloggio e i funzionari scolastici da un lato, e con gli zingari dall'altro, l'educatore sta mettendo in contatto e a confronto due mondi e due epoche.

Non è un'impresa impossibile. Se è riuscita ai gagè non c'è motivo perché non possa riuscire anche agli zingari. L'Ufficio Nomadi del comune di Torino nel corso degli anni ha proposto tirocinii formativi a cui hanno aderito molti zingari di diversa età che, nonostante tutti i problemi di cui sopra, si sono tradotti in assunzioni regolari. Molte donne si sono collocate in imprese di pulizie che operano presso uffici pubblici, istituti per anziani, banche o nella ristorazione. Il settore che ha accolto maggiormente uomini è quello della manutenzione delle pulizie industriali.⁷⁹

L'Ufficio Nomadi nell'anno 2006 ha operato per la realizzazione del progetto europeo Equal denominato "Rom cittadini d'Europa". Sono stati contattati rom domiciliati sia nelle

⁷⁸ Documento inviato alla Commissione nell'aprile 2011.

⁷⁹ Osservatorio interistituzionale sugli stranieri in Provincia di Torino-Rapporto 2006 op. cit.

aree sosta che nelle abitazioni. Si è conseguentemente proceduto ad attivare percorsi individualizzati di tirocinio formativo che hanno avuto come obiettivo l'assunzione del lavoratore presso l'azienda in cui si è realizzato il progetto di inserimento lavorativo.

4. 4. RANCORE SOCIALE

L'educatore nell'esercizio della sua professione ha ereditato il modello medico-lineare (osservazione, diagnosi, terapia) in cui il destinatario dell'intervento è il singolo utente che ha un difetto o menomazione da eliminare o curare. Tale modello ha poi rivelato la sua inadeguatezza ed è stato sostituito dal modello sistemico, che vede l'utente inserito in una relazione (il suo sistema umano di riferimento) e individua la causa della sofferenza non tanto nel difetto o menomazione quanto nel malfunzionamento della relazione. Ogni tentativo di curare o eliminare la menomazione specifica ignorando la relazione è destinato al fallimento, con conseguenti aggravate emarginazione e frustrazione. Di conseguenza l'educatore non deve intervenire solo sull'utente ma soprattutto sulla relazione in cui l'utente è inserito, il mondo in cui vive, e può farlo solo collaborando con altri professionisti nel rispetto reciproco dei ruoli. Inoltre deve cercare, attivare e collegare le risorse umane e materiali dove ci sono. Deve lavorare in rete e creare rete.

Nel caso dello zingaro il sistema umano di riferimento è anzitutto, come abbiamo visto, la famiglia e il campo da cui nessun intervento può prescindere. In secondo luogo ci sono i datori di lavoro, i proprietari di alloggio, i negozianti, i genitori di altri bambini. Con essi l'educatore svolge la funzione di intermediario tra due mondi e due epoche, per portare a buon fine gli inserimenti lavorativi, abitativi e scolastici.

Ma il mondo dello zingaro non finisce qui. C'è tutto il resto della società italiana, che è una società meticciasca. Tutti i popoli sono ibridi e mutanti, ma quello italiano lo è molto più di altri. Ogni popolo che nel corso dei secoli ha percorso la penisola italiana vi ha lasciato le sue tracce in termini di parole, cucina, musica e abbigliamento, non ultime le sfumature del colore della pelle, degli occhi e dei capelli. Il popolo italiano è uno dei meno omogenei, la purezza della razza italica è un mito, la sua difesa è un'illusione. Come è un'illusione, per gli stessi motivi, la difesa o il recupero della purezza della cultura zingara, destinata a

provocare solo delusione e demotivazione. Ma ciò che non ha creato problemi ieri, o almeno i problemi si sono risolti spontaneamente nel succedersi di poche generazioni, lo sta creando oggi, nella particolare situazione sociale, economica e politica che l'Italia sta attraversando.

Il meticcio è un fatto da governare e con cui convivere (la storia non torna mai indietro), senza particolari valenze né positive né negative. Ma alla pacifica e serena convivenza (non conflittuale e non gerarchizzata) si oppongono gli stereotipi e i pregiudizi di cui sono sempre vittime gli ultimi arrivati, a volte proprio a opera degli arrivati di ieri, e gli zingari oggi più di tutti gli altri. Lo ricorda uno degli educatori che da più tempo lavora nei campi nomadi di Torino:

Inizialmente quelli che hanno opposto più resistenza tra i genitori erano soprattutto le persone che avevano già subito a loro volta negli anni '50. Mi sarei aspettato una maggiore solidarietà da chi in passato si era sentito etichettare come “terrone”. Ricordo ancora gli anni in cui si sentiva dire: “Qui è meglio non entrarci, ci sono i terroni.” Evidentemente c'è per tutti l'identificazione dell'ultimo arrivato come diverso e nemico con cui non riesci a relazionarti, anche se le parti cambiano.⁸⁰

Purtroppo non è solo questione di errata o incompleta informazione. Gli stereotipi e i pregiudizi hanno una componente inconscia e irrazionale, a cui molto contribuisce l'attuale diffusa ansia causata dalla crisi economica, anche senza addentrarsi in considerazioni sull'atavica e istintiva paura e odio per il diverso che esulano dalla presente tesi.

Le rivolte contro l'installazione dei campi nomadi, dalla raccolta di firme ai blocchi stradali al lancio di sassi e bottiglie molotov, hanno visto protagonisti abitanti delle periferie, operai in cassa integrazione o di fabbriche fallite, ceto medio impoverito, gente del popolo. Persone che temevano di vedere messo in pericolo il poco che avevano da ciò che avrebbero potuto ottenere coloro che avevano ancora meno.

Marco Revelli in *Poveri, noi* sulla base di notizie di cronaca e articoli di giornale fa un lungo elenco di provvedimenti pubblici di amministrazioni locali contro i più poveri, al

⁸⁰ Interviste – Gli altri – Un operatore dell'Ufficio Nomadi in Allegato 1

limite della vessazione gratuita, che hanno incontrato l'approvazione o sono stati sollecitati da altri poveri. Dal limite di 5000 euro di reddito per gli immigrati che chiedono la residenza all'invito ai cittadini a individuare e denunciare gli immigrati clandestini alle ordinanze, in nome del “decoro urbano”, contro gli accattoni, i lavavetri e i parcheggiatori abusivi agli appelli a non vendere né affittare case agli “stranieri” agli incentivi economici alle nuove coppie “solo se italiane”. Al tempo stesso i pochi provvedimenti a favore dei poveri vengono regolarmente avversati e ostacolati da altri poveri.

Dall'offensiva non vengono risparmiati i più deboli, cioè i bambini. Nell'aprile 2010 40 bambini della scuola pubblica di Adro (Brescia) non possono più usufruire della mensa scolastica perché inadempienti nel pagamento della retta, e devono assistere in disparte al pasto dei loro coetanei. In altri comuni gli immigrati extracomunitari vengono esclusi dall'assegno neonati e dal bonus scolastico. I 16 bambini lasciati sul marciapiede dallo scuolabus perché non in regola non sono un caso limite ma un esempio molto rappresentativo di un clima.

Si ammirano e si invidiano coloro che hanno di più; si temono e si odiano coloro che hanno di meno. Non potendo accorciare la distanza da chi sta meglio, si cerca di allungarla da chi sta peggio. Marco Revelli sulla base della sua esperienza di presenza triennale nella Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (Cies) facente capo al Ministero per le Politiche sociali definisce questo atteggiamento “rancore sociale”.

Buona parte dei non numerosi tentativi di affrontare un'indigenza estrema senza farne pagare in termini punitivi i costi agli “ultimi”, mettendo cioè sul tavolo un pugno di risorse aggiuntive per ottenerne il consenso, di cui sono venute a conoscenza in questi anni, sono stati regolarmente bloccati dalla protesta di un qualche “penultimo”: di un altro “indigente”, mobilitatosi per reazione, con lo scopo più di bloccare un vantaggio altrui che di assicurarsi un beneficio proprio.⁸¹

⁸¹ Marco Revelli *Poveri, noi* cit.

E quelli che stanno peggio di tutti sono gli zingari, almeno quelli dei campi (autorizzati o abusivi) che hanno il cattivo gusto di stare sotto gli occhi di tutti. Quando le forze dell'ordine con ruspe al seguito sgombrano un campo abusivo lo fanno con l'applauso degli abitanti della zona. Non importa a nessuno se lo sgombero (è successo con il campo di via Ripamonti a Milano) interrompe proficui processi di inclusione (bambini a scuola, adulti al lavoro) faticosamente avviati. Nel rancore sono accomunati i pochi esponenti politici, i parroci, i volontari e gli operatori sociali che stanno dalla loro parte, o almeno non contribuiscono a fare intorno agli zingari terra bruciata. Anche per loro, traditori della razza italica, ci sono insulti, minacce, sputi e sassi.

Il rancore sociale costituisce il contesto in cui devono lavorare gli educatori che applicano il metodo sistemico, non limitandosi al singolo problema e al singolo caso. Non è questione di militanza politica in senso stretto; il lavoro sul contesto costituito dal rancore sociale è parte integrante del progetto educativo, soprattutto per quanto riguarda gli zingari. A Torino ancora non sono avvenuti gli atti estremi di altre città, ma i segnali e le premesse ci sono tutte. Uno di questi segnali lo racconta una delle educatrici del campo Germagnano:

Io vado spesso a fare colazione nel circolo Amiat che è a breve distanza dal campo. Una volta ci sono andata con dei bambini del campo, e mi hanno detto di non portarli più. Non so se si possa definirlo razzismo, perché la signora al banco mi ha detto che essendo un circolo privato ci vuole la tessera che si dà ai dipendenti Amiat, io o qualunque altra persona di passaggio, anche senza divisa, potrebbe essere un lavoratore Amiat, ma un rom è subito evidente che non lo è e quindi non potrebbe accedere. (...) Invece nel Bar Tabacchi di corso Vercelli, proprio sopra al campo, una volta sono andata con una mamma rom e figlia, e mentre noi adulte prendevamo il caffè abbiamo visto arrivare la bimba piangendo e sostenendo che il tabaccaio le aveva dato una sberla. Lui diceva che non era vero, che l'aveva solo sgridata perché secondo lui la bimba stava rubando dei cycles, però secondo me la sberla gliel'ha data davvero.⁸²

⁸² Cfr. Interviste - L'equipe di Sela Rom in Allegato 1.

Se la bimba fosse stata una piccola italiana purosangue in caso di sospetto furto il tabaccaio certamente avrebbe protestato con la madre anziché sentirsi autorizzato a passare alle vie di fatto. Dalle interviste agli ospiti di Germagnano emerge il ricordo di presidii contro di loro, e basta passare pochi giorni con loro per constatare lo stato di perenne allarme in cui vivono.

Non è una cosa nuova. Tutti gli educatori che hanno lavorato con i soggetti psichiatrici o i disabili intellettivi almeno una volta si sono sentiti chiedere (molto gentilmente) nei ristoranti o negli alberghi dove li portavano il piacere di non portarceli più perché avrebbero potuto creare problemi con gli altri clienti.

Nessuno è razzista, ognuno ha la sua giustificazione. La famiglia operaia che ha fatto tanti sacrifici per comprarsi l'alloggio non può tollerare che il valore scenda perché nelle vicinanze si installa un campo nomadi o un dormitorio per senza tetto. Il taxista che non ha ancora finito di pagare il taxi non può rischiare che la donna egiziana partorisca sul suo veicolo e lo sporchi. Il ristoratore che vive sul turismo non può permettersi di perdere un solo cliente. La barista del circolo privato Amiat vicino al campo Germagnano non vuole farsi rimproverare dai titolari per avere lasciato entrare i bambini rom.

Resta il fatto che gli educatori, mentre attuano informazione e sensibilizzazione sia tra i gagè che tra i rom, attività comunque indispensabile, si trovano a fronteggiare atteggiamenti irrazionali contro cui i ragionamenti e le informazioni nulla possono.

Non sono però senza alleati, le voci fuori dal coro possono levarsi dagli angoli della società più disparati, anche al di fuori dei professionisti pubblici, privati o del terzo settore e dei volontari delle varie associazioni. Un imprenditore di Adro non ha accettato che dei bambini rimanessero digiuni e ha rilevato il loro debito nei confronti della mensa scolastica, spiegando il suo gesto con una lettera aperta:

Vedo attorno a me una preoccupante e crescente intolleranza verso chi ha di meno. Purtroppo ho l'insana abitudine di leggere e so bene che i campi di concentramento nazisti non sono nati dal nulla, prima ci sono stati anni di piccoli

passi verso il baratro. In fondo in fondo chiedere di mettere una stella gialla sul braccio agli ebrei non era poi cosa una cosa che faceva male.⁸³

Le prime a protestare contro lo sgombero del campo che toglie dalla scuola i bambini rom sono state le maestre che avevano fatto un lungo e paziente lavoro di inclusione bruscamente interrotto. Altre maestre hanno protestato per i bambini lasciati sul marciapiede dall'autobus. Tra gli alleati ci sono anche gli allenatori della società River Mosso che per tante mattine hanno fatto giocare a pallone i ragazzi rom del campo Germagnano. Anche se era il loro lavoro, non erano obbligati a farlo e avrebbero potuto farlo in modo più distaccato e meno partecipe, con risultati meno evidenti. Tutte persone che non fanno parte di qualche associazione e probabilmente non hanno mai svolto attività sociale o politica in senso stretto, ma che oggi non si sono limitate alla singola mansione per la quale erano stipendiate, hanno voluto andare oltre, fare qualcosa di più. Con loro l'educatore può e deve fare rete contro il rancore sociale.

CONCLUSIONI

Gli educatori e i rom si incontrano in un momento particolare delle loro rispettive storie. Come detto all'inizio, per gli educatori sta finendo la fase dell'improvvisazione, sia pure motivata da ottime intenzioni: il lavoro educativo deve basarsi sul progetto che l'educatore realizza lavorando in rete con altre professionalità e competenze.

Per quanto riguarda i rom, tante armi che hanno loro permesso di sopravvivere sono ormai spuntate e inservibili. I tradizionali mestieri di arrotino, maniscalco, ramaio e ombrellaio sono stati messi fuori mercato dalla produzione di massa e dalla cultura dell'usa e getta. Soprattutto la strategia del mimetismo e della flessibilità tanto efficace in passato non funziona di fronte ai comitati anti-nomadi, agli imprenditori (inclusi alcuni imprenditori sociali) che praticano un uso improprio e abnorme dei tirocini formativi e dei contratti a termine, ai genitori che si spaventano all'idea di un piccolo rom in classe con i loro figli, alle nuove forme di rancore e intolleranza, alla crisi economica.

⁸³ *Io non ci sto*, lettera firmata "Un cittadino di Adro", citata in *L'imprenditore benefattore di Adro: Non vado in Tv e vi spiego il perché* in "Il corriere della sera" del 13 aprile 2010.

Coloro che appartengono a questo popolo simboleggiano in modo estremo le tragedie passate dell'Europa, e appaiono esposti, al presente e per il futuro, a rinnovate esperienze di deportazione, ad aperte minacce di genocidio, a diffusa intolleranza. (...) Nei campi profughi della ex Jugoslavia vengono respinti dagli altri ex rifugiati. In Romania e Bulgaria, paesi in cui avevano lavoro seppure ai livelli più bassi, la disoccupazione nella comunità Rom arriva, oggi, all'80%; e negli ultimi anni, in Romania, oltre venti dei loro villaggi sono stati incendiati. In Ungheria e in Polonia, in Croazia e in Serbia, si moltiplicano episodi di violenza. In Germania viene loro rifiutato lo status di richiedenti asilo politico e, quindi, è legale cacciarli, trasferirli, deportarli.⁸⁴

Sia gli educatori che gli zingari devono trovare nuove vie e nuovi modi. L'esperienza del campo Germagnano, per quanto limitata e parziale, fornisce alcune indicazioni di utilità generale. Gli educatori non si sono fermati alla constatazione che i rom non rispettano gli obblighi di legge rispetto alla frequentazione scolastica, dopo di che le autorità preposte dispongono le sanzioni del caso, ma hanno cominciato a portare i bambini e i ragazzi a scuola con il pulmino, a parlare con gli insegnanti e (quando ci sono) con i responsabili rom delle scuole e a discutere con essi gli eventuali problemi.

L'intervento non è consistito nella mera elargizione di soldi e servizi, salvo poi recriminare sul loro spreco o sugli zingari che non sono capaci di fare niente. All'elargizione è seguito il monitoraggio giorno per giorno del modo in cui questi soldi e servizi venivano accolti e utilizzati dai loro destinatari, eventualmente supportandoli e correggendo le modalità del servizio. In questo modo i risultati sono stati notevoli e incoraggianti.

Gli operatori di Germagnano non si sono limitati ad aprire un Micro Nido per poi chiuderlo una volta constatato che nessuno lo usava (in quanto totalmente estraneo alla mentalità e abitudini rom), e concludere che con i rom non si può fare niente, ma hanno anche formato alcune donne rom, in modo da ridurre la lontananza tra donne che forniscono il servizio e donne che ne usufruiscono, e il servizio è diventato un luogo di aggregazione e

⁸⁴ Balbo Laura, Manconi Luigi *Razzismi. Un vocabolario* op. cit.

socialità. Sempre coerentemente con il metodo sistemico, si è attenuata la distinzione tra chi eroga e chi riceve l'aiuto, in modo che nessuno viene etichettato come utente. Non si sono indignati per i bambini rom che chiedono soldi d'inverno ai semafori o commettono furti nei negozi e negli alloggi, ma hanno cominciato a fornire loro un'alternativa costituita dal servizio Cer Pala Cavourè e dal campo di calcio della società River Mosso, dove i bambini hanno giocato e socializzato in modo non molto diverso dai loro coetanei gagè.

Il soggiorno al mare di alcune educatrici con alcune mamme e i loro bambini ha voluto dire non solo fare un'esperienza utile e nuova ma anche mettere alla prova la capacità di riflettere e discutere su di essa e quindi su se stesse, con l'aiuto di Associanimazione. Naturalmente le donne rom non avrebbero accettato di fare quest'esperienza nuova e diversa in assenza del rapporto di fiducia che si era creato con le educatrici di Cer Pala Cavourè .

Germagnano è stato anche un esempio di collaborazione tra professionalità diverse. Gli educatori delle cooperative Valdocco, Liberi Tutti e Strana Idea si sono confrontati quotidianamente con l'operatore della Croce Rossa, l'operatrice di Aizo, le educatrici della Circoscrizione 6 e gli operatori dell'Ufficio Nomadi del comune di Torino. Il confronto e la collaborazione hanno evitato sovrapposizioni e determinato proficue sinergie.

Il metodo sistemico mette in risalto e valorizza le risorse interne agli utenti, e al tempo stesso li mette in collegamento tra loro. E' la stessa logica che in altri contesti genera i gruppi di auto-mutuo-aiuto. L'educatore può avere un futuro se abbandona ogni illusione di potere fare tutto da solo o, al contrario, attende sempre qualcos'altro (nuove leggi, nuovi finanziamenti), non “eroga” e non “risolve” ma cerca, trova, attiva e interconnette risorse già esistenti. In questo modo lavora in rete e crea rete.

Le informazioni errate si combattono con le informazioni giuste. Il rancore e la paura invece si combattono con la socializzazione e la condivisione, e i principali luoghi di socializzazione e condivisione nella società moderna sono il lavoro e la scuola, prima di essere rispettivamente luoghi di produzione di merci e di trasmissione di sapere. Il contatto quotidiano con il diverso porta a scoprire che forse è meno diverso di quanto sembrava, e gli elementi davvero diversi fanno meno paura, anzi possono essere interessanti. La diversità diventa occasione di confronto e scambio. E' una cosa che devono capire sia i gagè che gli zingari, e il modo migliore di capirlo è viverlo.

Questo avviene soprattutto per la scuola, quando i pregiudizi e gli stereotipi non hanno ancora attecchito o non si sono ancora consolidati. Se si chiede a un bambino gagè se vorrebbe avere un coetaneo rom come compagno di banco o di giochi, istintivamente risponde negativamente (ma c'è sempre una minoranza curiosa).⁸⁵ Se non glielo si chiede ma si avvia un'esperienza concreta, presentandola come normale e naturale, i bambini rom e gagè cominciano spontaneamente a parlarsi e conoscersi, e continueranno da adulti.

Non è possibile esprimere il concetto meglio di come lo ha fatto una delle educatrici del Punto Gioco del campo Germagnano:

Il rapporto diretto e la continuità in questi tre anni sono stati l'arma vincente.

⁸⁵ Anche se si riferisce alla zona di Settimo Torinese ha un interesse generale Mosso Cristina Onesto, Negri Laura (a cura di) *Indagine psicosociale sulla percezione degli italiani nei confronti dei rom rumeni e della percezione dei rom rumeni nei confronti degli italiani* op. cit.

Bibliografia

- Amadei Maura, Bocchieri Rosa, Girolami Andrea, Puleo Renata, Ricci Anna, Rossi Rosetta *Un omnibus per i rom. Nota per una didattica in presenza di alunni zingari* Il Ventaglio, Roma 1994;
- Balbo Laura, Manconi Luigi *I razzismi possibili* Feltrinelli, Milano 1990;
- Balbo Laura, Manconi Luigi *I razzismi reali* Feltrinelli, Milano 1992;
- Balbo Laura, Manconi Luigi *Razzismi. Un vocabolario* Feltrinelli, Milano 1993;
- Brunello Piero (a cura di) *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana* Manifestolibri, Roma 1996;
- Città di Torino – Prefettura di Torino (a cura di) Osservatorio Interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino – Rapporto 2008
- Città di Torino – Prefettura di Torino (a cura di) Osservatorio Interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino – Rapporto 2009;
- De Vaux De Foletier Francois *Mille anni di storia degli zingari* Jaca Book Milano 1978;
- D'Isola Isabella, Sullam Mauro, Frassanito Gabriele, Baldoni Gabriele, Baldini Giulia *Alla periferia del mondo. Il popolo dei rom e dei sinti escluso dalla storia* Editore a cura della Fondazione Roberto Franceschi Onlus, Milano 2002;
- Goffman Erving *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* Einaudi, Torino 1968;
- Levi Primo *I sommersi e i salvati* Einaudi Torino 2005;
- Karpati Mirella (a cura di) *Zingari ieri e oggi* Centro studi zingari, Roma 1993;
- Karpati M. (a cura di) *Chi sono gli zingari?* Edizioni Gruppo Abele Torino 1985;
- McDowell Bart *Zingari. Viaggiatori del mondo* National Geographic Society Giunti-Martello, Firenze 1997;
- Mazzara Bruno M. *Stereotipi e pregiudizi. Accettare luoghi comuni, conoscenze non verificate, giudizi preconfezionati: un'economia della mente che diventa un'avarizia del cuore* Il Mulino, Bologna 1997;
- Mosso Cristina Onesto, Negri Laura (a cura di) *Indagine psicosociale sulla percezione degli italiani nei confronti dei rom rumeni e della percezione dei rom rumeni nei confronti degli italiani* Terra del fuoco - Università degli studi - Regione Piemonte (senza data);

Nicolini Bruno *Famiglia zingara* Edizione Morcelliana Brescia 1969;

Petoia Erberto (a cura di) *Miti e leggende degli zingari* Franco Muzzio Editore, Roma 2004;

Piasere Leonardo *I rom d'Europa. Una storia moderna* Laterza, Bari 2004;

Revelli Marco *Fuori luogo. Cronaca di un campo rom* Bollati e Boringhieri Torino 1999;

Revelli Marco *Poveri, noi* Einaudi, Torino 2010;

Rizzi Nicoletta *Area meticcias. Tesi di ricerca sull'insediamento dei Rom nelle case di edilizia popolare nella VI Circoscrizione* S.F.E.P Scuola Formazione Educatori professionali, Anno 2002-2003;

Romanò Sara *Culture organizzative a confronto nelle politiche municipali indirizzate ai rom* Tesi di laurea - Corso di laurea interfalcoltà in sociologia - Anno Accademico 2006/07 Senato della Repubblica - Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di Rom, Sinti e Caminanti in Italia* aprile 2011.

Sigona Nando *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari* Nonluoghi Libere Edizioni, Civezzano (Tn) 2002;

Soustre de Condat Daniell *Rom. Una cultura negata* Città di Palermo (a cura di) 1997;

Tosi Cambina Sabrina *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1996– 2007)* Cisu 1998.

ALLEGATO 1

LE INTERVISTE

Gli ospiti del campo

Nicola (29 anni)

Cominciamo dall'inizio. Dove sei nato e com'era composta la tua famiglia?

Sono nato in Italia, i miei genitori sono in Italia dal '71, ho sei fratelli e tre sorelle, siamo nove in famiglia. Mio padre faceva recuperi metallici con mia madre. Vivevamo dentro un accampamento, prima abitavamo a Roma, poi ci siamo trasferiti a Milano, giravamo finché non siamo arrivati a Torino, abbiamo girato un po' l'Italia. Dagli anni '83-'84 siamo rimasti a Torino dentro l'accampamento di strada Arrivore. Mio padre è entrato in Italia che aveva 10-12 anni, ha conosciuto e sposato mia madre qui in Italia e in Italia si sono fatti la famiglia. I miei fratelli sono nati un po' qua un po' là, io sono nato a Roma, uno dei miei fratelli è nato in Sardegna. Poi sono andati uno a Modena uno a Roma uno in Sardegna.

Se non succedeva qualcosa, perché vi spostavate?

Non avevamo un posto fisso, i miei genitori volevano scoprire l'Italia, allora si girava, si restava 5-6 mesi, un anno. Fino al 2002 siamo rimasti in via Arrivore che era brutto, c'erano le baracche. A Roma avevamo molti parenti, tutti i miei zii, si battevano le pentole, adesso nessuno ha portato avanti, questo mestiere, l'artigianato con il rame. Gli anziani hanno fatto uno sbaglio, era un bel mestiere ma non l'hanno tramandato,

Sei andato a scuola?

Ho fatto 7 anni di scuola, ho fatto l'asilo, poi le elementari fino alla seconda media.

Cosa ricordi delle condizioni per voi nei diversi posti? Erano migliori in certi posti che in altri?

Dove andavi dipendeva che gente c'era. Se c'era un gruppo che andava a rubare la gente si arrabbiava. Se vai in meridione la gente ti accoglie bene. Dio non ha creato tutte le dita uguali, c'è quello ladro e c'è quello bravo, non siamo tutti uguali. Non tutti gli zingari rubano e fanno casino.

A parte l'atteggiamento degli altri, com'erano le condizioni materiali di vita?

C'erano i furgoni, qualcuno aveva il camper, qualcun altro si portava la roulotte. In Jugoslavia negli anni '50 e '60 c'erano le carrozze tirate dai cavalli. I miei genitori mi hanno raccontato che dormivano sempre in una tenda, i miei genitori non sono nati in un ospedale, sono nati sotto una tenda. Mia nonna era residente a Sarajevo e ha partorito a Mostar,

andava all'anagrafe di Sarajevo e dichiarava che era nata mia madre cinque anni dopo, come se fosse appena nata. La bambina ha 5 – 6 anni ma per l'anagrafe è nata quel giorno. Una volta si viveva più sani, la gente era più sana, viveva di più, c'era meno inquinamento.

Si spostava solo la tua famiglia o tutti quelli che erano in quel campo? Era un decisione collettiva?

Dipende. Si andava in gruppi. C'erano i miei genitori, c'era mio fratello con sua moglie e i suoi figli, insieme si decide di andare. Magari c'è un mio amico, siamo in dieci ognuno con moglie e figli, siamo stati qui 10 giorni, decidiamo di andare e si va. Si chiedeva l'elemosina, si leggeva la mano, gli uomini andavano a battere il ferro, a vendere le pentole di rame, le donne andavano da casa e casa a chiedere l'olio, la farina. Tutto questo in Jugoslavia, come me l'hanno raccontato i miei genitori.

Puoi dirmi qualcosa di questo lavoro di artigianato?

I miei genitori raccoglievano ferro, rame, ottone, e poi andavano a vendere, poi si facevano le anfore, uno andava di casa in casa. Anche qua li ho visti gli anziani che pulivano i fucili, se tu avevi la pentola di alluminio rotta dove si faceva il formaggio, tutte pentole grosse, che servivano, tu chiamavi gli zingari che gli zingari sapevano come fare, lavarle, pulirle, sistemarle, batterle, facevano tutto. Se avevi un caseificio che faceva i formaggi, le mozzarelle, chiamavi gli zingari che si sapeva erano i primi lavoratori nel mondo con le pentole e le anfore.

Nei campi tra di voi come eravate organizzati? Avevate leggi o regole? Cosa succedeva se c'era da prendere una decisione collettiva, se c'era un litigio?

Non è che c'è un capo o un imperatore. Praticamente funziona che dentro l'accampamento io mi guardo mia moglie e i miei bambini e tu ti guardi i tuoi, io non posso comandare a casa degli altri. C'era un delegato. A strada Arrivore c'era un delegato che ogni tanto chiamava i capi famiglia che si riunivano per spiegare cosa succedeva, se succedevano casini, se qualcuno rubava nelle macchine diceva che queste cose non bisognava farle, che bisognava mandare i bambini a scuola, non fare casino.

Come avviene quando un ragazzo e una ragazza vogliono sposarsi?

Se il ragazzo e la ragazza si vogliono bene, se sono innamorati, fanno la scappatella, per un giorno o due. Oppure i capi famiglia discutono se possono mettersi d'accordo, il padre del ragazzo chiede "Posso venire?" l'altro dice "Sì, puoi venire." "Allora vengo domani." Si porta un liquore, una bottiglia di whisky o una Vecchia Romagna, si porta da mangiare. Lui va due o tre giorni dopo, con questa bottiglia con le monete d'oro sopra. Il padre della ragazza dice: "Dammi, cinquemila euro, diecimila, un milione."

Quindi si mettono d'accordo i capi famiglia?

Prima parlano da soli senza fare pubblicità, si mettono d'accordo senza che sentono altre persone, per non farlo imbarazzare davanti alle persone. Lui lo sa quanto denaro deve lasciare per la sposa, da bere e da mangiare per tutti quelli che vengono a vedere cosa succede. Oppure discutono le due madri, quando sono d'accordo la madre del ragazzo dice: "Adesso lo dico a mio marito che viene domani." Si discute come possono andare in futuro, se la figlia è vergine, se porta soldi a casa, quanti anni ha, se non è troppo anziana, se il figlio non beve, se è bravo a lavorare, se non era già sposato, se non ha problemi.

E quando l'accordo è raggiunto?

Si dice che noi zingari vendiamo le nostre figlie, non è che le vendiamo, è un dono per aiutare la nuova famiglia. Se tutti sono contenti, i fratelli, le madri, allora si apre questa bottiglia, si versa nei bicchieri, si fa un brindisi, poi arriva la sposa e bacia le mani alla famiglia dello sposo, dopo si fa una festa, si mangia, si beve, si fa musica per un giorno, due giorni. Quel giorno vengo con il mio gruppo a prendere la mia sposa. Se ho preso cinquemila euro su mia figlia, regalo cinquecento euro allo sposo, per comprarsi i vestiti, la roulotte, la rimanenza la dò ai miei figli, cinquanta a uno, cento a un'altra.

Adesso sono sposati, bisogna mettere su casa.

Non ancora. Dopo cinque, dieci giorni si fa un'altra grande festa, si prende due agnelli o un maiale, si fa arrosto, si mangia, si beve e si fa musica per un giorno o due. Se tu devi venire a prendere mia figlia devi prendere un bastone con un foulard rosso, ma non deve venire il padre, deve venire un estraneo, uno che non è parente. Gli dici "Vai a prendere mia cognata." gli regali cinquanta euro. Lui viene da me e chiede "Tua figlia è pronta ad andare nell'altra famiglia?" Io dico subito "No, non è pronta, devi aspettare ancora, devi aspettare un'ora o due." Poi ritorna "Adesso è pronta?" Io gli dico "Sì, adesso è pronta, puoi prenderla." Lei è tutta bella vestita con un po' di oro sopra. Alla seconda sera lei deve portare questa gonna che c'è la verginità, si fa vedere al pubblico e si butta. Il genitore deve regalare qualcosa alla figlia sua ragazza che non l'ha fatto fuori dal matrimonio, l'ha fatto nel matrimonio, le regala una collana, dei soldi.

Cosa succede quando nasce un bambino? Chi decide il nome?

Quando nasce il primo bambino dopo 40 giorni si fa festa con tutto l'accampamento, si mangia, si beve, si fa musica, questa festa si chiama Babi. Il nome lo decidono i genitori. Tutto l'accampamento. Quando compie un anno si fa la festa di compleanno.

Anche in Italia si usa che i genitori della figlia danno dei soldi, si chiama dote, più o meno alta secondo le possibilità.

Ah sì? Però tante persone dicono che noi zingari vendiamo le nostre figlie.

Cosa fate quando uno muore?

Cambia secondo la religione, una parte degli zingari sono cristiani ortodossi, altri sono musulmani. Noi siamo tutti musulmani. Quando uno muore dopo tre giorni si mette il fuoco, che non si deve spegnere mai per sette giorni finché lui è sepolto. A casa sua la porta è sempre aperta, non deve essere mai chiusa. Dopo tre giorni si mette una tavolata, da sinistra a destra mangiano tutti, in mezzo c'è una linea che non deve essere mai chiusa, deve essere sempre aperta. Non ci deve mai essere qualcosa in mezzo, è sempre libera, non devi mai prendere qualcosa dall'altra parte.

Questa regola vale per tutti i pranzi o solo per questo particolare pranzo?

Solo per questo. Prima di mangiare devi lavarti le mani e il viso. Dopo mangiato devi lavarti le mani e la bocca. Non si porta mai via il cibo. Si comincia di giorno, si continua fino alle 7 di sera, si prende il mangiare che è rimasto e si butta via nel fiume che lo porta via. Poi si usa rifare il pranzo dopo 7 giorni, dopo 40 giorni e dopo 6 mesi e un anno dalla morte, togliendo sempre un giorno. Poi viene l'iman, si fa una preghiera come fanno tutti i musulmani, poi si spegne il fuoco. Non si dice mai il nome del morto, se si deve parlare di lui si dice "la buonanima sua".

Viktor (15 anni)

Com'è composta la tua famiglia?

Ho sette fratelli e due sorelle.

In quanti campi sei stato?

Sono nato nel campo di via Arrivore, poi sono passato a quello di strada Aeroporto, poi sono venuto qui.

Che scuole hai frequentato?

Ho fatto le elementari, poi le medie, poi sono andato alla scuola San Carlo dove sto facendo laboratorio di falegnameria. Ci insegnano a fare i tavoli, gli incastri, quella roba là.

Quando hai cambiato campo hai dovuto cambiare scuola?

No. Andavo a scuola in autobus.

Come erano i rapporti con gli altri ragazzi e i loro genitori?

I ragazzini mi prendevano in giro, mi dicevano "zingaro", quelle robe là. Alcuni, non tutti, con al maggior parte c'era amicizia. I genitori avevano paura, dicevano che rubavo, appena sapevano che ero zingaro tenevano stretto il portafoglio, scappavano.

E gli insegnanti?

Gli insegnanti erano bravi.

Secondo te il trasferimento in questo campo è stato un miglioramento?

Sì. Noi siamo arrivati qui con la caravan, abbiamo fatto domanda per la casa, abbiamo aspettato tre mesi, poi ce l'hanno data, ormai sono 2 anni. Abbiamo quasi finito di metterla a posto. Nella casetta abitiamo io, i miei fratelli e sorelle e i nostri genitori. Invece i miei zii hanno comprato un terreno, un altro zio ha avuto la casa popolare.

Ma quanti zii hai? Quanti siete quando vi trovate per la cena di capodanno?

Non solo a capodanno, anche in tutte le feste, mangiamo pecore, agnelli, quelle cose lì. Non solo parenti, invitiamo anche tanti altri.

Come ti trovi nella casetta?

Non si capisce niente, è troppo piccola per noi, ci sono la cucina, la camera da letto, poi un'altra camera da letto.

Qual è la tua situazione legale?

Io ho il permesso di soggiorno ma non ho la residenza. Mi hanno detto che devo andare al consolato e poi devo aspettare un anno. I miei cugini invece hanno tutti la cittadinanza.

Da dove arriva la tua famiglia?

Dalla Bosnia.

A casa tua oltre all'italiano che lingua parlate?

Slavo.

Anche il romanè?

Sì, anche il romanè, e po' il francese che mi hanno insegnato a scuola. Ma poco.

Tu la Bosnia non l'hai mai vista. Ma i tuoi genitori ti hanno raccontato qualcosa?

Mia nonna mi ha raccontato che c'era la seconda guerra mondiale. Scappavano sopra le colline. Hanno colpito due volte mia nonna con i proiettili, nel piede e nella coscia. Ma dei miei parenti non è morto nessuno. Mi ha detto che ha visto dei morti nei fiumi che i pesci li mangiavano.

Siete quindi venuti via a causa della guerra e della povertà?

Dei giorni non mangiavano niente. Dormivano sulle pietre, mangiavano l'erba, non c'era nient'altro. Adesso c'è la mangiare il primo e il secondo, allora non c'era niente. Non c'era nemmeno il lavoro, adesso lavoriamo tutti.

Questo per come gli italiani vedono gli zingari. Ma voi come vedete gli italiani?

Alcuni sono razzisti contro di noi. Ricordo quando sono venuti in tanti davanti al campo con le moto, ci volevano scacciare. Erano i fascisti, hanno fatto due presidi. Ma sono anche venuti molti italiani a difenderci. Zingari e italiani non sono uguali? Stesso sangue.

Certo, ci sono i buoni e i cattivi sia tra gli italiani che tra gli zingari.

Le dita della mano non sono tutte uguali.

Dopo il tuo arrivo in questo campo a poco a poco sono stati aperti diversi servizi. Pensi che siano utili?

L'ufficio sì, è molto utile. Possiamo chiedere subito le cosse senza prendere l'autobus per andare in via Bologna. In 10 minuti ti danno la risposta, ciao ciao. Ma l'asilo nido non serve a niente. I bambini si rubano i giocattoli l'un l'altro. I miei fratelli piccoli ci sono andati e dovevano picchiarsi con gli altri bambini per un giocattolo.

Hai usufruito anche tu dell'accompagnamento a scuola con il pulmino?

Ci vado ancora. Devo alzarmi alle sette, anche prima, devo lavarmi e vestirmi. I bambini saltano sulle sedie, l'educatrice grida, non sta mai calma.

Quindi tu studi e lavori?

Raccolgo il metallo con mio padre. E poi con altri ragazzi rom del campo, quando hanno bisogno mi chiedono di aiutarli e io ci vado, se guadagnano 400 euro me ne danno 50.

Quali sono i tuoi obiettivi nella vita?

Prendo il diploma, poi trovo un lavoro, meglio falegnameria, ma se non lo trovo anche un altro lavoro, come portare i volantini, fare il bidello, tagliare l'erba, fare il muratore. Ma ho ancora tempo, prima di vent'anni mi sposo, vado in una casa popolare e mi trovo il lavoro vero.

Questo campo è come un quartiere dove siete tutti voi. Non ci viene nessun gagè se non per lavorare come gli educatori e gli assistenti sociali. Se vai in una casa popolare invece saresti in mezzo agli italiani tutti i giorni. Pensi sia meglio o peggio?

Nel campo non siamo del tutto isolati. Quando mio padre va a raccogliere il ferro incontra tanti italiani. Io vado a Porta Palazzo, incontro dei vecchi compagni di scuola, ci salutiamo.

Vedere qualche italiano ogni tanto è una cosa, viverci in mezzo è un'altra. Qui vivete solo tra di voi.

Cosa cambia? Zingari o italiani è lo stesso. E poi in questo campo mi sporco subito, guarda le mie mani, me le sono appena lavate. Guarda i pantaloni, erano nuovi, adesso sono già sporchi. Nel campo appena mi muovo mi sporco subito, e poi dicono che gli zingari sono sporchi. In una casa non succederebbe.

Quindi ti andrebbe bene vivere in mezzo agli italiani?

Se va bene per loro va bene anche per me.

Fatima (15 anni)

Com'è composta la tua famiglia?

Siamo quattro sorelle e tre fratelli, con mamma a papà siamo nove.

Sei sempre stata in questo campo?

No, sono nata nel campo di via Arrivore, poi ci siamo trasferiti qui. Qui è meglio, abbiamo le casette, queste cose qui.

Quindi il campo era già strutturato com'è adesso?

Sì, però le porte non erano queste, le hanno rifatte.

Il trasferimento in questo campo è stato un miglioramento?

In questo campo stiamo bene, ma vicino c'è il canile, c'è l'Amiat, c'è l'immondizia fuori, e allora puzza. Poi c'è la ferrovia che fa rumore.

Che scuole hai frequentato?

Ho fatto la scuola elementare alla "Gabelli" di via Santhià, l'ho cominciata quando ero in via Arrivore e l'ho continuata qui, non ho dovuto cambiare scuola. Vado a scuola da 8-9 anni, è da tanto che ci vado.

A scuola come ti sei trovata?

Non andavo d'accordo con i miei compagni perché loro mi dicevano "zingara". Andavo d'accordo solo con una ragazzina rumena, lei mi trattava come una sorella, con gli altri mi

sentivo respinta, poi non ci facevo più caso. Lo dicevo alla maestra, ma la maestra faceva finta di niente, non faceva niente.

Poi hai cominciato la scuola media?

Sì, sono andata alla scuola “Leonardo da Vinci” in via Cavagnolo, i compagni anche lì erano un po'... mi tiravano le gomme, le matite perché sono zingara, facevano bullismo, Sono andata dal prof, gli ho detto “Senti prof, ci sono i compagni che mi tirano addosso le matite.” Questo prof gli metteva la nota, ma un altro prof diceva invece che era colpa mia. Dopo la prima ha smesso.

Adesso stai andando a scuola?

Sì, nella stessa scuola ma in un'altra classe.

Adesso come sta andando?

Bene.

Quando sei arrivata in questo campo c'era già l'asilo nido?

Sì, ma non dov'è adesso, era nelle casette, lo facevano delle donne rom.

Mirko (13 anni)

Com'è composta la tua famiglia?

Ho due sorelle, nessun fratello, solo io.

Sei sempre stata in questo campo?

Sono stato prima in via Arrivore, poi siamo venuti qui.

Che scuole hai frequentato?

Ho fatto tutte le elementari alla “Carlo Levi”, adesso sto andando alla seconda media “Bobbio”.

Andavi d'accordo con i tuoi compagni?

Andavo d'accordo con tutti tranne uno, ma lo picchiavo sempre.

Cosa pensi di questo campo?

Il problema di questo campo è che ci sono i rumeni nel campo di là, che rubano, spaccano le macchine, e poi dicono su di noi.

Susanna (22 anni)

Com'è composta la tua famiglia?

Siamo tre fratelli e tre sorelle. Delle sorelle solo io non sono ancora sposata. Poi ci sono padre e madre.

Sei sempre stata in questo campo?

Sono nata e cresciuta in via Arrivore, sono qui da 7 anni.

Che scuole hai frequentato?

Sono andata fino alla quinta elementare alla scuola "Novaro".

Come ti trovavi con i compagni, gli insegnanti, gli altri genitori?

Mi trovavo bene.

Poi non hai continuato la scuola?

Non abbiamo più potuto, i libri, le matite, costava troppo.

Hai lavorato?

Sì, ho fatto borse lavoro, il comune trovava borse lavoro e ci inseriva.

Che genere di lavori hai fatto?

Parrucchiera, pulizie, ristorante.

Sono lavori che comportano contatti con la gente. Com'erano i rapporti con la gente? Sapevano che eri una ragazza rom?

Certo che lo sapevano. Andava bene. Eravamo adeguati da diversi anni. Basta che fai il tuo lavoro.

Sento che parli bene italiano. Ma non hai abbandonato la vostra lingua?

Certo, come gli italiani parlano anche il calabrese, il siciliano.

Da dove vengono i tuoi genitori?

Vengono dalla Bosnia.

Che tu non hai mai visto?

No, della Bosnia so solo quello che mi racconta mia nonna, che c'era povertà, che sono scappati dalla guerra.

Cosa pensi di questo campo?

Siamo troppo attaccati e non sai dove metterti. Sarebbe meglio avere 5 o 6 stanze in una casa popolare, così potrebbe stare bene una famiglia. Qui ci sono anche dieci persone in una sola casa.

(Altri) Qui c'è troppo controllo, non si riesce a rubare bene. *(tutti ridono)*

In uno spazio più grande si sta meglio. Ma qui nel campo siete tutti voi e incontrate i gagè solo ogni tanto. Ma se siete in una casa popolare vivreste in mezzo ai gagè. Vi andrebbe bene?

(Altri) Certo, certo. Mica siamo animali, scusami. Sono sempre persone.

Se loro sono buoni con noi, noi siamo buoni con loro.

Irina (15 anni)

Com'è composta la tua famiglia?

Siamo cinque sorelle e 2 maschi. Nessuno è sposato.

Che scuole hai frequentato?

Ho fatto le elementari alla Novaro. Adesso faccio le medie alla Bobbio.

Sei stata in altri campi?

Sono stata in via Arrivore, erano baracche e roulotte.

Questo campo è meglio di quello di via Arrivore?

Sì, sì, è meglio.

Secondo te, cosa c'è che non va bene in questo campo?

L'immondizia.

Come ti trovi con gli altri ragazzi e ragazze?

Noi non andiamo tanto d'accordo con i ragazzini a scuola, ma noi ci vestiamo come loro. Anche nel campo ci vedi tu, siamo sempre puliti.

Cosa pensi, come vedi, come ti sembrano i gagè?

Gli italiani pensano che i rom vanno a rubare i portafogli, chiedono l'elemosina, ammazzano i bambini. Noi non ammazziamo i bambini. Noi siamo umani come loro. Noi andiamo a chiedere ma rubare no. Ci sono i rom e i rumeni, non siamo uguali. I gagè invece pensano che siamo gli stessi.

(si radunano altri ospiti del campo uomini e donne che ascoltano e commentano tra loro)

Infatti voi siete di origine bosniaca. Vuoi forse dire che i rom rumeni, come quelli del campo qui vicino, rubano, ammazzano i bambini e tutte queste brutte cose?

Ma no, neanche loro. Anche gli italiani rubano e ammazzano. Hai visto la storia di Denise? Avevano detto che l'avevano portata via i rom, e non era vero.

(rispondono tutti) E comunque non tutti i rom sono uguali. Ci sono rom bastardi.

Hai mai visto sul telegiornale di zingari che rubano o ammazzano bambini? Mai. Ma ci sono italiani che rubano bambini.

Hai visto di Yara, la ragazza che è sparita?

Quando vai in città ti vedono strano, quando vai a scuola dicono: "Ecco, è arrivato lo zingaro!"

Questo è quello che molti italiani dicono e pensano degli zingari. Ma io chiedevo cosa voi pensate e dite degli italiani.

(tutti si guardano perplessi) Normali. Cosa c'è da dire?

Qui abitate tutti insieme, solo tra voi. I gagè non ci vengono se non per lavorare, e voi vedete i gagè solo fuori. Se invece andate in case vivreste continuamente in mezzo ai gagè. Vi andrebbe bene?

E' meglio casa popolare. Vogliamo tutti andare via da qua.

(rispondono tutti) Meglio! Meglio!

E' uno schifo questo campo. Vogliamo tutti andare via.

Se un gagè è cattivo con noi, anche noi siamo cattivi con lui. Se è bravo con noi, siamo bravi anche noi con lui.

Gli altri

Il gestore di un'officina meccanica e di elettrauto

In passato avevi già avuto a che fare con gli zingari? Avevi già qualche idea su di loro?

Ho conosciuto una famiglia di sinti, zingari italiani, abitavano vicino a casa mia nel 1973-1974, dalle parti di corso Belgio, Vanchiglia. Ho avuto amici famiglie zingari, ma zingari che vivono in casa, dove vivono ancora adesso. Poi ho conosciuto i Sinti del campo di via Lega. Sinceramente non ci ho mai pensato. Sentivo che era gente che combina guai. Mio padre nell'89-90 aveva avuto un furgone che era stato rubato dagli zingari di strada Arrivore, dove la polizia ha trovato il furgone. Sentivo degli zingari quello che dicono tutti, sai cosa dice la gente, ma io non avevo pregiudizi.

Ricordi un episodio particolare?

Prima di avere questa attività da ottobre fino a metà febbraio ho avuto un'officina all'interno di un distributore. Due zingari sono venuti a lavorare con me, due ragazzini di sedici e diciassette anni, è durato un paio di mesi, andava tutto benissimo, ma poi ho avuto problemi con il responsabile dell'impianto che non voleva personaggi stranieri. Morale della favola ho poi lasciato anch'io l'officina. Bisogna dire che c'era anche il lavaggio, il responsabile avrà pensato che i clienti non volevano che gli zingari si avvicinassero alla loro macchina, non tutti erano d'accordo, cose del genere.

Qui invece li vedi frequentemente?

Sì, quasi tutti i giorni, da quando ho aperto l'attività nell'89, quindi sono 22 anni.

Quindi prima che ci fosse l'area sosta autorizzata che c'è adesso?

Sì, già venivano, si mettevano vicino all'Amiat, stavano una settimana, dieci giorni, poi andavano via, non li vedevi per mesi e mesi, come fanno adesso in Lungo Stura Lazio. C'era lo spazio libero, come davanti all'Iveco uguale. Poi tornavano e io pensavo: "Minchia, di nuovo gli zingari!"

Intendi dire che avevi con loro cattivi rapporti?

Sono noiosi, prepotenti, hanno un modo di fare tutto loro. Da quando hanno aperto il campo che sono 7 anni ho a che fare con loro tutti i giorni, passano davanti, vengono qua come clienti, come amici, qualche volta vado anche a casa loro a prendere il caffè, a mangiare.

Sei stato nel campo degli slavi, quello con le casette?

Proprio quello. Diciamo che sono in buoni rapporti, rapporti di amicizia, quando mi invitano non rifiuto, ci vado tranquillamente. Quando dicevo che sono noiosissimi intendevo non tanto questi quanto quelli di strada Aeroporto, sono molto più prepotenti di questi, questi qua sono gente tranquilla. Non so per quale motivo, quelli di strada Aeroporto sono più sull'agitato, ma anche nei confronti di questi di via Germagnano. Tra di loro non si possono vedere, si picchiano, bisticciano in continuazione.

Hai detto che sono anche clienti. Ti portano a riparare i loro furgoni e camion?

Quando mi portano i furgoni io cerco di evitarli, cerco di non fare i lavori di meccanica complicati, anche perché dopo hanno difficoltà, problemi a pagare, sono clienti noiosi. Faccio solo i lavoretti veloci, lampadine, le cretinate, e allora non li faccio pagare. Ma anche il fatto di non farli pagare tante volte è un male perché poi li ho sempre qua. Però le stupidaggini di due minuti, cosa vuoi chiedergli? Ciao ciao, li fai e speri che vada bene e che non tornino più, e invece sono sempre qua.

Puoi dire qualcosa sugli zingari in rapporto agli altri tuoi clienti?

Gli zingari non hanno rispetto, a volte stai parlando con un estraneo, con un cliente particolare, loro arrivano e lo interrompono, vogliono essere serviti subito, quel cliente potrebbe dire "Ma chi sei?" Ti viene male, capito? Io glielo dico sempre: "Quando vedete gente estranea comportatevi bene, aspettate il vostro turno, anche nel parlare, non fate i prepotenti." Non è che sono proprio prepotenti, ma hanno quella voce abbastanza alta per cui sembrano prepotenti anche quando non vogliono. Ma non conoscono il rispetto. A volte cerchi di compatirli, se sai che una persona è ignorante non vai a pensare come si comporta, lo compatisci e basta. Ecco, loro sono così.

Forse ti chiedono anche ferro, dato che la raccolta di ferro è una delle loro attività più praticate?

Sì, li chiedono qualche volta, batterie, io ho una cassetta dove metto il ferro, il rame, ma non è che con il mio lavoro ne recupero molto, ma gliene metto da parte, in questo mi danno una mano perché bene o male è un problema. Poi ho sentito dire che nella fabbriche fanno minacce per farsi dare il metallo, ma questo non lo so. A me dicono "Mi tieni da parte il ferro?" Ma io gli dico: "Non tengo da parte niente, il primo che viene se lo prende, senza distinzioni."

Hai detto che ogni tanto vai al campo. Che impressione hai avuto?

Ho notato che sono sporchi perché vogliono esserlo. Se volessero potrebbero stare bene ma sono menefreghisti. Per dire se hanno una macchina bella ce l'hanno pulita, vuol dire che sanno quello che fanno. L'auto dev'essere limpida e profumata, dunque lo sanno che la

pulizia è importante, ci tengono. Però mangiano sul pulito, non voglio dire che gli zingari mangiano per terra, quello no. E' un modo di fare loro, una loro tradizione, va a sapere.

Una cosa che ho notato io è che si sposano molto giovani e hanno molti bambini.

Qui di bambini ne passano tantissimi. Io dò un euro a uno, un euro a un altro, lo prendono come abitudine, io infatti ho detto “ragazzi, che non sia un'abitudine che a me i soldi non li regalano”, gliene ho dati venerdì, poi gliene ho dati sabato, poi gli ho detto “fino a martedì non vi dò più niente”, stamattina erano di nuovo qua. Glieli ho dati lo stesso perché mi dispiaceva. Sinceramente poi dargli un euro non è che muore nessuno, capito? Tante volte quando vedo loro mi ricordo me stesso, sono stato bambino anch'io, lo so cosa vuol dire. Ti fanno tenerezza anche se sai che dovresti essere un po' più duro, ma io non riesco a essere duro con nessuno.

Sempre quando sei stato al campo, come ti sono sembrati i rapporti tra di loro?

Tra di loro vedo che vanno e non vanno d'accordo. C'è un po' di cattiveria tra loro. Ricordo che nell'89 i Sinti piemontesi in tutto il campo erano un'unica famiglia, loro stessi me l'hanno confermato, si aiutavano molto tra di loro. Poi con il passare degli anni è venuta la differenza dei soldi, c'era chi aveva soldi e chi non ne aveva e hanno cominciato a essere gelosi gli uni con gli altri. A un certo punto si scannavano tra di loro. In modo buono, sia chiaro, per modo di dire. Ad esempio rientra qualcuno con il camion carico di metalli particolari, pregiati (adesso parliamo degli slavi di via Germagnano), e gli altri hanno la gelosia. “Quello lavora tutti i giorni, ha il camion sempre carico, ha sempre tanti soldi.” Io gli dico: “Si vede che lui si dà da fare, fallo pure te, se dormi fino alle dieci del mattino non puoi pretendere che alla sera te ne arrivi con i soldi. Alzati presto e vai a lavorare.”

In questa zona ci sono anche gli zingari rumeni in accampamenti abusivi. Hai avuto contatti anche con loro?

Sì, sì, ci sono alcuni che si reputano commercianti di macchine che mi portano le macchine a riparare, da qui passano tutti perché sono a poche centinaia di metri. I rumeni sono più chiusi, gli slavi sono prepotenti anche nei confronti dei rumeni. Quando lo vedono passare gli danno lo schiaffone, non so bene perché. Il rumeno non reagisce, è portato a subire, non so capire. Anche se gli slavi sono ragazzini, provocano l'adulto, lo prendono in giro. Vedo il rumeno adulto che sta zitto, non risponde, si vede che hanno timore di qualcosa, vai a sapere, quelle sono cose loro.

Massimo Pastore, avvocato

Lei fa parte dell'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione). Può dire qualcosa su come è nata?

L'Asgi è nata nel 1990, l'anno della legge Martelli, inizialmente eravamo un gruppo piuttosto ristretto di cultori della materia, prevalentemente avvocati e docenti universitari.

Un grosso stimolo l'ha dato il professor Nascimbeni di Milano che scrisse il primo libro sulla condizione giuridica dello straniero in Italia. L'Asgi si è sviluppata al passo con quanto succedeva in altri paesi europei nello stesso periodo con altre associazioni simili. Oggi sull'immigrazione si legifera molto, allora la legislazione non esisteva, si ragionava quasi solo sulle circolari amministrative, che peraltro non erano reperibili facilmente come oggi con Internet, ma bisognava procurarsele con conoscenze personali, telefonate ai ministeri.

Quindi da allora l'associazione è cresciuta sia come attività che come soci?

L'associazione è cresciuta moltissimo perché è cresciuto l'interesse per la materia, sempre più gli operatori hanno bisogno di informazioni giuridiche, una volta non si facevano i corsi di diritto dell'immigrazione, oggi sono molto richiesti, facciamo consulenza anche per gli avvocati presso il consiglio dell'ordine. C'è stata una grossa crescita in termini di soci, per molti anni siamo stati meno di 50 soci, oggi siamo più di 200, siamo estesi in tutt'Italia mentre all'inizio era difficile arrivare anche solo al centro, la maggior parte di soci attivi era nel Nord Italia. Sono cresciute molto le cose che facciamo. Nel 1999 abbiamo fondato la rivista quadrimestrale "Diritto cittadinanza" con una buona diffusione, abbiamo un sito Internet con aggiornamento costante, siamo cresciuti parecchio sia al nostro interno che in termini di visibilità, e peso. Abbiamo fatto la festa dei 20 anni. Abbiamo delle sezioni territoriali, ognuna costituita da una decina di soci attivi. Di cose da fare ne abbiamo parecchie perché la legislazione cambia in continuazione, recentemente d'accordo con la Regione Piemonte abbiamo fatto incontri in tutti i capoluoghi di provincia.

Nel suo lavoro, per quanto riguarda gli zingari, qual è il problema più frequente che incontra?

I documenti. Per il mio lavoro vengo spesso a contatto con immigrati che hanno problemi per il rilascio o il rinnovo del permesso di soggiorno, la carta di soggiorno o la cittadinanza italiana, nel caso dei rom molto spesso c'è un problema a monte che è la mancanza di documenti nazionali. Da un lato c'è il problema di fare rientrare forzatamente nelle regole dell'immigrazione questa popolazione che in realtà non è immigrata, in molti casi sono persone stanziate da molto tempo in Italia. Poi ci sono i rom arrivati dopo la guerra civile della Jugoslavia negli anni '90, che non sono riusciti o non hanno voluto o non hanno potuto reinscrivere nei registri di cittadinanza dei nuovi paesi sorti dalla guerra civile, questo ha creato dei problemi a ricaduta sulle generazioni successive.

Cioè non avevano i documenti o avevano i documenti di uno stato che non esisteva più.

Alcuni sono venuti con il passaporto della Repubblica Federale Jugoslava, altri sono venuti come profughi e sono stati riconosciuti come tali, con la normativa che all'epoca permetteva di rilasciare un permesso di soggiorno per motivi umanitari, che poteva essere rilasciato anche con il passaporto della Repubblica Federale Jugoslava o anche in assenza di documenti nazionali, proprio perché erano misure straordinarie. Successivamente, quando i permessi per motivi umanitari non sono più stati prorogati ed è stato necessario convertirli per motivi di lavoro, allora sono venuti fuori i problemi. Il primo problema era la mancanza

di un passaporto nazionale, molti hanno perso la possibilità di mantenere una condizione regolare proprio perché non avevano il passaporto nazionale. A quel punto si creava il circolo vizioso.

Quindi sono diventati apolidi?

Non esattamente. Sono apolidi coloro che per un motivo o per l'altro non possono avere nessuna cittadinanza nazionale. Per i rom è diverso. Per avere il passaporto nazionale avrebbero dovuto ritornare nel paese d'origine, nel luogo di nascita, dove iniziare la pratica. Ma chi non aveva il permesso di soggiorno in Italia, se fosse tornato in Bosnia o in Croazia o in Serbia non avrebbe più potuto tornare in Italia. Quindi non si tratta di vera e propria impossibilità che permette di essere riconosciuti come apolidi. Resta il fatto che i figli nati in Italia da genitori senza documenti sono condannati a crescere come persone irregolari.

Insomma, i genitori trascurano il problema dei documenti perché non ha conseguenze immediate, in qualche modo sono sistemati e vivono, ma il problema si ripresenta anni dopo quando i figli diventano maggiorenni.

Questo è un dato generale dell'immigrazione. Le seconde e le terze generazioni sicuramente non sono persone immigrate, nel senso che non hanno mai fatto la scelta di emigrare, ma nascono e crescono in Italia, si sentono molto più italiane e non hanno più legami con il paese di origine dei genitori e dei nonni. Nel caso degli zingari è ancora più evidente. Le seconde e le terze generazioni sono nate in Italia, non sono mai state nei paesi di origine dei genitori e dei nonni, ma ereditano il problema dei documenti.

E' davvero un circolo vizioso. Secondo lei cosa si potrebbe fare?

Se io dovessi intervenire politicamente sulla situazione degli zingari, la cosa più importante da fare sarebbe riconoscere la cittadinanza italiana a tutte quelle situazioni che sono ormai diventate di apolidia, cosa che tra l'altro la legge italiana prevede, nel senso che è cittadino italiano non solo chi nasce da genitori italiani ma anche chi nasce sul territorio italiano da genitori sconosciuti o da genitori apolidi, o comunque non può acquisire la cittadinanza di nessuno dei genitori.

Mi sembra una soluzione. Perché non si percorre questa strada?

Purtroppo le domande di apolidia presentate per via amministrativa al ministero dell'interno sono state respinte quasi tutte per il motivo che dicevo prima. Ci vuole l'impossibilità assoluta. E' vero che spesso le domande erano accompagnate da una documentazione insufficiente perché c'è un'altra difficoltà che è quella di farsi rilasciare dal consolato o dall'ambasciata dei genitori dichiarazioni che non siano la semplice dichiarazione che tizio non è iscritto nei loro registri di cittadinanza, perché questo non significa necessariamente essere apolidi. E' molto difficile andare un po' più a fondo, facendo anche una scrematura perché ci sono persone che, magari seguendo una procedura gravosa, possono ancora iscriversi. Se il consolato mi dice "Questa persona attualmente non è iscritta ma potrebbe

iscriversi tornando in Serbia o in Bosnia” difficilmente questa persona può essere considerata apolide, perché la possibilità di essere considerate apolidi dipende dall'impossibilità di avere qualunque cittadinanza.

Quindi molti zingari risiedono e lavorano da molti anni, hanno famiglia, e sarebbero ben contenti di regolarizzarsi, ma si trovano davanti a troppe difficoltà sia formali che materiali. Quanto influisce su questi problemi, aggravandoli, la storia e la cultura zingare?

Ci sono altre persone che stiamo scoprendo con il nostro lavoro che se avessero i documenti nazionali sarebbero regolarizzabili tranquillamente, e invece veramente non possono perché, quando erano piccoli, i genitori non hanno provveduto a trascrivere l'atto di nascita. In questo caso la difficoltà è ottenere dal consolato di appartenenza o dal ministero un provvedimento chiaro che spieghi perché quella persona non è cittadino e non può nemmeno diventarlo. In questo modo si potrebbe fare riconoscere come cittadini italiani le persone nate in Italia che si sono trovate a essere apolidi senza volerlo.

E' un problema destinato a moltiplicarsi, vista la tendenza degli zingari a fare molti figli.

Poiché gli zingari fanno molti figli, aumenta sempre più il numero di persone senza documenti figli di genitori a loro volta senza documenti, e bisogna andare dai nonni per trovare i passaporti jugoslavi. Molto spesso ci troviamo di fronte a decreti di espulsione nei confronti di persone con la motivazione che avrebbero fatto ingresso in Italia senza visto d'ingresso. Il problema è che quelle persone hanno fatto ingresso in Italia nascendo, sono situazioni molto difficili da risolvere, richiederebbero un grosso lavoro fatto con i consolati rispettivi di appartenenza, e sarebbe bene trovare un accordo se ci si rendesse conto del problema. Ma ci sono anche famiglie che hanno fatto le pratiche al momento giusto e sono riconosciuti come cittadini di uno dei paesi nati con i paesi nati dopo la guerra civile.

Un altro problema è che la normativa sull'immigrazione è incentrata sul lavoro, più dipendente che autonomo, mentre raramente gli zingari svolgono lavoro dipendente, se non con ditte all'interno dei loro circuiti.

Infatti in passato molti hanno perso il titolo di soggiorno a causa dei cambiamenti legislativi. Ad esempio con la legge Martelli venivano rilasciati i permessi di soggiorno per attesa occupazione anche per la durata di quattro anni, poi c'è stato il cambiamento per cui era necessaria una previsione di un periodo di disoccupazione non superiore a un anno poi ridotto a sei mesi. Molti avevano il permesso quadriennale e lavoravano fuori dalla logica del commercialista e della dichiarazione dei redditi, non avevano precedenti penali, almeno non significativi, al massimo qualcosa da minorenni. Per rinnovare il permesso di soggiorno dovevano dimostrare di avere un lavoro e allora venivano da me con i mucchi di un centinaio di fatture della rivendita di metallo, ma non avevano mai fatto una dichiarazione dei redditi anche perché nessuno glielo richiedeva. Il che comportava automaticamente la denuncia per evasione fiscale. Adesso mi sembra che non succeda più. Adesso chi lavora va dal commercialista, fa la dichiarazione dei redditi, paga le tasse e in questo modo riesce a ottenere o conservare il permesso di soggiorno.

La raccolta di metallo è una della attività più diffuse tra gli zingari. Ma ci sono anche le borse lavoro.

Un altro problema è quello legato allo svolgimento di attività sussidiate dall'attività pubblica, a Torino sono stati fatti diversi progetti finalizzati all'inserimento lavorativo sostenuti con delle borse lavoro, e abbiamo fatto diverse cause con esiti alterni, a volte il Tar ci dava ragione, qualche volta no. La Questura forse in modo non assolutamente univoco per un certo periodo non considerava le borse lavoro come reddito utile per il rinnovo del permesso di soggiorno. Non basta avere un lavoro ma anche i mezzi cosiddetti di sostentamento. E' vero che le borse lavoro erano per degli importi molto bassi. C'era proprio una posizione del ministero dell'interno che le borse lavoro sono dei sussidi a persone che non hanno un'occupazione lavorativa e non possono essere considerati come dei redditi. Lo stesso per i cantieri di lavoro Ci sono persone di una certa età che avrebbero difficoltà a inserirsi in una qualsiasi attività lavorativa, spesso sono usciti dai campi e vivono in case popolari, e fanno i cantieri di lavoro e hanno un reddito. Ma di nuovo c'è il problema che è considerato un sussidio, tant'è che si mantiene lo status di disoccupato mentre si fa il cantiere di lavoro, allora abbiamo avuto diversi rigetti.

Mi sembra paradossale. Una parte dell'amministrazione cerca di sostenere processi difficili di inserimento lavorativo investendoci anche dei soldi, e poi un'altra parte dell'amministrazione interpreta rigidamente la legge sull'immigrazione e vanifica questi stessi processi di inserimento.

Esatto. Ci sono poi state alcune sentenze che hanno permesso di rinnovare il permesso di soggiorno, sta di fatto che c'è un elemento di contraddizione. Nella sostanza gli zingari non sono immigrati ma sono una minoranza etnica che vive sul territorio italiano da decenni, in alcuni casi da secoli, ma non ha delle leggi e regole per loro e quindi fanno riferimento alle legge sull'immigrazione che tra l'altro diventa sempre più restrittiva, vedi la legge Bossi-Fini e il pacchetto sicurezza.

Mi sembra che a rimetterci siano proprio le famiglie rom meglio disposte a lavorare e integrarsi, a uscire dall'irregolarità.

Si tratta delle famiglie rom che dovrebbero essere più sostenute e additate come esempio virtuoso, quelle più oneste, hanno fatto tutti gli sforzi ad esempio per avere la residenza pubblica, ben integrate sotto altri punti di vista, e che cadono nella trappola dell'applicazione della legge sull'immigrazione. Poi ci sono ovviamente gli altri problemi legati alla commissione di reati che comportano automaticamente il rifiuto di rinnovo del permesso di soggiorno, i furti ad esempio, che non discrimina tra chi ha un curriculum penale di un certo tipo e chi nell'ambito dell'attività di rottamaio ha portato via più materiale di quanto gli avevano detto che poteva e quindi è stato denunciato per furto.

Cosa succede quando uno dei due coniugi è regolare e l'altro no?

Se sono sposati con il rito civile va benissimo, ma spesso sono sposati solo con il rito rom che non è riconosciuto dalla legislazione italiana. Io personalmente ho più volte suggerito, e molti l'hanno fatto: "Sposatevi, perché siete coppie di fatto e vivete come marito e moglie, ma solo con il rito rom, e la legge italiana non riconosce il rito rom ai fini del rilascio del permesso di soggiorno." Ho visto famiglie spaccate al loro interno, in cui uno dei due coniugi era regolare, aveva la sua attività lavorativa, presentava la dichiarazione dei redditi, pagava le tasse, e l'altro coniuge non si riusciva a regolarizzare, banalmente perché non risultavano sposati. Essendo sposati, attraverso un permesso per cure mediche o un'autorizzazione del tribunale per i minorenni, si poteva poi convertire il permesso per motivi di famiglia.

Un altro problema è che vengono negate le carte di soggiorno, quindi il permesso a tempo indeterminato, a chi vive nei campi perché non c'è l'idoneità abitativa.

Il comune di Torino non rilascia certificati di idoneità abitativa sulla base della tesi che si tratta di sistemazioni temporanee e non di abitazioni vere e proprie. Gli zingari che vivono in alloggi di edilizia residenziale pubblica possono produrre questo tipo di documento, che serve sia per il ricongiungimento familiare che per il rinnovo del permesso di soggiorno. Quelli che vivono nei campi no.

Nel campo di via Germagnano la maggior parte delle famiglie rom vive in casette in muratura, non in roulotte o in baracche.

Parlo proprio di quelle. E' ovvio che le roulotte e le baracche fatte con materiali di recupero non sono idonee, oppure le costruzioni abusive su terreno agricolo che è un'altra questione. Ma non sono idonee nemmeno le casette in muratura pur essendo state autorizzate e addirittura costruite dal comune di Torino. Da qui tutta una serie di ricadute, tra cui la difficoltà di avere o di mantenere la condizione di regolarità a livello di istruzione, di assistenza sanitaria e via dicendo. Si torna al problema che la legislazione sta diventando sempre più restrittiva. Con la legge 94 la condizione di irregolarità è considerata un reato, con non c'è più solo l'espulsione ma c'è anche la denuncia penale. Ne abbiamo già viste diverse a carico di persone che sono nate e cresciute in Italia.

Se l'immigrazione clandestina è un reato, chi ospita un parente o un amico appena arrivato, come è sempre avvenuto, commette il reato di favoreggiamento?

E' difficile che venga contestato in questi termini, ma certo pone dei problemi anche all'autorità pubblica, è un reato perseguibile d'ufficio. Gli ufficiali incaricati di pubblico servizio hanno l'obbligo di denuncia sanzionato dal codice penale. E' anche questo un paradosso, un rischio insito non solo per i rom ma in generale per tutti gli immigrati stranieri. Quanto più marginalizzi e criminalizzi una condizione di irregolarità tanto meno hai possibilità di orientarla, controllarla, fare degli interventi riguardanti beni fondamentali come la salute, il rispetto dell'obbligo scolastico e quant'altro. Più si va avanti su questa strada più tutta una serie di interventi dell'autorità pubblica diventano discutibili sotto il profilo della legalità. Devo dire che ultimamente qualche segnale positivo si vede, alcuni

minori che sono nati in Italia sono rimasti sempre residenti e hanno potuto diventare cittadini italiani. Ne parlavo proprio l'altro giorno al campo di via Germagnano, l'invito era: "Cerchiamo di mantenere il più possibile la condizione di regolarità dei figli nati in Italia perché per loro una prospettiva c'è." La legge prevede che chi è nato in Italia se è stato soggiornante e residente fino ai 18 anni può optare per la cittadinanza italiana. Ma bisogna saperlo.

Tutti questi sono i problemi da parte delle istituzioni. Ci sono anche problemi da parte degli zingari, cioè difficoltà a convincerli a fare certe cose?

Eh sì. Questi problemi ci sono, ma sono solo l'altra faccia di quanto abbiamo detto, a cominciare dai passaporti. C'è una oggettiva difficoltà, per iscriversi bisogna tornare al paese d'origine, ma non è sempre così, c'è un po' anche la tendenza a considerare quella una partita chiusa, lo zingaro pensa "Siccome è da dieci anni che non ho un documento non riuscirò certamente a recuperarlo" e dà per scontato che è in una situazione di apolidia. Quando poi si va ad approfondire può succedere di tutto. E' successo che una persona che sembrava non più regolarizzabile nel paese d'origine, insistendo ha ottenuto il passaporto, mentre ci sono altre situazioni che se avessero il passaporto non avrebbero nessun problema ad avere il permesso di soggiorno, che si scopre che sono veramente apolidi. Solo che in passato questo veniva fatto in modo molto poco approfondito, ci si è po' seduti senza ottenere nulla.

Magari alcuni zingari hanno creduto di potere risolvere il problema rimanendo apolidi.

Sì, hanno creduto di giocare la carta dell'apolidia ma non è servito a nulla, sono semplicemente restati senza documenti, e i loro figli anche. Non hanno ottenuto il riconoscimento dall'apolidia, sono riamasti a metà strada, non puoi essere espulso, ci sono stati rom che sono rimasti nel centro di accoglienza per il periodo massimo poi sono stati rilasciati e sono rimasti in Italia perché non c'era nessun consolato che gli rilasciasse il documento di rimpatrio. Era una garanzia minima, l'ultima forma di resistenza, è un discorso che può andare bene per i genitori, ma che sicuramente si ritorce poi contro le generazioni successive, che adesso non possono nemmeno più sposarsi civilmente. Ufficialmente non esistono.

Si tratta solo di ritardo e confusione, oppure della volontà politica di affrontare la situazione degli zingari solo in termini di allarme, come farebbe pensare il recente decreto di prendere le impronte digitali di tutti gli zingari?

C'è da dire che i decreti sugli zingari hanno avuto un'applicazione differenziata tra prefettura e prefettura, una cosa è l'effetto-annuncio e un'altra l'attuazione pratica. Ma la cosa interessante e anche preoccupante è che sono stati i primi provvedimenti adottati nell'ambito del pacchetto sicurezza, il fatto di attribuire poteri straordinari ai prefetti, sospendere tutta una serie di diritti e creare uno stato di legislazione speciale in relazione alla risoluzione di un certo problema. E' un modello di intervento sperimentato con i rom ma che riguarda in generale la gestione di certe situazioni, è valso per il terremoto dell'Abruzzo, potrebbe

valere domani in val di Susa. Sul piano pratico sono poi state adottate linee più o meno morbide come la schedatura di massa, che ovviamente era discriminatoria se applicata a una determinata etnia anche indipendentemente da essere o non essere in una situazione di irregolarità con o senza permesso di soggiorno, addirittura a chi aveva la cittadinanza italiana. Diciamo che semmai, se si dovessero adottare misure straordinarie, una di esse potrebbe essere la regolarizzazione magari in deroga ad altre disposizioni per consentire l'acquisizione dei documenti.

Se si riconosce che una certa situazione è straordinaria, dovrebbe valere sia in senso negativo che in senso positivo.

Ad esempio, uno dei problemi con i passaporti è che i consolati non rilasciano il passaporto nemmeno a chi è riconosciuto come cittadino se non è titolare di permesso di soggiorno o per lo meno non ha la ricevuta della richiesta. Noi abbiamo riscontrato in molti casi, e alcuni li abbiamo risolti con la Questura di Torino, che c'era una situazione senza via d'uscita. Per chiedere il permesso di soggiorno anche per motivi umanitari, o perché ho avuto l'autorizzazione dal tribunale per i minorenni, dovrei avere il passaporto, ma per avere il passaporto dovrei avere il permesso di soggiorno o la ricevuta della richiesta. In molti casi presentiamo la domanda con l'attestazione di nazionalità che il consolato rilascia in questo caso anche senza il permesso di soggiorno. Con l'attestazione presentiamo la domanda, con la ricevuta della presentazione della domanda si ritorna al consolato e si ottiene il passaporto, e con il passaporto si riesce a chiudere. Però è molto una questione di buona volontà. Se dall'altra parte la buona volontà non c'è ci vuole niente per bloccare tutto e scoraggiare anche i meglio intenzionati.

Tutto questo a livello centrale. E a livello locale?

Stanno crescendo le discriminazioni. Sono stati presi molti provvedimenti prevalentemente a livello locale che discriminano l'accesso a certi servizi sociali o al lavoro. Come Asgi stiamo facendo tutta una serie di cause soprattutto in Lombardia e in Veneto. Si sta formando una giurisprudenza abbastanza cospicua in termini di discriminazione, le cause hanno come oggetto ordinanze comunali che, per dirne una, riservano il bonus bebè ai soli cittadini italiani. Ci sono stati due o tre casi di questo genere. In una situazione in cui aumentano le discriminazioni ai danni degli stranieri, è difficile pensare che non aumentino ai danni dei rom che di per sé sono una popolazione stigmatizzata e stigmatizzabile.

Si possono risolvere le situazioni irregolari con la repressione o con la regolarizzazione, sia pure con tutta una serie di garanzie e criteri.

Certamente ora stanno seguendo la prima strada, che è rischiosissima e porta dall'espulsione alla detenzione. Ti ordino di andare via dall'Italia, tu non vai via, dopo 5 giorni diventi un criminale, ti condanno la prima volta a 8 mesi di carcere con la sospensione condizionale, ti ordino di andare via dopo altri 5 giorni, tu non ci vai, sei di nuovo un criminale, questa seconda volta niente più condizionale e ti revoco anche la prima e vai in carcere. E' un circuito che porta le persone in carcere. Sono già diverse le persone in carcere in questo

modo. Non credo che risolva la questione né per i rom né per gli altri, ma solo che crea una spirale con effetti devastanti sul sistema giudiziario e carcerario, fa crescere il numero dei detenuti che non hanno fatto nulla, colpevoli solo di essere qui invece che in un altro posto.

A proposito di interventi straordinari “positivi”, qualcuno potrebbe obiettare “perché si fa per i rom e non per gli altri?”

Si potrebbe adottare un criterio generale e univoco, già adottato in altri paesi per procedure di regolarizzazione, ad esempio il tempo. Se si decide di regolarizzare chi vive in Italia da più di 5 anni, o chi è nato in Italia, si va a una norma che non è discriminatoria, che riguarda tutti, di cui possono usufruire anche i rom, che normalmente sono dei lungo soggiornanti.

Sulla base della sua esperienza, come crede si evolverà la situazione dal punto di vista legale per gli zingari e, più in generale, per gli immigrati?

Le previsioni non sono rosee. Bisogna solo vedere quanto tempo ci vuole per prendere atto che con questa politica si può solo peggiorare la situazione. Allora a quel punto potrebbero passare dei provvedimenti che permettono la regolarizzazione. E' riconosciuto dalle convenzioni internazionali ma non dalla legislazione nazionale. Nel frattempo noi possiamo solo mettere un tampone.

Un operatore dell'Ufficio Nomadi del comune di Torino.

Quando e come hai cominciato a lavorare con i rom?

Io ho cominciato a lavorare con i rom nell'86, ero stato contattato da Piero Galizi, Alfredo Ingino e Fredo Olivero che nell'80 avevano fondato l'Ufficio nomadi. Era stata una scelta di Diego Novelli⁸⁶ quella di istituzionalizzare il rapporto con i Rom che fino a quel momento era essenzialmente un rapporto di volontariato cattolico, qualche prete illuminato da Dio che veniva nei campi. Il mio lavoro è cominciato più che altro come servizio scolastico, perché io avevo lavorato con l'handicap in una scuola materna, poi sono venuti i problemi sanitari e igienici dei campi. La prima volta che sono entrato al campo, me lo ricordo ancora adesso, era strada Arrivore, erano soprattutto korakanè, ma anche una fetta di daxikanè, erano divisi da una rete ma vivevano abbastanza tranquillamente. Stava nevischiando, un Rom mi ha chiesto: “Lei chi è?” Io gli ho risposto “Io vengo dalla scuola.” “Maestro, vada a casa, non vede che sta nevicando?” In quel momento ho capito che quello sarebbe stato il mio futuro.

In cosa consisteva il tuo lavoro e com'erano i rapporti con i rom?

Noi negli anni '80 avevamo con i campi un rapporto sicuramente molto diverso da quello di adesso, eravamo quasi costantemente nei campi, il rapporto con l'ufficio che era in via del Carmine era una sola volta alla settimana in cui si faceva la riunione, ci si raccontava la settimana. Al mattino andavano nei campi, stavamo con loro, spesso si mangiava con loro,

⁸⁶ Sindaco a Torino dal 1975 al 1985.

poi andavano nelle scuole, si organizzava settimana per settimana, era una cosa molto libera. Anche le situazioni famigliari erano molto differenti, all'interno della comunità Rom. C'era ancora un grosso senso di appartenenza, c'era la tradizione nel bene e nel male, poi questa cosa è andata scemando negli anni. Tutti i gruppi tendono a subire le influenze della maggioranza, anche per i Rom nonostante la loro chiusura è stato un po' così.

Il primo contatto quindi è stato buono.

Noi siamo entrati da laici, molto motivati, quasi tutti noi abbiamo scelto di fare questo lavoro. Io ero sicuramente avvantaggiato perché sono di origine slava e parlavo la loro lingua, ero un po' come un connazionale, anche se non parlavo il romanè, Sono stato bene accettato, ma anche i colleghi non hanno avuto problemi grossi. E' chiaro che con una massa così grossa non sempre le cose filavano lisce, tutti abbiamo avuto dei problemi con qualcuno, succede in tutti i posti di lavoro. Il rischio maggiore per noi che vivevamo nei campi era sicuramente sanitario, fortunatamente nessuno di noi aveva famiglia, io ho preso tre volte la congiuntivite, una volta la scabbietta, pidocchi si pigliavano a tutto andare. La situazione sanitaria oggi è rose e fiori, allora era veramente una discarica con sopra le baracche, la realtà era molto più dura, ma comunque con loro si lavorava meglio. Forse come tutte le minoranze finché non vengono contaminate hanno una loro genuinità nei rapporti che era molto sentita, ecco. Io lasciavo la macchina dentro il campo aperta, non ho mai avuto problemi, checché se ne dica degli zingari. Io devo dire la verità, quasi tutti noi giovani venivamo anche da una realtà socio-politica particolare, dai gruppi antagonisti, c'era stata questa scelta di fondo, i Rom rappresentavano una visione di gente libera, che girava, c'era questa cosa di fondo che attirava, non avevamo paura di incontrare la diversità, anzi, ci piaceva e cercavano proprio la diversità. Poi cominci, e allora hai una serie di folgorazioni che poi con gli anni metti su binari più normali, come in tutte le storie ci sono i pro e i contro.

Nei campi i rom avevano una loro gerarchia visibile e riconosciuta, un'autorità data dalla tradizione?

C'era qualcosa del genere, ma ora non c'è più niente. A strada Arrivore c'era Remzija Suleimanovic, abbastanza famosa che aveva un sacco di contraddizioni ma aveva capacità di gestirsi i rapporti sociali, aveva portato Paolo Rossi nei campi, aveva organizzato feste e altre cose del genere. In quegli anni le donne gestivano il potere molto più di quanto appaia all'esterno, come del resto dappertutto. Gli uomini sembravano più forti e duri, ma chi comandava davvero nei campi erano le donne. Ecco, questa Remzija Suleimanovic aveva potere su una grossa fetta del campo e al tempo stesso buoni rapporti con le istituzioni. Questa cosa poi si è disgregata con il tempo.

Quindi l'unica autorità riconosciuta, il punto di riferimento, restava la famiglia?

Ma neanche più la famiglia, vedi il caso di Nefe. In quegli anni era ancora molto forte l'idea che, essendo quella Rom una cultura non scritta, le tradizioni le portavano avanti gli anziani che quindi erano rispettati. Poi questa cosa è scemata. Anche perché loro hanno preso dalle

istituzioni, le contaminazioni che arrivano dalla televisione, i mass media, hanno preso proprio i lati peggiori, come fanno tutte le minoranze.

Com'era l'impatto con la cittadinanza?

Era una cosa nuova e c'era molta paura. Il primo rapporto grosso è stato con le scuole. Finché lo zingaro passa, si ferma nel prato 15 giorni, un mesetto, poi scompare, nessuno se ne fa un problema. Il problema c'è quanto mette radici e cerca di vivere in una certa zona. Significa che tutte le strutture, i servizi, l'anagrafe, la posta, l'unità sanitaria e la gente devono tenere conto e avere rapporti con gli zingari. Il primo regolamento dei rom è stato fatto sotto Novelli alla fine degli anni '80, aveva molte più aperture, loro dovevano portare i bambini a scuola, c'era un contratto non scritto, dovevano usare i servizi, dovevano fare le vaccinazioni.

Questo per le istituzioni. Ma per i singoli abitanti della zona?

Sicuramente all'inizio c'è stata curiosità ma anche paura. Per colpa di tutti e due, i rom ci hanno messo molto del loro per peggiorare i rapporti. Però a Torino, anche se non si possono fare paragoni, è stato fatto un bel lavoro, non lo dico perché c'ero io, fino agli anni '90 operatori che cominciavano a lavorare con gli zingari a Bologna e a Roma venivano a Torino a vedere come funzionava. A Torino non ci sono mai stati casi di ribellione, di tensioni con i rom in modo particolare. I casini sono cominciati nel '95 quando sono arrivati gli slavi a causa della guerra in Jugoslavia e nel 2000 quando sono arrivati i Rom rumeni per via della caduta del muro di Berlino.

Fino al '95 il numero dei rom era rimasto sempre lo stesso?

Sì, il numero era fermo, al massimo poteva succedere che una famiglia si spostava. Anche tra loro c'era poca tensione, al massimo se una famiglia litigava con un'altra si spostava dall'altro lato del campo, se arrivavi al mattino e trovavi che uno aveva cambiato posto voleva dire che aveva litigato con qualcuno. Però c'era l'incremento naturale, c'erano i figli, i rom si sposano molto giovani e hanno molti figli, quindi aumenta il numero della famiglie che hanno bisogno di nuove case. Questo è un problema di cui non hanno tenuto conto quando hanno fatto queste case di Germagnano, sono un numero fisso, mentre loro aumentano sempre.

Il vostro lavoro era guidare questo inserimento. Li aiutavate a usare i servizi e al tempo stesso insegnavate loro a usarli autonomamente.

Noi eravamo il collante tra le due realtà, abbiamo fatto un po' questo lavoro di ammortizzatore sociale. E devo dire che con le scuole si lavorava bene, le situazioni erano belle, era tutto all'inizio, grandi progetti, grandi idee. Le scuole si riunivano, tutte le settimane c'erano degli incontri, si parlava tanto. Si facevano molto più cose, con la Lega Ambiente abbiamo fatto la pulizia dei campi e intorno, la Croce Rossa gli ha insegnato come raccogliere e dove mettere l'immondizia, un sacco di cose culturali, c'era Paolo Rossi,

musicisti che venivano a suonavano regolarmente, si organizzavano feste, incontri con le scuole, molto più movimento. Le istituzioni erano molto meno repressive, ora c'è solo devi fare questo e basta, e i rom rispondevano molto meglio. Erano gli anni in cui ci sentivamo protagonisti. In realtà era molta teoria, perché poi in pratica era tutta un'altra cosa.

Hai accennato alla situazione igienica e sanitaria. Puoi dire qualcosa di più?

I campi oggi sono dei salotti rispetto a come erano allora. In certe case non riuscivi a stare dentro a causa dell'odore. Per case intendo tutto, le roulotte, le baracche o le campine come le chiamano loro. Avevano delle case che aprivano d'estate e chiudevano d'inverno, avevano questa architettura mobile. Anche questo per loro è stato un lento crescere.

C'è stato qualcuno che ha opposto più resistenza?

Inizialmente quelli che hanno opposto più resistenza tra i genitori erano soprattutto le persone che avevano già subito a loro volta negli anni '50. Mi sarei aspettato una maggiore solidarietà da chi in passato si era sentito etichettare come "terrone". Ricordo ancora gli anni in cui si sentiva dire: "Qui è meglio non entrarci, ci sono i terroni." Evidentemente c'è per tutti l'identificazione dell'ultimo arrivato come diverso e nemico con cui non riesci a relazionarti, anche se le parti cambiano. Ma erano piccole minoranze, non ci sono stati grossi problemi, al massimo la voce di corridoio, l'insegnante che dice "Ma questi sono proprio diversi!" il che sarebbe vero, ma inteso in senso negativo come lo intendeva Lombroso come meccanismo di diversità, come caratteristiche somatiche.

Una parte dell'intervento sui rom oggi è l'inserimento lavorativo, ad esempio per mezzo di borse lavoro. Era così anche allora?

In quegli anni non si cercava lavoro, ma piuttosto si cercava di capire e organizzare le loro propensioni, ad esempio come raccoglitori di materiale ferroso, che è ancora molto diffusa. Da parte nostra c'era il fattore ideologico di convincerli a fare cooperative, trovare in comune la struttura in cui portare e custodire il materiale. Non ha funzionato perché sono estremamente individualisti, molto legati alla famiglia, già il vicino non mi appartiene. Il modo collettivo avrebbe potuto fare funzionare i gruppi rom in un altro modo, avrebbe voluto dire la capacità di gestirsi in modo diverso, sarebbe stato tutta un'altra cosa, in quegli anni sarebbe stato molto facile trovarsi un capannone, i macchinari per lavorare il metallo in modo collettivo. Loro hanno preferito fare come hanno fatto. Per carità, va bene anche così.

Hai detto che conoscere lo slavo ti ha aiutato. E' così ancora oggi?

Io allora parlavo slavo con tutti, ora solo con i più anziani, lo slavo non lo conosce nessuno, parlano solo italiano. Anche per questo non capisco quando la legislazione li considera stranieri, mentre sono italiani. Non hanno nessun senso i riferimenti alla Bosnia che molti di loro non hanno mai visto, non sanno nemmeno dove sia. Non ha nessuna logica.

Un'altra parte dell'intervento oggi è l'inserimento abitativo, cioè un alloggio fuori dal campo. Già allora si poneva questo problema?

E' stato un salto di qualità quasi inevitabile. Alcune famiglie cominciarono ad avere un'auto, un lavoro, i figli crescevano, e allora avevano l'esigenza di avere anche una residenza. Allora era più facile fare un contratto con le case popolari, i primi inserimenti abitativi sono stati fatti negli anni '90, più facile per modo di dire. Un po' troppo buttato lì, devo dire la verità, alcuni Rom non erano preparati, non erano mai stati in una casa in vita loro. Il primo lavoro in questo senso è stato con quelli che arrivavano dalla guerra in Jugoslavia, perché loro venivano da case e quindi chiedevano case. In Bosnia lavoravano, erano inseriti istituzionalmente, non erano mai stati in campi o non lo erano più da molto tempo.

Qui arriviamo alla nuova ondata del '95.

La risposta del comune di Torino a quella ondata di gente disperata è stata che li ha denunciati tutti per occupazione di suolo pubblico, edificazione abusiva e quant'altro, e lasciati soli, non sapevano cosa fare. Noi operatori ci siamo trovati spiazzati, i nostri dirigenti hanno lasciato che le cose andassero così, come sempre succede, quando le cose vanno male ti lasciano nella merda. Io e la mia collega Patrizia siamo stati gli unici ad accompagnarli in tribunale, l'Aizo ci ha incoraggiati, ci ha messo in contatto con avvocati che conoscevano, noi li abbiamo accompagnati in tribunale, aiutati, giorno per giorno come venivano chiamati, io facevo da traduttore, quindi non è stato neanche difficile. Tutto è finito in una bolla di sapone e il comune ha fatto una pessima figura. Gente disperata che viene da una guerra, che ha perso tutto, denunciata per occupazione di suolo pubblico.

Poi nel 2000 c'è stata l'ondata dei rom rumeni.

Finché non sono arrivati i rom rumeni facevamo sempre lo stesso lavoro con la stessa etnia, non pensavamo che con il crollo del muro di Berlino una tale numero di rom sarebbe arrivato. Anche se c'era stato qualche sentore, noi avevamo avvisato, alcuni rom rumeni erano già arrivati nel '96-'97, ma erano pochi. Proprio loro ci avevano detto che la situazione in Romania era veramente tosta e c'era da aspettarsi un'immigrazione, magari non grossissima, e per noi è stato un ulteriore cambiamento. Non sono mai stati istituzionalizzati, quindi per il comune non esistono e non esisteranno finché non diventeranno un problema di ordine pubblico. Poi c'è stata l'emergenza freddo che però è durata solo due anni.

Puoi dire qualcosa di più sull'emergenza freddo?

Nel 2005 per gli adulti in difficoltà hanno approntato due container alla Colletta e alla Pellerina, e per i rom un campo apposito in strada Basse di Stura, con cucina e bagni, in cui sono state inserite alcune famiglie selezionate in base al bisogno. Ma poi si è visto che era solo per le Olimpiadi del 2006, non era bello fare vedere ai visitatori gente in mezzo alla strada, infatti poi hanno tolto tutto.

Sei soddisfatto del lavoro che hai fatto?

Io non ho mai sposato la causa dei Rom, ci tengo a dirlo, mi ha affascinato ma non l'ho mai presa come ragione di vita. Ma c'erano delle situazioni che mi interessavano, il mio sogno era quello di vederli un giorno autonomi. Il dramma era non capire quanto il mio ruolo di dare una mano fosse un po' contraddittorio rispetto a quello che pensavo. Adesso penso che sia utile l'integrazione nel senso di usare certi servizi, ma non farsi assimilare come hanno fatto loro, perdendo le proprie tradizioni, la propria genuinità. Ma invece i Rom stanno assumendo gli elementi peggiori della nostra società, quelli che gli arrivano dalla televisione, dai mass media. Forse è inevitabile per una minoranza debole inserita in una società potente con tanti mezzi. Ora penso che sia già un grosso risultato avere risolto alcuni problemi, avere migliorato certe situazioni, come la situazione igienica e sanitaria.

Un'operatrice dell'Ufficio Nomadi del comune di Torino

Gli inserimenti lavorativi avvengono attraverso progetti?

Dal comune di Torino, da quanto siamo qua, un progetto è stato fatto, si chiama Action Work. Noi come ufficio non abbiamo dei progetti, se per progetto intendiamo una cosa corposa che porta con sé un finanziamento e una determina. Noi come ufficio lavoriamo su due direzioni: una è appoggiarci ai progetti che ancora in epoca remota venivano finanziati, l'ultimo è quello del 2009; oppure ci appoggiamo a progetti di ricerca e inserimento lavorativo finanziati da altri enti, provincia, ministero eccetera che coinvolgono il terzo settore che viene da noi a chiederci se abbiamo dei nomi da segnalare.

Quindi voi siete all'incrocio tra ministero, terzo settore e altri enti?

Nel caso in cui il progetto arriva da un altro ente noi abbiamo sempre un ruolo di monitoraggio, un feedback di cosa accade alle persone che segnaliamo perché sono persone che, al di là della durata del progetto di 6 o 9 mesi, rimangono su quel sito e alla fine del progetto, che vada bene o male, tornano da noi in via Bologna 51. C'è stato il progetto finanziato dal nostro comune e affidato a una Ati (Associazione temporanea d'impresa) che è l'ultimo su cui abbiamo lavorato. Poi ci sono progetti nostri, che noi facciamo individualmente, come gruppo di lavoro che decide di investire con un tirocinio formativo su alcune famiglie che conosciamo, su cui abbiamo lavorato, però sono progetti individuali.

Vediamo il percorso storico da quando voi ci siete, cioè il 2008.

Era finito Equal rom, un mega-progetto con un finanziamento europeo. Cosa è successo? Necessitava un discorso di continuità, il Settore Stranieri e Nomadi ha proposto, sempre all'Ati di cui dicevo prima, di dare continuità a questo progetto per concludere il percorso iniziato con un beneficiario o per supportare un determinato nucleo familiare. Allora è partito questo progetto che si chiamava LavoRom, aveva un tempo molto breve, giugno-dicembre 2008. Poi c'è Action Work di 75.000 euro del Settore Stranieri e Nomadi (quindi non solo il nostro ufficio), sempre all'Ati. Questo progetto a un certo punto è stato bloccato

per l'Ufficio Nomadi perché la richiesta dell'Ufficio Stranieri era tale per cui non si riusciva a consentire per tutte le persone richiedenti asilo, vedi la chiusura della clinica San Paolo, vedi l'inserimento di queste persone all'interno della struttura di via Asti. L'Ufficio Stranieri necessitava di maggiori risorse. A un certo punto questo progetto è stato congelato e quindi noi siamo stati senza nulla.

Quando si blocca un progetto, cosa succede alle persone interessate?

Ti faccio un esempio concreto. Una persona ha iniziato un percorso con EqualRom, l'abbiamo catapultata su LavoRom, poi l'abbiamo messa anche su Action Work, e magari adesso la mettiamo di T. d'I. Rom, che è un altro aspetto, e poi la mettiamo su TutoRom. Questi sono tutti i passaggi. Quindi Action Work per quanto riguarda l'Ufficio Nomadi è stato congelato, è ancora attivo, finirà a marzo 2011. Quindi io vorrei capire se noi come ufficio abbiamo ancora spazio e possiamo ancora segnalare qualche beneficiario per qualche borsa lavoro.

Quale problema si presenta più spesso?

Ho un beneficiario, lo segnalo, l'azienda lo assume, l'Ati ha un benefit e via dicendo. Il progetto ha tutta una serie di clausole per un'utenza diversa dalla nostra, intendo gli stranieri, perché con i nomadi è diverso, hanno i denti d'oro, non sono affidabili, oggi ci sono e domani non ci sono. Anche noi abbiamo aperto progetti con alcuni nuclei, ma poi non li trovi più, a un certo punto spariscono, e tu come ufficio non lo sai, fai una ricerca all'interno del loro sito e non ci sono più. Quindi tu hai un progetto sulla carta, ma a un certo punto sei fermo, vieni diminuito del tuo ruolo di educatore o assistente sociale.

Non tutti gli zingari spariscono, la maggior parte resta.

Ti parlo soprattutto di rom rumeni perché parlando soprattutto di siti spontanei sono rom rumeni. Avendo i bimbi piccoli in Romania, magari uno di loro è malato, a un certo punto se ne vanno, utilizzano l'Italia per tutto l'aspetto sanitario. Quindi tutti i progetti hanno tutto questo aspetto di provvisorietà magari legato a uno o due beneficiari. Probabilmente anche noi come operatori sbagliamo, se vedo una persona pulita, ordinata, che porta i bambini a scuola, quando lo convoco viene, penso che sia affidabile. Poi cominciano i problemi, il mercato crolla e le 20 ore settimanali diventano 10 settimanali, oppure questa cooperativa chiude perché le cooperative su cui ci si basa sia noi che l'Ati sono le cooperative di tipo B e sappiamo che gli appalti delle cooperative B sono legate al settore delle pulizie, uffici, scuole, magazzini, cose di questo genere.

Quindi questa situazione non consente all'ufficio di pianificare.

Poi ci viene la fregola, non avendo più Action Work cosa facciamo? Ci chiediamo cosa offrire a queste persone, vogliamo fargli un'offerta lavorativa giusta, onesta, aiutare chi non vuole inserirsi in un'offerta di lavori poco puliti. Per farla breve abbiamo ottenuto dal settore un disavanzo di 20.000 euro nel mese di giugno spendibile per circa 8 borse lavoro da

chiudersi entro il dicembre di questo anno. Qual è il problema? L'utenza magari ce l'hai anche, quella che noi come operatori riteniamo, dandoci dei criteri proprio minimi che sono quelli che dicevo prima, l'affidabilità, la puntualità, che mandano i bambini a scuola. Se ha queste caratteristiche si suppone che non è di passaggio e che vuole rimanere nella regolarità. Dove lo inserisco? Attraverso Internet le varie agenzie interinali.

Oltre a Internet e alle agenzie interinali, ci sono le borse lavoro.

Nei progetti ci sono i costi di inserimento di borse lavoro, abbiamo la possibilità di segnalare 5-10-15 persone. Ce l'abbiamo. Loro fanno la selezione. L'Ati ha dei posti per fare il tirocinio. La percentuale di successi, cioè la conferma a tempo indeterminato, è percentualmente minima. Non è che loro sono più bravi di noi a trovare delle assunzioni, le persone le scegliamo noi, lo strumento è una scheda che contiene i dati della persona, le nostre percezioni, se conosce l'italiano, allora si invia questa scheda, loro come équipe colloquiano queste persone due o tre volte, eventualmente si fa anche un piccolo corso di formazione, poi loro scelgono chi inserire, si abbina la persona al posto più adatto. Parte il percorso. C'è il doppio tutor, quello dell'Ati e quello dell'Ufficio Nomadi, discrepanze ci sono, il non passaggio delle informazioni, loro magari hanno individuato il beneficiario senza dirlo a noi e noi per quello avevamo altri progetti e questo crea delle difficoltà. Magari sbagliamo noi perché loro conoscono quella persona da molto tempo, conoscono la famiglia, i nonni, gli zii,

Finito il progetto, dove va questa gente?

Tornano qua. Non tutti, ben venga. Non tutti diventano degli utenti per tutta la vita. Questa persona tra un mese, tre mesi, un anno, torna qua, non torna all'Ati, perché l'Ati a un certo punto chiude, la baracchina di InfoNord a un certo punto chiude, se non c'è un altro progetto. Nel frattempo qualche rom può dire: "Il lavoro non ce l'ho, la casa non ce l'ho, me ne vado."

Però la crisi economica c'è per tutti.

Sicuramente c'è la crisi economica che ha condizionato tutti, a maggior ragione queste persone che hanno dei limiti che poi magari qualcuno ne approfitta. Ti faccio la borsa lavoro, sei bravo, tanto so già che tra poco parte un altro progetto, sul progetto T. d'I. Rom, sui 15 famosi su cui secondo me sono già troppo rigidi, e facciamo già una selezione molto accurata, non dico a spada tratta ma ritengo si stia lavorando bene, tenendo conto di tutta una serie di difficoltà che abbiamo, di questi 15 ne sono partiti 12, di cui a solo 6 viene richiesto di rimanere. Ti rendi conto?

Quindi il problema vero qual è?

Il problema vero è l'abuso delle borse lavoro da parte delle aziende. Hai fatto 3 mesi, magari questa persona l'hai già vista nell'altro progetto precedente, mi chiedono un'ulteriore borsa lavoro. Non ce n'è! O è un escamotage! Di fronte a una richiesta di questo genere,

personalmente mi fa riflettere, hai fatto questo percorso, adesso mi chiedi una continuità, c'è qualcosa che non funziona. O decidiamo che questo tirocinio formativo è veramente un tirocinio formativo, in questo caso ha un tempo, punto e basta. Non deve diventare l'equivalente di un sussidio economico. Un'altra difficoltà è la differenza tra noi e l'Ati, loro si sono costruiti una prassi di lavoro, non so se si può chiamarla ideologia che loro portano sul tavolo quando lavorano con i rom.

In cosa consiste questa prassi o ideologia?

Consiste nel dire che i rom sono altra cosa rispetto a tutti gli altri stranieri, e quindi essendo altra cosa noi dobbiamo trattarli in altro modo. Una delle discussioni di Action Work poiché era un progetto di settore, stranieri e nomadi, era proprio che se fai a un somalo una borsa lavoro di 30 ore per 400 euro, una borsa lavoro fatta a un rom deve essere di più, perché deve tenere conto di tutte le caratteristiche dei rom che devono avere il tempo di fare mengel, curare la famiglia, aggiustare la baracchina. Questi dell'Ati dicevano: "Andiamo incontro alle esigenze particolarissime dei rom." Ed era anche un invito che faceva la comunità di Sant'Egidio a un convegno, loro dicevano: "Non importa se si trattano diversamente i rom dagli altri poiché effettivamente sono diversi." Non mi è così facile come concetto, tutto è possibile per permettere che loro... Ecco, mi stride un po'. Andare incontro va bene, ma fino a che punto? Anche come ente pubblico, tu devi garantire la stessa risposta ai tuoi concittadini. Un problema su cui nemmeno io ho le idee del tutto chiare.

Stiamo parlando della loro cultura. Prima hai parlato di denti d'oro. Il modo di vestirsi e presentarsi dei rom è un ostacolo negli inserimenti lavorativi?

Sia chiaro, non ci permetteremmo mai di dire a una persona "cambiati d'abito", l'abito fa parte della tua identità, ma anche noi italiani quando andiamo a un colloquio di lavoro non ci vestiamo allo stesso modo di tutti i giorni. E' molto difficile fare una proposta di lavoro a un rom troppo colorato, è proprio un casino, le risorse sono quelle del libero mercato, li trovi su qualsiasi sportello interinale, le cose interinali, per cui potrebbe essere la panettiera sotto casa. Nel sentire comune è proprio difficile che ti prenda una donna rom, che ti faccia la cassiera, che ti faccia il pane, ci sono tutti gli stereotipi su queste cose qua.

Un grosso bacino dovrebbero essere le cooperative sociali, che non dovrebbero scandalizzarsi troppo per i denti d'oro, dopotutto sono fatte per inserire.

In effetti alcune cooperative sociali sono più accoglienti, non tutte, ma raramente questo si traduce in un posto di lavoro. Non è possibile che io inserisca una donna 3 mesi per fare le pulizie in una scuola, che è tipicamente un impiego da cooperativa B, e poi ti chiedo la proroga per altri 3 mesi e poi altri 3. Va bene che tutti i lavori hanno qualche difficoltà, ma dopo 6 mesi possibile che tu non abbia ancora capito se la persona è affidabile, se sa fare quel mestiere? Mi sembra eccessivo il ricorso al tirocinio e alla proroga, soprattutto per delle persone che questa esperienza l'hanno già fatta. Il risultato è che ci sono tante persone che viaggiano per borse lavoro, magari lo stesso posto per anni, non è possibile che non si

arrivi a un'assunzione. Mi ricordo un educatore che mi ha detto: “Sbrigatevi a inserire quel rom perché quella cooperativa ha un lista di attesa di tirocinio, se non viene il rom prende l'handicappato o il carcerato o chiunque altro.” Ci sono anche cooperative che dicono di avere effettivamente bisogno di una persona, poi prorogano il tirocinio, è vero che danno l'opportunità a delle persone di apprendere, di immettersi nel mercato del lavoro, di fatto non le inseriscono mai.

Insomma il tirocinio dovrebbe essere finalizzato all'assunzione vera e propria.

Il tirocinio formativo deve essere una cosa molto veloce, in 3 mesi, massimo 6 mesi, devo imparare un meccanismo tale, che per chi non ha esperienza non è così facile, rispettare tutte le regole, se non vado devo avvisare, magari nemmeno noi italiani non lo rispettiamo sempre. I cantieri di lavoro magari sono strutture non così gerarchiche, e non così tassativa, se arrivo 10 minuti dopo non succede niente, non come alla Fiat che se arrivo 10 minuti dopo mi tolgono mezz'ora di lavoro e non posso neanche recuperarla.

Quindi anche le cooperative sociali fanno il giochetto sulle borse lavoro di cui parlavi prima?

Anche le cooperative sociali, sì, sì, certo. Le cooperative ci giocano, non è uno psichiatrico o un disabile che ti fa l'esperienza della borsa lavoro, che ti fa l'esperienza del lavoro, che deve imparare, che fa delle cose oltre le quali non arriverà mai, ci sono dei limiti effettivi. I rom sono persone normali, che sanno lavorare, rischiamo di cronicizzare queste persone in un circuito assistenziale. Se l'Italia fosse un paese che non discrimina o senza frontiere, ciò non accadrebbe. Non è possibile che dopo avere fatto un'esperienza di 3 mesi in un gattile ho bisogno della proroga, o so dar da mangiare ai gatti oppure no, mi vedi sempre arrivare puntuale e lascio tutto in ordine, oppure non ce n'è.

Che livello di qualifica o di esperienza hanno in genere gli zingari?

E' vero che il loro livello di qualifica e la loro ricchezza di curriculum sono molto scarsi, sono da lavori generici. L'esperienza più grossa fatta in patria oggi in una città come Torino non è pensabile. L'allevamento dei cavalli forse va bene a Carmagnola ma a Torino no, è molto limitata a pochissime esperienze. Hanno un curriculum difficilmente spendibile. Come operaio generico oggi ti arriva anche il laureato, ma anche 3-4 anni fa, e tra un laureato e uno che mastica a malapena l'italiano, su cui per di più ci sono i pregiudizi, l'azienda sceglie il primo. La borsa lavoro può essere significativa, solo per fare capire al datore di lavoro che quella persona è in grado di fare quel mestiere come chiunque altro. E poi c'è il modo in cui si presentano che vale anche quando cerchiamo casa. Se io scelgo questo territorio qua per vivere, per mandare i figli a scuola, devo trovare una via di mezzo, questa tensione sottile di stare tra due mondi, quello rom e quello italiano. Non di assimilarsi, questo non lo chiederei mai, ma delicatezza, proviamo a miscelare, ad ammorbidire, era questo il discorso.

Alcuni propongono di adeguare la legislatura alla cultura zingara. Ad esempio chiedere l'elemosina fa parte della loro cultura di cui non possono fare a meno, e di cui bisogna tenere conto nelle proposte di lavoro.

Per me lasciargli andare a chiedere l'elemosina non è rispetto di una cultura. Il campo, i panni stesi, i bambini che giocano per terra, io non ci trovo più niente di romantico, forse un secolo fa il carretto con il cavallo comunicava un'idea di libertà ma oggi... libertà per fare cosa? Per fare niente. Se riusciamo a costruire un'immagine dei rom più moderna, forse la signora che chiede una donna per fare le pulizie non avrà più l'immagine da rom che vive in un campo ma avrà un'altra immagine. Ma non è che abbia le idee del tutto chiare, non è una questione semplice.

Il tirocinio formativo potrebbe essere l'inizio della formazione per un inserimento stabile nel mondo del lavoro e nella società.

Potrebbe essere ma invece scatta un meccanismo perverso. Se uno va in tirocinio formativo vuole dire che non ha un lavoro alle spalle, e questo l'azienda lo capisce benissimo, poi scattano dei meccanismi tali per cui ci sono sempre delle scusanti. Alla scadenza del tirocinio l'azienda dice: "Non ho ancora capito bene." quindi rinnova il tirocinio e non lo assume.

Così l'azienda usa un lavoratore che non le costa nulla.

Non costa nulla a un'azienda poco seria, perché in realtà un'azienda seria sa che se deve insegnare a un lavoratore a filettare l'alluminio non gli dice "Prendi e fai" perché non ci riuscirebbe nessuno di noi, ci vuole l'esperienza, la formazione. All'azienda costa del tempo ma ha il vantaggio che dopo ha un lavoratore formato. Se dopo una settimana, un mese, due mesi, il lavoratore non va, allora l'azienda non può chiedere una continuità formativa. O il lavoratore va bene e scatta l'assunzione, oppure ciao.

Vediamo le cose dalla parte degli zingari. Come si pongono di fronte a tutto ciò?

C'è che queste persone hanno bisogno di avere un pezzo di pane per i loro figli, quando noi gli proponiamo un percorso di formazione, seppure breve, che magari è pure retribuito, un lavoro a fine percorso, rispondono: "No perché l'obiettivo è troppo lontano." Hanno bisogno di un lavoro adesso, non gli interessa l'attestato da barista o da decoratore tra un anno, neanche ai giovani che lasciano la scuola e dicono: "Ma che scuola! Voglio il lavoro!"

E' un elemento culturale unito al bisogno materiale immediato.

Sì, è vero, la necessità quotidiana di mettere un pezzo di pane sotto i denti. Hanno sempre un pensiero contingente, non hanno mai un pensiero di ampio respiro, su questo c'è abbastanza omogeneità, sia sui ragazzi più giovani che sulle persone adulte. Sono incapaci di investire sul futuro. La formazione è un aspetto dolente, è veramente difficile, fuori dal loro modo di vivere, loro vivono alla giornata, se oggi all'elemosina raccolgono venti euro,

quei venti euro sono palpabili, si comprano il pollo, se recuperano solo cinque euro compreranno solo per cinque euro, è un meccanismo perdente, invischiante. E' un pezzo che manca, per loro è proprio difficile.

Il tirocinante

Come sei arrivato in via Germagnano?

Frequentavo il corso di riqualifica per educatori che comporta 150 ore di tirocinio in un settore diverso da quello in cui già si lavora, il comune ci ha fornito l'elenco dei servizi che metteva a disposizione per i tirocinii, io ho scelto l'Ufficio Nomadi di via Bologna, ci sono andato un po', ho assistito a riunioni, letto materiale e parlato con gli operatori. Così ho appreso del progetto sul campo di via Germagnano, mi è sembrato molto interessante, ho deciso di vederlo da vicino e ho fatto il resto del tirocinio in via Germagnano.

In passato avevi già avuto contatti con questa realtà?

Molto poco e molto tempo fa. Conoscevo a malapena la differenza tra i sinti e i rom, sapevo che parlano la lingua romanè. Anni fa un anziano rom si era stupito che una mia amica a 25 anni ancora non avesse figli. Un mediatore culturale rom mi aveva spiegato che il senso di precarietà dei rom si vede anche dal fatto che hanno molti gioielli e monete d'oro e d'argento, me ne fece vedere una che teneva in tasca, perché tengono i loro averi in forma facilmente trasportabile in modo da potere fuggire in qualunque momento, che i gagè interpretano come ostentazione. Mi spiegò anche che i rom rifiutano di esser assistiti, il *mangel* è lavoro a tutti gli effetti per cui lo accettano, mangiare alla mensa dei poveri no. Non avevo mai avuto a che fare con gli zingari così da vicino e così a lungo.

Qual è stato il primo impatto?

Credevo peggio. Stavo nel campo e ogni volta che uno mi vedeva mi chiedeva lo scopo della mia presenza. Ma con calma, mi invitavano a entrare nelle loro casette a prendere il caffè, così si parlava meglio. Sapevano cos'è un tirocinio, lo fanno anche loro quando fanno una borsa lavoro.

Andando al campo tutti i giorni, hai avuto molte occasioni di incontrare e parlare con gli ospiti.

Soprattutto i ragazzi e le ragazze. Era agosto e le scuole erano chiuse. E comunque sono più curiosi e chiacchieroni, non ci sono mai molte novità al campo. Gli adulti o non c'erano o erano indaffarati, gli uomini a caricare e scaricare il metallo dai furgoni, le donne con i bambini più piccoli. E comunque sono più chiusi e diffidenti.

Puoi raccontare alcuni episodi particolari?

Una donna mi chiese di usare un altro nome perché sia chiamava così il suo bambino morto da poco. Ho chiesto spiegazioni e mi hanno detto che effettivamente è una loro antica tradizione, per questo ognuno ha diversi nomi di riserva. Non è solo che la mamma soffre quando sente il nome del suo bambino morto, è anche che quando uno muore non bisogna più nominarlo, porta male. Ho spiegato a quella donna che io non seguo le loro usanze e non posso cambiare nome, ma che lei può chiamarmi con un altro nome se così preferisce.

Hai verificato cosa c'è di vero in quello che si dice di loro?

Veramente io so già cosa gli italiani dicono e pensano degli zingari, quindi mi incuriosiva di più cosa gli zingari pensano e dicono degli italiani, anche se è ovvio che non dicono tutto al primo arrivato. Degli italiani dicono che molti sono razzisti, mi hanno parlato di presidii contro di loro che i fascisti hanno fatto davanti al campo. Ma ricordano anche che in quell'occasione molti altri italiani si sono schierati per difenderli. Una notte si sono introdotti nel campo individui sospetti, qualcuno ha dato l'allarme, sono usciti tutti dalle casette e gli estranei sono fuggiti. Mi hanno dato l'idea di persone sempre in allerta, capisco che chiedono a chiunque si avvicini chi è e cosa vuole.

Sei entrato nelle casette, che impressioni ti hanno fatto?

I rom fanno ampio uso di tessuti. Tappeti, tovaglie e coperte molto colorate sul pavimento, appese alle pareti, dappertutto. Le casette sembrano quasi foderate. Un effetto molto caldo e accogliente.

Torniamo ai bambini.

Quando hanno visto che sapevo disegnare (poco e male) i bambini e le bambine hanno cominciato a chiedermi in continuazione disegni, che poi loro coloravano su un tavolino tra le casette. Un po' di tutto, principesse, cavalieri, pirati, cow boy. Alcuni volevano fiorellini e cuoricini per regalarli alle loro mamme. Litigavano tra loro per la precedenza, si prenotavano per il giorno dopo. Ho notato che se dicevi una cosa a uno in breve tempo lo sapevano tutti. Se un giorno c'erano tre bambini, il giorno dopo ce n'erano dieci.

Ti hanno mai chiesto soldi?

Mai, anche se me lo aspettavo da un momento all'altro. Ripensandoci non è poi tanto strano, se per loro il *mangel* è un lavoro, in quel momento al campo non stavano lavorando. Una bambina mi ha chiesto un portapenne, di quelli forniti di tutto, matite, righello, gomma, temperino. Gliel'ho procurato e le ho detto di non dirlo a nessuno. Ma il giorno dopo lo volevano altri due o tre, e in pochi giorni lo volevano tutti. Ne ho procurati quelli che ho potuto. Ma non mi è dispiaciuto. Mi è sembrato molto meglio che non hanno chiesto soldi ma un oggetto specifico, e io ho preferito dare quell'oggetto che non soldi. Anche se capisco che la richiesta del portapenne magari non deriva dal desiderio di studiare meglio ma da quello di avere ciò che hanno i loro compagni di classe, di sentirsi meno diversi. C'è da dire

sulla differenza tra teoria e pratica. Noi magari discutiamo sul rispetto delle tradizioni, e una bambina voleva il portapenne di Barbie.

Te ne ricordi qualcuno in particolare?

Una bambina, quando le ho detto che il mio compito non è preciso, consiste nel dare una mano, è corsa nella casetta ed è tornata con il quaderno perché la aiutassi a fare i compiti per le vacanze. Mi ha dato l'impressione di essere molto orgogliosa del fatto che va a scuola e molto ansiosa di fare bella figura con la maestra che mi è sembrato le fosse molto simpatica.

Hai fatto il tirocinio mentre andava avanti il progetto Sela Rom. Che impressioni ti ha fatto?

Ho partecipato ad alcune riunioni nel Centro Polivalente, alcune volte ho accompagnato gli educatori e le educatrici quando andavano nelle casette per fare delle comunicazioni agli ospiti, ho assistito all'assemblea con l'avvocato Pastore. La mia impressione è che l'idea vincente è il contatto quotidiano. Non gli dai solo soldi e servizi ma discuti con loro, sei sempre a disposizione, aggiusti il tiro a costo di litigare. Non è la stessa cosa dello sportello accoglienza in via Bologna o della vista settimanale dell'operatore dell'Ufficio Nomadi, che pure sono utili.

E poi averli anche responsabilizzati.

Ancora meglio. Non si sono limitati a mettere su il Micro Nido e il Punto Gioco, che è già una cosa buona di per sé, ma hanno anche coinvolto alcune donne rom. E poi le hanno formate, quindi non hanno offerto un lavoro per finta, tanto per fare. Non hanno solo organizzato una gita al mare con alcune mamme e bambini, che è già di per sé un'esperienza positiva, ma hanno ci hanno aggiunto la riflessione e la discussione con le stesse mamme prima e dopo.

Che problemi hai notato del campo?

Il principale problema del campo è il campo stesso. Gli ospiti riconoscono che le casette sono molto meglio delle baracche e delle roulotte, ma sperano di andare prima o poi in una casa vera. Un problema più specifico sono i rifiuti. La prima cosa che vede chi arriva è un cumulo maleodorante di rifiuti davanti all'ingresso, è chiaro che non possono essere solo i rom del campo ma anche qualche esterno. Infatti un giorno ho visto alcuni tipi che scaricavano rifiuti da un furgone, ho avvisato l'operatore delle Croce Rossa che è subito andato a dirgli che non potevano, loro hanno risposto che l'hanno sempre fatto e hanno continuato.

Un educatore della cooperativa sociale Animazione Valdocco

Quando e come hai cominciato a lavorare con i rom?

Io ho cominciato a lavorare con i rom nel '95, ero già nella cooperativa Valdocco, facevo parte della territoriale minori. Il nostro primo progetto era AutoRomia, cioè “autonomia per i rom”, il posto era il campo di via Arrivore, era un progetto circoscrizionale, avevamo un assistente sociale in prestito dal Regina Margherita. Erano arrivati tantissimi in fuga dalla guerra jugoslava, alcuni erano andati in Germania e poi erano scesi, sulle 400 persone tra chi era già qui da tempo e i rifugiati. Il progetto era capire come lavorare con loro perché come servizio non si era mai lavorato. Una volta il servizio sociale era all'interno dell'Ufficio Nomadi che si occupavano dei rom dei campi. A un certo punto il servizio non aveva più assistenti sociali, e ha deciso di decentrare la competenza alle circoscrizioni, soprattutto la 5 e la 6. In realtà per la 5 è stato molto diverso, non ne parlo perché non la conosco. La 6 nella persona di Vanda Blanc ha deciso di distaccare un operatore con un assistente sociale per aprire questo servizio.

Allora quel progetto era legato alla situazione di emergenza?

Avrebbe dovuto essere solo d'emergenza. C'era tutto da costruire tutto, la Croce Rossa che portava i pacchi viveri, era una situazione infernale, persone che non avevano niente e non sapevano come muoversi. Normalmente quando uno è un profugo da una guerra gli dovrebbero dare un lavoro, una casa, per i rom invece l'unico posto dove potevano andare erano i campi nomadi, perché lì magari avevano dei parenti, delle conoscenze, Questo è stato l'inizio.

Quanto è durato il progetto AutoRomia?

Ci ho lavorato 10 anni, cioè fino al 2005. AutoRomia era il nome del progetto della cooperativa Valdocco e anche del servizio della circoscrizione 6. Col tempo il servizio è aumentato, nella massima espansione siamo arrivati a 4 educatori, un o.s.s. e un assistente sociale. Uno dei 4 educatori era del comune e gli altri della cooperativa Valdocco. Io a un certo punto mi sono staccato da AutoRomia e ho cominciato a fare altri progetti. Uno di questi era EqualRom finanziato dalla Comunità Europea, che si chiamava Rom Cittadini d'Europa e prevedeva la creazione di “buone prassi per l'inserimento dei rom nel mondo del lavoro”. Durava 3 anni di cui 2 di operatività, che ha portato a queste fantomatiche buone prassi che poi abbiamo continuato a utilizzare da lì in avanti.

Puoi spiegare brevemente in cosa consistono queste “buone prassi”?

Quelle che chiamiamo buone prassi sono la presa in carico globale perché ci siamo resi conto che non si può lavorare con i rom come si lavora con tutti gli altri. Intanto perché sono una comunità e non puoi lavorare con il singolo. Lavori sempre con la famiglia allargata, e quello che fai con una famiglia lo sa tutto il campo. Di solito quando ti dai un obiettivo, esempio il lavoro, tu lavori su quell'obiettivo e basta. Con i rom non esiste. Tutto quello che può creare interferenza al tuo obiettivo diventa un obiettivo a sua volta. Vuoi trovare lavoro a una donna zingara e il suo bambino ha un problema sanitario? Se non intervieni sul problema sanitario del bambino, non riesci a lavorare sull'obiettivo del lavoro

per la mamma perché questo investe talmente il nucleo familiare da rendere impossibile la concentrazione sull'obiettivo primario.

Nel senso che la mamma non può muoversi se il bambino sta male?

Sì, e poi di bambini non ne hanno uno ma cinque o sei come minimo. E poi non puoi lavorare con la moglie se non lavori con il marito e, se non basta, anche con i nipoti e i cugini perché la famiglia zingara è una famiglia allargata molto grande. Ma per entrare in relazione con tutta la famiglia devi sapere tutto quello che succede, ti chiedono della bolletta da pagare, del provvedimento del tribunale, a volte devi anche accompagnarli. Se si vuole lavorare con questa etnia bisogna lavorare in questo modo. Ogni volta che ci si è limitati a lavorare sull'obiettivo specifico non abbiamo concluso nulla. Per questo abbiamo cominciato a lavorare in questo modo e abbiamo ottenuto dei risultati, e da lì in avanti abbiamo sempre applicato questa metodologia.

Stavi dicendo del progetto Equal Rom.

Con Equal Rom abbiamo preso contatti con 200 utenti, avevamo in carico una settantina di persone, ne abbiamo inserite al lavoro tramite borsa lavoro più di 50 di cui 15 sono poi stati assunte. Era un grosso risultato perché fino ad allora gli inserimenti erano quasi esclusivamente finì a se stessi.

Cosa intendi con “finì a se stessi”?

Il tirocinio in borsa lavoro consiste nel fatto che la persona lavora per un'azienda pagata dallo Stato un tempo determinato allo scopo di imparare un lavoro, se alla fine del periodo ha imparato l'azienda la assume. In realtà i rom facevano le borse lavoro solo per ottenere il permesso di soggiorno, non per imparare il lavoro né per essere assunti, anche perché i soldi erano talmente pochi che dovevano comunque fare un altro lavoro, soprattutto se erano famiglie di 10 persone. Che le persone andassero o non andassero al lavoro all'azienda non importava perché le pagava lo Stato. Grazie alle borse lavoro i rom ottenevano il permesso di soggiorno ed erano contenti tutti.

Ma poi è arrivata la legge Bossi-Fini.

La legge Bossi-Fini ha cambiato le regole, la borsa lavoro non è più sufficiente per ottenere il permesso di soggiorno, è considerato un sussidio e non un reddito utile a mantenersi. Non c'era più motivo di fare borse lavoro finte, bisognava farle vere, cioè bisognava andare a lavorare davvero e imparare davvero un lavoro nella prospettiva dell'assunzione alla fine del periodo di tirocinio.

Che sarebbe poi formalmente lo scopo del tirocinio formativo.

Esatto. E' sempre stato questo lo scopo. Diciamo che prima era un gioco che andava bene a tutti, tutti chiudevano gli occhi e ognuno perseguiva il proprio obiettivo. Era più facile così

ma non era quello che serviva ai rom. Gli ha dato un'idea distorta di come relazionarsi con noi. Diciamo che ci sono stati 20 anni di assistenza, perché una borsa lavoro data così non è che assistenza e basta. Gli dai dei soldi che gli servono per avere il permesso di soggiorno ma di fatto non li aiuti, non imparano un lavoro, rimangono clandestini nonostante che magari sono nati qua. Questo cambiamento è stato importantissimo ma bisognava farglielo capire ai rom, cambiargli la mentalità.

In realtà molti di loro lavorano, fanno la raccolta del ferro.

Certo, fanno la raccolta del ferro, alcuni con partita Iva creando ditte individuali, altri lo fanno in nero, senza riuscire a certificare. Anche lì abbiamo dovuto fare un grosso lavoro per fargli capire che i soldi che si tirano su vanno bene nell'immediato ma devi anche poterli certificare con la Questura.

Ma è inutile cercare di convincere i rom a lavorare seriamente in vista dell'assunzione se poi l'assunzione non arriva mai.

Infatti i problemi non erano solo da parte dei rom ma anche da parte delle aziende. Noi cercavamo dei posti dove non escludessero la possibilità di assumere perché se no li prendevamo in giro. Nella nuova situazione quando facevamo una ricerca risorse, quando trovavamo un'azienda che sembrava disponibile, chiedevamo al datore di lavoro: "Ma se il lavoratore va bene, se dimostra di avere i requisiti, alla fine del tirocinio lei lo assume?" La risposta era: "Assolutamente no."

A che periodo siamo arrivati?

Siamo tra il 2000 e il 2005. Il primo pezzo è stato questo. Dopo questo primo pezzo è partito il progetto finanziato dal Ministero che è stato praticamente l'ultimo progetto approvato dal governo D'Alema, il ministro del lavoro era Ferrero, per inserire quelli che avevano un lavoro e i documenti nelle abitazioni private, non le case popolari, dando degli incentivi ai proprietari, fornendo una serie di paracadute ai beneficiari, per entrare a pagare gli affitti gradualmente. All'inizio se l'affitto è 300 euro ne pagano 100 e gli altri 200 li paga il progetto, dopo 6 mesi ne mettono 150 e il progetto mette gli altri 150, alla fine del progetto i beneficiari pagano tutto da soli. Questo per aiutare persone che non sono abituate a pagare l'affitto perché non l'hanno mai fatto, quasi non hanno mai pagato nemmeno le bollette, nei campi abusivi c'è uno che fa il contratto per l'elettricità e poi si allacciano in 10, insomma tutto un casino, quindi insegnarli anche dal punto burocratico come si gestisce una casa.

Questo progetto quanto è durato e come ha funzionato?

Questo progetto è durato un anno e mezzo, e che ha dato come risultato una trentina di inserimenti in alloggi di edilizia privata, con questi incentivi e anche con il fatto che ci appoggiavamo all'agenzia Lo. Ca. Re. che è il servizio del comune che si occupa delle abitazioni, che sia residente o straniero. Cercando di fare applicare ai proprietari di casa la norma che concede sgravi fiscali se i contratti sono inferiori a una certa cifra. Abbiamo una

tabella, se l'inquilino paga per l'affitto 500 euro, il proprietario deve darne una parte per le tasse e in tasca gliene restano molto meno. Se invece l'affitto è 450 gliene restano molto di più e ci guadagna anche il beneficiario. Chiaro che spesso sono famiglie molto numerose e bisognava rispettare una serie di canoni rispetto al numero di stanze, ma comunque ha funzionato abbastanza. Ovviamente coloro che volevano entrare in questo circuito dovevano avere un lavoro di una certa cifra, non bastavano le 200 o 300 euro, non era così facile trovare beneficiari che avessero i documenti in regola e delle buste paga di un certo tipo. Il progetto era previsto per 50 persone, si è rimasti molto più sotto, una parte di questi soldi sono stati utilizzati chiedendo una variante al Ministero, per aggiustare le casette di via Germagnano, rifare gli infissi.

Che fine hanno fatto quelli che erano arrivati in fuga dalla guerra jugoslava?

Alcuni nuclei sono stati inseriti nelle case popolari, altri sono rimasti nei campi, altri sono partiti e sono sparpagliati per l'Italia e l'Europa. Altri ancora si sono comprati terreni, questa è un'altra cosa interessante, se vogliamo fare sui rom un discorso un po' antropologico...

Che non sono tutti poveri...

Non sono tutti poveri come non sono tutti ladri. Il bisogno di concentrarsi nei campi non è mai stato un bisogno loro, è un falso storico dire che i rom preferiscono stare nei campi perché gli piace. I rom vivono nei campi perché piace a noi. Non esiste proprio, è una leggenda metropolitana. In Jugoslavia non vivevano mica nei campi, in Romania nemmeno, vivevano nelle abitazioni. Il fatto è che è più facile per lo Stato italiano controllare delle persone che stanno tutte insieme, invece che sparpagliate in giro per la città. Il bisogno di controllo che ha la nostra società su una categoria di persone che fanno tanti bambini, hanno tutte lo stesso nome, non si capisce chi sono, è difficile, mi rendo conto che è molto difficile, ma non è mai stata un'esigenza loro. Loro vivono per famiglie allargate, anche di 30-40 persone. Ma non per questo vogliono vivere in campi di 200 o 500 persone.

E poi le diverse famiglie sono spesso in conflitto.

Mettere vicino una famiglia di delinquenti e una famiglia pacifica e onesta sappiamo cosa vuole dire, vuole dire che la prima sfrutta la seconda, i poveracci diventano vittime dei prepotenti. Questo non fa altro che aggravare il problema. Se vuoi davvero risolvere il problema devi permettere a queste persone di creare la propria vita nel modo che a loro interessa. Questo è un discorso più generale, ma sicuramente non è mai stata una richiesta dei rom quella di vivere nei campi.

Il che non significa che bisogna rispettare ciecamente tutte le loro esigenze, per esempio non è mai stata una loro esigenza mandare i bambini a scuola.

Loro non avevano la cultura di mandare i bambini a scuola, adesso sta cambiando nel senso che molti di loro si rendono conto che è utile avere in casa qualcuno che sa leggere e scrivere in italiano. E poi io ho conosciuto 15 anni fa dei bambini che non sono andati a

scuola, adesso sono genitori a loro volta e stanno mandando i loro bambini a scuola. Le persone hanno una percezione diversa rispetto ai loro genitori e nonni perché si sentono cittadini italiani anche se legalmente non lo sono.

Siamo arrivati al punto della regolarizzazione, che per i rom è più complicata rispetto a tutti gli altri immigrati degli ultimi 20-30 anni.

I rom sono l'unico caso di immigrati di terza generazione che ancora non sono riusciti a ottenere la cittadinanza italiana, e sono pochissimi quelli che hanno la carta di soggiorno. Solo adesso cominciano a diventare cittadini italiani i primi giovani che riescono a certificare che hanno avuto la esistenza ininterrotta per 18 anni, ma sono pochissimi. E questo introduce l'ultimo progetto di cui mi sono occupato. T. d'I. Rom che significa "tecniche di inserimento dei rom", finanziato dalla Provincia di Torino. In origine era un progetto per l'inserimento in borsa lavoro di 60 persone in un periodo di 9 mesi.

Cosa voleva dire in concreto?

Voleva dire che dovevamo trovare in 9 mesi 60 beneficiari i cui requisiti corrispondessero a 60 posti di lavoro per un inserimento vero e non finto. Tutto questo in 9 mesi è un casino, soprattutto in un periodo come questo, la crisi di lavoro non era ancora al suo massimo come adesso ma era già iniziata. Noi abbiamo fatto una controproposta...

Cosa intendi per "noi"?

Noi come gruppo di cooperative che lavoriamo in Ati sui rom. C'era Forcoop come capofila perché c'era la necessità di avere un'agenzia formativa, poi c'erano Valdocco di cui faccio parte io, Strana Idea, Liberi Tutti ed eventuali consorzi. Cosa è successo? Abbiamo detto che trovare 60 posti di lavoro veri e 60 beneficiari che fossero adeguati a questi posti era impossibile. E poi bisognava avere i documenti in regola, se l'obiettivo è farti assumere alla fine del tirocinio va da sé che devi avere i documenti in regola, altrimenti è inutile iniziare. La nostra controproposta era: 30 persone in inserimento lavorativo e 30 persone in un percorso di regolarizzazione. Cercare di rendere regolari persone che attualmente non lo sono.

Come è stata accolta la vostra controproposta?

La Provincia ha accettato. Abbiamo dovuto costruire praticamente da zero perché nessuno l'aveva mai fatto in modo così sistematico. Era complicatissimo perché dovevamo mettere insieme tantissimi attori. Molti zingari si erano messi in testa per conto loro oppure per cose sbagliate che sono state loro dette da altri operatori che fosse meglio non iscrivere i loro bambini nei paesi di origine. Quel bambino non sarà mai regolare.

Avevano l'illusione di potersi rifugiare nell'apolidia.

Nessuno ha mai avuto il permesso di soggiorno per apolidia. Non basta dire: “Io non sono cittadino di nessun paese, quindi sono apolide.” No, devi dimostrarlo, deve dirlo il consolato del paese d'origine. Solo che il consolato non si limita a dire “Non è nostro, non lo conosciamo.” dice “E' nostro, ma non è regolare.” quindi niente apolidia.

Insomma era un buco legale.

Bisognava mettere in rete i consolati, le anagrafi italiane e le anagrafi dei paesi d'origine, cosa complicatissima che non mai riuscito a fare nessuno, né gli avvocati né le istituzioni. I consolati sono posti un po' particolari, non è che ci può andare chiunque, bisogna che ci sia qualcuno madre lingua, che conosca bene la legislazione, e poi non amavano i rom che si presentavano con dieci bambini, con richieste strane e complicate, oppure non parlavano più quella lingua e non si capivano. Nei consolati bisogna andare con certi criteri, se no ti pigliano e ti buttano fuori.

Certo i rom non sono la stessa cose del turista che ha perso i documenti.

Proprio. Siamo andati a parlare con la Questura e abbiamo detto: “Ci sono delle persone che sono qui da sempre, non hanno più nessuna relazione con il paese d'origine, quindi sono di fatto inespellibili. Voi prendete uno senza documenti che è qua da 40 anni, lo mettete al Cie, ci sta il tempo che deve stare, poi esce con l'ordine di andare al paese d'origine, lui non ci va perché in quel paese non ha più niente e nessuno, tanto non lo potere portare per forza, e ricomincia a girare per la città, prima o poi lo fermate di nuovo e si ricomincia da capo. E' un costo per la città e uno sbattimento per lo zingaro. Non conviene regolarizzarlo e permettergli di lavorare?”

Cos'ha risposto la Questura?

La Questura ci ha dato una disponibilità di massima. Ovviamente aveva paura di aprire i precedenti, queste cose sono molto delicate, ma ci hanno detto: “Voi ci procurare tutta la documentazione su questa persona e si può ragionare.” Allora siamo andai dai consolati, abbiamo lavorato soprattutto con quelli della Bosnia e della Croazia, un po' con quello della Serbia, e gli abbiamo detto: “Voi avete questo problema, i rom hanno questo problema. Voi ovviamente non siete razzisti ma il problema resta. Bisogna trovare un modo.” Loro ci rispondono: “Sì, ma non possiamo procurare dei documenti se non hanno già un permesso di soggiorno.” Il vero problema è questo: se non hai un passaporto valido non puoi avere un permesso di soggiorno. Ma se tu non hai un permesso di soggiorno non puoi chiedere il passaporto. Una cosa inficia l'altra e non se ne esce. La mediazione è stata: procurando tutta la documentazione, la Questura dava un permesso di soggiorno di 1 mese, in questo periodo lo zingaro poteva regolarizzare il passaporto, con il passaporto tornava in Questura e gli davano il permesso di soggiorno che vale 1 o 2 anni. Questo è ciò che abbiamo fatto, e per farlo abbiamo dovuto mettere in rete questi soggetti che non si parlavano, e naturalmente molta pazienza. Questa è stata la grossa scommessa che ha dato dei risultati pazzeschi. Su 30 persone che abbiamo preso in carico tutti i permessi di soggiorno sono arrivati. E tutti i figli sono stati iscritti nei permessi di soggiorno dei genitori. I numeri sono aumentati

tantissimo, alla fine si sono regolarizzate 50-60 persone, e hanno avuto il permesso di soggiorno per motivi di lavoro anche alcuni che ce l'avevano per motivi umanitari o per motivi sanitari o per art. 31 o per art. 19, che non erano rinnovabili, mentre quelli per lavoro sono rinnovabili.

Ma rimaneva il problema di trovare il lavoro, poiché c'era la crisi di cui parlavi prima.

Nessuno li assumeva, nemmeno le cooperative sociali di tipo B per fare le pulizie, perché avevano personale in cassa integrazione ed è giustamente vietato assumere se si ha personale in cassa integrazione oppure se si è licenziato da poco tempo perché non c'era abbastanza lavoro. Altrimenti sarebbe facile per le aziende mettere in cassa integrazione i propri dipendenti e prendere gente in borsa lavoro, così lo Stato paga sia i primi che i secondi. C'è in corso un piccolo progetto per l'inserimento di una decina di donne zingare, ma stanno trovando lunghissimo. Forse hanno trovato 2 o 3 inserimenti su 12. Il mercato è saturo, anzi è morto.

Quindi tutto il lavoro che avete fatto per costruire la rete viene vanificato?

Per costruire la rete ci abbiamo messo 5 o 6 mesi, devi conoscere le persone nelle istituzioni, poi bisogna che persone nelle istituzioni grosse e pesanti come la Questura e i consolati si fidino di te, verifichino che tu lavori davvero nel modo che a loro è utile, e poi allora ottieni i risultati nell'ottica della presa in carico globale e non solo nell'obiettivo singolo. Il problema adesso è che se lasci andare la rete per 2 o 3 anni cambiano le persone e la rete non c'è più. E' lavoro buttato, infatti adesso siamo un po' in crisi. La Regione ha messo il numero zero a tutti i finanziamenti che riguardano i rom, la Provincia forse c'è ancora qualche residuo ma ancora non è uscito niente, il Comune di Torino ha appena chiuso il progetto per la gestione e coprogettazione dei campi di via Germagnano e strada dell'Aeroporto. L'unica è sperare nell'Europa, nelle fondazioni, negli organismi internazionali, infatti stiamo scrivendo progetti per farli finanziare, ma fino a oggi ancora non abbiamo niente. Tra tutte le cooperative avevamo 20-25 educatori che lavoravano con i rom, adesso siamo solo in 3.

Molte delle cose che hai raccontato le fa anche il mediatore culturale. Che differenza c'è con l'educatore?

C'è una differenza fondamentale. L'educatore fa la presa in carico globale. Ma anche il mediatore è molto importante. Il mediatore fa capire che pur mantenendo la sua cultura di origine lavora insieme agli italiani per cui è un esempio positivo, dimostra ai suoi compatrioti che è possibile, e a volte funziona molto bene. Ormai ci sono moltissimi magrebini inseriti, per i rom pochissimi, li si mette nelle periferie, sotto i cavalcavia, vicino alle discariche.

Sembra che la tendenza politica sia nascondere i rom, aggravando il problema invece di risolverlo.

Roma è un esempio eclatante di questa cosa. C'era un campo di 400 persone che non andava bene, e allora cosa hanno fatto? L'hanno sgombrato e hanno fatto 4 campi più piccoli a 40 km dalla città, che i bambini ci mettono 2 ore per andare a scuola, in mezzo al deserto. I servizi non ci sono, nessuna assistenza medica, li hanno sradicati dal territorio, quanto di peggio si potesse fare. Ridurre i numeri va bene ma non basta. La soluzione è mettere in regola i documenti, trovargli un lavoro che gli permetta di affittare un terreno dove andare a vivere con la famiglia, oppure in abitazioni. Trovarsi in condizione di illegalità costringe e induce a comportarsi in modo illegale.

Secondo te perché le forze politiche non capiscono questo ragionamento di semplice costo e beneficio?

Il problema non sono le forze politiche ma tutta l'opinione pubblica. Tutti i politici, sia di destra che di sinistra, se fanno il discorso di aiutare i rom invece di segregarli perdono consenso e voti, e quindi non lo fanno. Nessuno vuole aiutare i rom.

Il Micro Nido e il Punto Gioco (Anna, Erika e Natalina)

Come siete arrivate a questo progetto?

Erika: Tramite la cooperativa Valdocco. Lavoravo in un altro servizio, dovevo fare la tesi di laurea, sono venuta qua per conoscere AutoRomia per la tesi e così quando nel 2008 hanno aperto il Punto Gioco mi hanno inserita.

Anna: Per me è la prima volta. Io lavoravo in un'altra cooperativa e ho fatto il colloquio con Valdocco, mi hanno preso subito per questo progetto. Prima il servizio c'era già ma era fatto nelle casette, poi hanno ristrutturato il Centro Polivalente per ospitarcelo.

Quanti anni hai, quanti figli? Sei stata in altri campi prima di questo? E' il tuo primo lavoro?

Natalina: Ho 20 anni e ho 3 figli. Sono stata anche in un campo ad Asti, sono venuta qua perché mi sono sposata. Questo è il mio primo lavoro. Me l'hanno proposto, ho fatto un corso, ho cominciato e mi è piaciuto. Il mio orario era dal mattino a mezzogiorno e mezza, Altre donne del campo hanno lavorato qui prima di me. Non ho trovato difficile.

Come funziona il servizio?

Anna: Io ed Erika ci occupiamo del Punto Gioco, la mamma gestrice del Micro Nido, l'ultima è Natalina. Nel Micro Nido ci stanno i bambini da 0 a 3 anni, nel Punto Gioco quelli da 3 a 5 anni. Di fatto lavoriamo tutte insieme perché i locali sono comunicanti, siamo continuamente in contatto. E' un servizio rivolto alle mamme e ai bambini del campo aperto tutte le mattine e un pomeriggio alla settimana.

Avete incontrato qualche difficoltà?

Anna: No, è partito bene. Anche perché, dato che si faceva già prima nelle case, le donne bene o male sapevano già di cosa si trattava. La novità è stato lo spazio neutro, non più nelle case. La difficoltà all'inizio era fare capire per che fascia d'età per destinato questo posto, a cosa doveva servire, che potevano venire i bambini che non andavano a scuola elementari o medie. Le donne potevano giocare con i loro bambini, fare il bagnetto, fare la lavatrice, prendersi cura. Si prendeva il caffè tutte insieme, la mamma gestrice faceva un po' da mediazione, era un po' il fulcro.

Natalina ha visto il passaggio dal servizio fatto nelle case a quello fatto nel Centro. Alle mamme è piaciuta la differenza?

Natalina: Sì, sì, piaceva, perché nelle casette loro ce la facevano più.

Erika: Quelle che facciamo qui sono le classiche attività da scuola materna, la pittura, la manipolazione, i giochi con la farina, disegno libero, giochi in scatola. Facciamo anche un po' di prescolastica, sia per i bambini che andranno nella materna sia per quelli andranno alle elementari. E poi anche attività esterne al campo, con il territorio, abbiamo fatto tutti e tre gli anni un corso di acquaticità infantile per mamma e bambino, abbiamo collaborato incontri con la ludoteca Drago Volante. E poi parecchie gite, uscite in gelateria, alla piscina di corso Sempione, al momento mi viene in mente questo.

La mamma gestrice viene una sola per volta? Quanto dura il contratto?

Natalina: Sì, una per volta, il contratto è di 3 mesi e mezzo, massimo 4 mesi.

Adesso che il Micro Nido chiude cosa pensi di fare? Cercherai un altro lavoro?

Natalina: No, lavorerò con mio marito che raccoglie ferro.

Il vostro lavoro è limitato qui dentro?

Anna: Il nostro obiettivo è stato fare un po' di raccordo tra i bambini e le scuole elementari, abbiamo accompagnato i bambini a scuola a conoscere le future maestre, abbiamo raccontato alle future maestre per raccontare un po' cosa abbiamo visto dei bambini l'anno prima. Poi l'abbiamo fatto anche per quelli che devono andare alla scuola materna, anche loro li abbiamo accompagnati a vedere il posto. E poi nel Punto Gioco cerchiamo di creare dei momenti di aggregazione per facilitare l'ingresso nella scuola.

Oltre a voi c'è anche qualcun altro?

Erika. No, siamo solo noi due, più la mamma gestrice. Noi siamo quelle che ci hanno lavorato fin dall'inizio.

Quali sono le prospettive?

Erika: La prospettiva è solo fino a luglio 2011. Il Micro Nido si chiude oggi che l'ultimo giorno di giugno, il Punto Gioco ancora fino a luglio, poi restiamo in attesa di sapere se si riaprirà oppure no.

Dove si è tenuto il corso?

Natalina: Si è tenuto al centro d'incontro della circoscrizione in via Cavagnolo, eravamo sette otto, tutte di questo campo, è durato un mese con 2-3 incontri alla settimana. Poi abbiamo fatto i colloqui di lavoro, hanno scelto una donna per cominciare, quando ha finito hanno cominciato le altre, e io sono l'ultima. Non è stato difficile, era stata la prima esperienza del genere, ci hanno insegnato come rapportarsi con i bambini, ci hanno rilasciato l'attestato.

Ho notato che i bambini del campo, più che gli adulti che sono sempre indaffarati, sono molto incuriositi dagli estranei, hanno molta voglia di chiacchierare, qui non ci sono mai molte novità.

Anna: Molta voglia di chiacchierare ma anche di fare, di giocare, sono curiosi, pieni di vita, come tutti i bambini. E' molto bello stare con loro. Noi non siamo più tanto una novità, riconoscono il posto, ricordano dove sono i giochi, entrano e subito dicono "voglio fare quel gioco lì, voglio fare quello". E' diventato e lo sentono come un posto loro, sanno gli orari, conoscono la scansione della giornata, quando si legge il libro, quando si fa la merenda, quando si fa l'attività di gruppo, quando è ora di andare a casa. Essere qui da tre anni con continuità vuole dire molto.

Mi sembra di che le donne rom tengono il figlio spesso di sé molto di più. Ad esempio per le donne gagè è normale lasciare il bambino all'asilo e venirlo a prendere dopo.

Natalina: Sì, sì, è vero. Noi siamo molti più attaccate. Vogliamo tenerli sempre noi, abbiamo sempre una paura, vogliamo portacelo sempre dietro quando andiamo da qualche parte. Qui non è stato un problema perché le mamme possono venire con i loro figli, restare qui. Lo allattiamo anche molto più a lungo.

Quindi il Micro Nido è stato un compromesso tra come funziona normalmente un asilo e la cultura rom.

Anna: Un compromesso riuscito. Poi con il tempo le mamme ci frequentano e ci conoscono, nasce la fiducia, hanno iniziato anche a lasciare i bambini a un anno e mezzo-due, ad esempio quando li portiamo a fare le attività esterne. Ma fino a un anno e mezzo-due le mamme vogliono stare con i bambini anche qui, non potrebbe essere diversamente.

E poi la mamma sa che se il bambino sta male la potete chiamare subito perché è a pochi metri di distanza. Con tutte le case che sono vicine è come se fosse un quartiere, un paese.

Anna: Il Micro Nido è riservato a quattro bambini più la mamma gestrice, ma poi questo numero lo superiamo sempre. Abbiamo dei bambini che frequentano regolarmente, ma ce ne sono altri che vengono saltuariamente, quando vogliono. Il Micro Nido è aperto a tutti i bambini e a tutte le mamme del campo. Il numero di quattro non è per noi un vincolo, ne abbiamo avuti anche otto o dieci per volta. Non è rigido che si entra alle otto e mezza e si esce a mezzogiorno come siamo abituati noi, la frequenza è libera, i bambini più grandi di tre anni, tre anni e mezzo, arrivano da soli a qualunque ora, poi vanno a casa, poi ritornano.

Erika: Non solo per il Micro Nido e il Punto Gioco, ma per tutto il progetto del campo Germagnano il rapporto diretto e la continuità in questi tre anni sono state l'arma vincente.

Voi avete partecipato al soggiorno ad Alassio. Volete raccontarlo brevemente?

Anna: L'idea era concludere l'anno che abbiamo passato insieme insieme vedendoci quasi tutti i giorni, noi due, la mamma gestrice e le mamme che hanno portato i bambini, con un'esperienza nostra al mare. Siamo state ad Alassio in una struttura aperta dove c'erano delle camerate. Abbiamo potuto scegliere come sistemarci, le donne si sono divise un po a gruppi di due, avevamo i pranzi preparati dalla struttura, e avevamo la spiaggia a disposizione collegata alla struttura. Siamo state due giorni e due notti, è stata un'esperienza molto forte...

Erika: Sì, molto intesa. Per le donne era la prima volta che andavano via senza i mariti. Per la prima volta avevano lo spazio per rilassarsi con i bambini ma anche da sole.

Anna: E' stato bello anche fare il lavoro autobiografico, i desideri delle donne, le paure, le speranze. Abbiamo avuto noi l'idea, ne abbiamo parlato in cooperativa, l'idea è stata accolta, abbiamo contattato un'associazione che si chiama Associanimazione,⁸⁷ che sostiene dei progetti che ci ha sostenuto per la realizzazione di questo cantiere, Associanimazione ha fatto un lavoro autobiografico con i partecipanti al soggiorno.

Questo mi sembra molto interessante. Avete fatto un lavoro anche dopo...

Erika: Tutto un lavoro prima, durante e dopo. Prima con le mamme e poi con noi. Nel senso che erano state preparate proprio delle interviste, una prima parte sulle aspettative delle mamme, era una bellissima esperienza, oltre che i due giorni al mare la cosa più importante per loro era lasciare i figli più grandi a casa. Per loro era la più grande novità. C'è stato tutto un lavoro proprio sulle loro emozioni, sul loro vissuto rispetto a questa esperienza. Il lavoro autobiografico è stato proprio questo, documentare il vissuto sia delle donne che nostro come educatrici

Come è avvenuto? Avete parlato e registrato?

⁸⁷ Cfr. "Cer Pala Cavorè – Conchiglie" Il cantiere di Associanimazione in Allegato 3.

Erika: Sì sì. Ci siamo registrate un po' a vicenda, Abbiamo curato tutta l'organizzazione, raccogliere le adesioni, le iscrizioni, ce ne siamo occupate noi.

Anna: Il criterio di selezione è stata la partecipazione al Micro Nido, non potevo portare tutto il campo, abbiamo chiesto per prime alle mamme e ai bambini che frequentavano il Micro Nido. E' stato bello formare un gruppo con quelle che già conoscevano, con cui eravamo in contatto. C'erano bambini da un anno fino alle scuole medie. Abbiamo deciso di portare tutti i figli di queste donne tranne quelli adolescenti.

Erika: Per le interviste non è venuta una persona esterna ma le abbiamo fatte noi. Le educatrici dei servizi sociali facevano le domande un po' da esterne, ma conoscevano le donne, c'erano delle domande prestabilite che avevamo concordato, una ragazza di e

Qualche donna non ha potuto venire perché il marito non gliel'ha permesso?

Erika: No, no, forse una, il soggiorno era aperto a tutte le donne del campo, ma abbiamo dato la precedenza a quelle che hanno frequentato il Micro Nido, come completamento dell'esperienza di un anno. Non è che il marito non gliel'ha permesso, diciamo che non se l'è sentita.

L'équipe di Sela Rom (Alessandro e Silvia)

Cominciamo con l'accompagnamento a scuola dei bambini.

Silvia: Io sono arrivata al campo con il trasporto dei bambini con il pulmino, li portavamo e li riprendevamo all'uscita. Inizialmente facevo solo quello. Sono stata assunta alla cooperativa Liberi Tutti con il progetto del trasporto, poi seguivo tutta la parte dell'educativa, la relazione con gli insegnanti, la relazione con le famiglie, e il protocollo della circoscrizione 6 che è un tavolo d'intesa che unisce la circoscrizione, il progetto di Sela Rom e le scuole che vengono toccate dal trasporto. Poi la mia coordinatrice del pulmino aveva le ore che faccio io adesso al campo, è passata su un altro progetto e le ho prese io, siamo a giugno 2010, e in quel momento ho iniziato a essere parte integrante di Sela Rom.

Era il tuo primo contatto con la realtà dei rom?

Silvia: Prima facevo educativa territoriale a Falchera e avevo a che fare con rom che erano inseriti in case dell'Atc, facevo doposcuola, in quella zona bambini rom ce ne sono tanti che vanno a scuola. Ho anche collaborato con T. d'I. Rom che è un altro progetto, ed è stato un anno di esperienza. Poi l'accompagnamento è stato inglobato nel progetto Sela Rom e quindi sono stata inglobata anch'io.

Una volta entrata nell'équipe, i tuoi compiti si sono allargati.

Silvia: Nell'équipe di Sela Rom ci si divide gli inserimenti sanitari, li accompagniamo a fare le visite, la prenotazione, cioè la prima fase del bisogno, accompagnamenti agli uffici per i permessi di soggiorno, c'è il contatto diretto con il consolato della Bosnia, quindi anche rispetto a informazioni specifiche, si telefona al consolato e si fanno anche degli accompagnamenti in consolato, questo soprattutto Alessandro, io ho fatto degli accompagnamenti in Questura e in Prefettura, più legati alla città di Torino. E poi praticamente tutto, si valutano i bisogni che emergono quasi quotidianamente, e si prova per quanto possibile a trovare una soluzione, dai lavori di miglioramento del campo al problema di Nefe, la donna che ha compiuto 100 anni, alla ricerca di lavoro, stesura di curriculum, attività estiva, come portare i ragazzi a giocare a pallone alla River Mosso, la colonia che abbiamo fatto con le mamme e i figli quest'estate. Si toccano tantissimi aspetti.

In questo modo si creano rapporti personali. Puoi dire qualcosa al riguardo?

Silvia: Sono in crescita quotidianamente. E' chiaro che c'è la diffidenza iniziale, poi si lavora e si va avanti, ci si conosce sempre meglio, c'è l'apertura di fiducia, diventa sempre più automatico. A un certo punto poi la fiducia è sottintesa, capiscono che se hanno bisogno di te per delle cose specifiche tu ci sei e sei in grado di aiutarli. Non bisogna tradirla, se no poi bisogna ricominciare da capo. Una volta che c'è la fiducia diventa tutto più facile, puoi anche prenderti delle libertà che inizialmente prima non ti prendi, per esempio un rimprovero a un genitore che ti sembra stia trascurando un po' troppo il bambino per l'aspetto scolastico o per quello igienico. A un certo punto puoi anche tu chiedere dei favori sempre legati all'ambito lavorativo. Il rapporto passa più sul personale e tu non sei più solo quella del comune che magari risponde alla esigenza ma finisce lì, che è così che ti vedono all'inizio. Prendi il caffè con loro, si fanno due chiacchiere e si scoprono anche cose più personali, il rapporto si arricchisce man mano.

L'accompagnamento dei bambini ti portava ad avere rapporti anche i genitori e gli insegnanti?

Silvia: I genitori hanno la tendenza a delegare, il fatto che c'è una persona che fa da tramite tra loro e la scuola e che si accolla una serie di beghe a loro fa molto comodo, non hanno molta voglia di seguire il figlio sotto quest'aspetto, hanno una diffidenza dovuta anche al fatto che sono molto disillusi. Disillusi anche sul fatto che serva a qualcosa anche del caso che andasse bene. Se c'è una persona che se ne occupa loro gradiscono molto. Ma loro restano indispensabili, restano il fulcro della vita scolastica dei bambini, quindi noi cerchiamo di coinvolgerli il più possibile, quando il rapporto con la famiglia è buono è chiaro che è più facile il coinvolgimento. Gli puoi dire "si sta organizzando un incontro con gli insegnanti, ci siete anche voi?" gli chiedi di essere un po' più presenti. Facciamo leva sul rapporto anche personale.

In alcune scuole c'è il responsabile rom. Questo fatto ti aiutava?

Silvia: C'era il responsabile rom che sapeva tutto di tutti e quindi era più facile, parlavi con lui, adesso è più difficile perché c'è questo protocollo di circoscrizione che in teoria detta

delle linee guida, appellandosi a quello sarebbe più facile la gestione del lavoro. Purtroppo ha delle falle molto grosse, il protocollo è curato da chi è direttamente coinvolto e invece purtroppo nella scuola non è diffuso agli insegnanti che non sono direttamente coinvolti. Altri insegnanti che hanno dei rom in classe sono totalmente ignoranti su quello che è il protocollo, e quindi si trovano a saltare dei passaggi, a prendere delle iniziative che escono dal protocollo e ti mettono in difficoltà. Tu hai delle prassi da seguire e ti trovi a improvvisare perché ci sono degli insegnanti che si sono regolati diversamente.

Hai nominato più volte il protocollo. Puoi dire qualcosa di più al riguardo?

Silvia: Il protocollo di circoscrizione coinvolge direttrici e presidi delle varie scuole della circoscrizione e gli insegnanti referenti, oltre a tutti gli uffici che si occupano dei rom, cioè l'Ufficio dell'Educazione di via Bazzi e l'Ufficio Nomadi di via Bologna. In via Bazzi abbiamo i servizi educativi dello specifico ma abbiamo anche la parte che riguarda la mensa, per quanto al protocollo non partecipi. Ci vediamo con una scadenza più o meno mensile, ci raccontiamo un po' quali sono le problematiche, e cerchiamo di darci una linea guida da seguire.

La scolarizzazione è sicuramente una cosa positiva. Ma se i rom vanno solo nelle scuole che per caso si trovano vicine ai campi non c'è il rischio che in quelle scuole siano in troppi e che si ricrei il ghetto, quasi ci fossero scuole per i rom?

Silvia: Adesso nell'ultimo mese è riuscita a passare come delibera di circoscrizione, se prima era informale ora è ufficiale, e sembra che il comune lo voglia allargare a tutte le circoscrizioni, è funzionale, si vedono i risultati, riusciamo a smaltire e snellire delle pratiche scolastiche che sono necessarie, come per esempio anche solo l'iscrizione, e quindi la possibilità di suddividere i bambini su tutto il territorio della circoscrizione 6, evitando così di creare delle scuole ghetto, è più facile iscrivere i bambini nelle scuole vicine al campo, ma arriviamo a delle quote di 100 bambini, vengono fuori delle scuole dove ci sono solo rom, delle scuole per rom, allora tanto varrebbe farle al campo.

Quali sono state le principali difficoltà?

Silvia: Abbiamo serie difficoltà per quanto riguarda la questione mensa in cui siamo riusciti a ottenere che tutti pagassero la quota minima, ci sono famiglie con cinque, sei, sette bambini in età scolastica che, per quanto paghino la quota minima, si trovano a pagare più di 100 euro al mese e arriviamo a 1.000 euro all'anno che sono tanti. Alcuni nuclei sono seguiti dai servizi sociali e quindi sono esonerati, ma gli altri la mensa devono pagarla perché è giusto così. A volte abbiamo difficoltà con via Bazzi perché per quanto tutti siano in quota minima continuano ad arrivare le bollette con la quota massima, si trovano da pagare da 100 a 180 euro invece di 18 o 20, e quindi le famiglie non le pagano, si accumulano e si formano dei debiti incredibili. Per altri la cifra è troppo alta anche in quota minima. Siamo in fase di rielaborazione.

Quando e come avvengono i contatti con le scuole?

Silvia: Nelle scuole cerchiamo di fare degli incontri mensili, con un aggiornamento di quello che è l'andamento scolastico dei bambini, sia per la frequenza che per l'educativa, per cosa imparano. Noi siamo sempre disponibili per l'emergenza, più o meno una volta alla settimana gli insegnanti ti chiamano perché hanno delle situazioni particolari, che esulano dall'andamento generale, e tu ci vai, ci mettiamo la testa. Cerchiamo di tenere alto il monitoraggio.

Com'è adesso la situazione per quanto riguarda il responsabile rom?

Silvia: A dire la verità io l'ho abbastanza mancato. Il responsabile rom c'è nella misura in cui le insegnanti comunali che sono responsabili rom non sono ancora andate in pensione. Infatti il responsabile rom è una figura comunale e il comune non lo rinnova più, ma dove c'è ancora resta, in alcune scuole c'è come figura comunale, in altre hanno adottato il metodo di eleggerlo. Prevalentemente parlo con lui, o lei, spesso è una donna, soprattutto per quanto riguarda il monitoraggio periodico. Invece per i casi specifici di un nucleo o un bambino parlo direttamente con gli insegnanti. Il problema è quando non c'è il responsabile rom e ci sono dei problemi specifici che l'insegnante non sa bene come gestire in base al mandato del protocollo.

Puoi fare qualche esempio?

Silvia: Per fare un esempio l'uscita scolastica che non viene comunicata. Io faccio il giro delle scuole con il pulmino, arrivo a una certa scuola alle nove, i bambini sono partiti per la gita alle otto e mezza, e il bambino rom perde la gita perché la classe è già andata via. Ancora più complicato, io arrivo all'uscita alle quattro, quel giorno la classe esce alle cinque, io non posso stare davanti alla scuola un'ora con tutti i bambini sul pulmino, dobbiamo tirare giù il mondo per riuscire ad andarlo a prendere, chiami i genitori che magari sono a raccogliere ferro a Moncalieri e non riescono ad arrivare. A me tocca tornare al campo, lasciare gli altri bambini e tornare indietro, tutto di corsa. Questo è l'esempio più banale che però ha il riscontro più evidente e immediato. Altri problemi hanno delle ripercussioni più lunghe e te ne accorgi in un secondo momento, non ha un impatto immediato ma un impatto ce l'ha, non lo so, il laboratorio a scuola che non viene comunicato, e a un certo punto gli insegnanti ti dicono che non hanno mai pagato il laboratorio, 5 euro qua, 5 euro là, alla fine ti trovi che la famiglia deve dare 50 euro alla scuola in una volta perché non c'è mai stato il sollecito, e diventa difficile. La famiglia dice "Ma a me cosa me ne frega?" ma intanto il bambino il laboratorio lo ha fatto.

Puoi raccontare qualcosa del soggiorno al mare con un gruppo di madri e bambini? Per cominciare, quanti eravate?

Silvia: Per me è stata una cosa positiva. Educatrici tre, con l'accompagnamento e la venuta a prendere di Alessandro, le donne erano quattro con i rispettivi figli, fammi pensare, è una buona conta... diciamo una quindicina. Per me è stata un'esperienza nuova perché, oltre a non aver mai fatto uscite più lunghe di un tot di tempo con i rom, non ho mai fatto uscite di

mamme con figli. E poi l'ho trovato interessante, sia per conoscere meglio le persone che vedere da vicino i rapporti tra madri e figli. Problemini con le mamme li abbiamo avuti, dovuti secondo me alla difficoltà di distinguere i momenti, cioè il momento in cui escono per i fatti loro per la passeggiata e l'uscita con gli educatori, per cui anche con gli educatori si comportavano come sempre senza preoccuparsi di problemi che potevano provocare. E questo è stato un po' un problema con le mamme che litigavano, poi i bambini, i furtarelli, ecc. Però a parte questo io l'ho trovata positiva, abbiamo passato tre giorni insieme, abbiamo fatto insieme la colazione, il pranzo e la cena, andare a dormire, andare in spiaggia, è stata carina, due notti e tre giorni. Una scuola adibita a colonia per l'estate, vicino ad Alassio. L'impatto con la città l'ho visto abbastanza tranquillo, non ho visto reazioni particolari da parte degli abitanti. Le mamme erano contente, si sentivano proprio in gita.

Anche per le donne rom era una esperienza nuova, nel senso di passare un periodo anche breve senza i mariti. Come ti sembra l'abbiano vissuta?

Silvia: Uscite se ne sono sempre fatte, ma tre giorni senza i mariti no, ho visto anche un po' delle ansie delle serie “Devo telefonare a mio marito, chissà cosa fa, cosa succede.” Ma in genere si sono divertite, gli ha fatto piacere.

Torniamo al progetto Sela Rom. Quali sono gli elementi essenziali?

Alessandro: Bisogna distinguere le varie parti del progetto. Siamo partiti un anno e mezzo fa con il mandato di fare monitoraggio e presenza assidua al campo per garantire l'adeguato svolgimento dei lavori di manutenzione. Quindi le giornate erano scandite dagli orari della ditta che facevano i lavori. Abbiamo seguito sia il rifacimento delle 2 casette, la 3 e la 13, sia la posa e la modifica della struttura delle casette, nel senso che una porta finestra è diventata una finestra, e hanno cambiato le serramenta delle unità abitative di tutto il campo. Questi sono stati gli interventi di manutenzione più grossi. Dal nostro punto di vista il lavoro più impegnativo è stato il lavoro dentro le 2 casette, che poi ci sono state concesse e che noi abbiamo assegnato nel settembre 2010 a 2 nuclei familiari individuati tramite i servizi sociali e l'Ufficio Nomadi.

E' andato tutto secondo i piani?

Alessandro: Devo dire che a Germagnano per quanto impegnativo si è lavorato bene, non abbiamo avuto grossi problemi, le persone sono state corrette, si è programmato bene anche con le ditte. Ci sono stati alcuni errori di progettazione, alcune porte sono state montate al contrario, uno dei serramenti in una delle casette è caduto addosso a un bambino. Si è riuscito a ottimizzare con la ditta, c'era un canale comunicativo aperto, per tutto questo periodo l'attenzione era dedicata a quell'aspetto lì.

Com'era la giornata tipo?

Alessandro: Avendo contatti continui quotidiani con tutta la comunità crescevano anche le richieste in merito a molti altri temi. Uno dei punti più importanti del nostro progetto era la

regolarità rispetto ai documenti, ma anche del presidio sanitario, dell'accompagnamento in ambito sanitario e scolastico, lotta alla dispersione scolastica. Io in particolare svolgevo la supervisione delle attività del Micro Nido e del Punto Gioco. Una parte della giornata la si dedicava a fare il punto con la mamma gestrice, nei primi 9 mesi di attività sotto la mia responsabilità abbiamo assunto 3 donne, ma prima che il loro lavoro andasse in autonomia c'è voluto un po' di tempo. Un'altra parte della giornata si svolgeva al Centro Polivalente per tutte le azioni di consulenza, monitoraggio, mediazione, segretariato sociale, e anche di predisposizione del magazzino. Una parte del Polivalente necessariamente è diventato magazzino, il rimessaggio delle attrezzature, c'era una relativa libertà di movimento in uscita dal campo. Le forze ci permettevano sia di fare presidio presso il campo sia di fare attività in uscita, avevamo 2 operatori di Aizo e Croce Rossa, uno a 18 e l'altro a 20 ore, poi c'era il mio tempo pieno (io sono di Valdocco), altre 18 ore per Liberi Tutti, tra cui gli accompagnamenti a scuola che faceva Silvia. Si riusciva a seguire tutti gli aspetti, l'investimento in termini di ore era sufficiente.

Com'è la situazione attuale?

Alessandro: Attualmente la giornata è molto differente, ci sono molte meno ore di sportello, rimango io con il mio tempo pieno, 5 ore di Silvia che però sono concentrate sulla lotta alla dispersione scolastica. Si cerca di essere al campo presenti il più possibile. Il Polivalente ora è un luogo di ascolto e di risoluzione di alcuni problemi, direi oggi molto più legata al mantenimento della regolarità dei permessi di soggiorno, al rinnovo dei passaporti.

Com'è al situazione degli abitanti di Germagnano dal punto di vista dei documenti?

Alessandro: Siamo riusciti a creare una situazione per cui quasi tutti gli abitanti di Germagnano sono in possesso di un permesso di soggiorno regolare, e il risultato maggiore secondo noi è avere portato i 3 nuclei che abbiamo ospitato nelle 2 unità abitative ad avere documenti regolari, e 2 donne di questi nuclei hanno anche un lavoro. Per questi 3 nuclei che erano legalmente clandestini praticamente da sempre è stato un cambiamento rilevante.

Oltre al lavoro al campo o legato al campo avete collaborato anche al progetto T. d'I. Rom.

Alessandro: Il progetto T.d'I.Rom è nato su segnalazione nostra e dei servizi sociali, e anche dell'Ufficio Nomadi, ha raccolto una serie di nuclei che dovevano intraprendere un percorso di regolarizzazione, per adulti o per figli. Il progetto T. d'I.Rom è terminato proprio con le ultime azioni a settembre 2010.

Per questo è stato necessario un collegamento con il consolato della Bosnia?

Alessandro: Sì. Gli operatori parlano con il consolato e si interfacciavano con noi per portare le informazioni al campo. Da settembre 2010 in poi si è mantenuto con gli ultimi operatori che avevano delle ore da fare una relazione continuativa con tutte le situazioni di regolarizzazione che erano in corso. Necessariamente con coloro che seguivamo anche come contatti con il consolato sono stati tenuti principalmente da me con la consulenza della

collega Reliza che teneva i contatti con il personale bosniaco. E' stato necessario fare un paio di gite a Milano a recuperare dei documenti, però si è creata una situazione di collaborazione che ha funzionato, i rom non hanno dovuto fare giri a vuoto, le comunicazioni passano via telefono tra me e il consolato, il consolato ha il vantaggio di non trovarsi la ressa tutti i giorni, ci indicano le date in cui i nostri destinatari vanno a ritirarsi i documenti.

Qual è stato il principale problema per i documenti?

Alessandro: C'era la credenza diffusa tra i rom che non registrare i bambini nati in Italia nelle anagrafi bosniache comportasse un qualche vantaggio e permettesse di avere al diciottesimo compleanno la cittadinanza italiana. Sia T. d'I. Rom che noi abbiamo insistito a spiegare che non era assolutamente così. Anche i bambini nati in Italia dovevano assolutamente essere registrati nei comuni di nascita del padre o della madre in Bosnia, per fare questo è stato promosso anche un incontro con l'avvocato Pastore che è venuto a spiegare la cosa ai destinatari, e devo dire che oggi la maggior parte delle richieste che riceviamo oggi ruotano intorno all'esigenza di avere la registrazione nei comuni di nascita. Il che è molto positivo.

Puoi dirmi qualcosa sull'aspetto relazionale, che è quello proprio dell'educatore?

Alessandro: E' un rapporto con alcuni molto stretto, soprattutto con i destinatari degli interventi più corposi. La buona riuscita di un progetto dipende per un buon 70 per cento dall'aspetto relazionale. Ci sono quei 2, 3 o 4 nuclei che quotidianamente hanno bisogno che venga rafforzato questo aspetto, di assicurazione mi viene da dire. Il percorso dei documenti ha portato a dei risultati positivi, ma i tempi sono stati veramente lunghi, l'aspetto relazionale in un certo periodo è stato fondamentale per cercare di fare capire a quelle persone che a quel punto bisognava solo avere pazienza, sarebbe stato davvero grave buttare tutto, bisognava spiegare le cose più volte, soprattutto a tutti con il loro grado di comprensione. Non può essere un rapporto freddo e burocratico.

Anche perché sono cose complicate di per sé, per chi non è del mestiere.

Alessandro: Quando tu entri in una famiglia per spiegare una cosa già complicata di suo, devi anche mettere nell'ottica di spiegarlo a ognuno con la sua capacità di comprensione, i genitori giorno per giorno capiscono, ma devi metterti nell'ottica di spiegarlo anche ai bambini un po' più grandi cosa succede, ognuno vuole partecipare un po' al momento informativo, si sono passate molte ore in questo. Un altro momento in cui l'aspetto relazionale è stato fondamentale stato il lavoro che abbiamo fatto per arredare le case, perché quello è l'aspetto della vita di una persona che è molto intimo, per potere entrare nelle case devi per forza avere una relazione privilegiata, devi rendere riconoscibile il tuo ruolo, una relazione privilegiata senza che questo si trasformi in un rapporto pseudo-amicale. Il confine è molto labile spesso. Poi ci sono degli aspetti relazionali molto più dinamici rispetto al campo, le richieste a volte sono molto dirette, sono richieste volte a

ottenere informazioni, secondo me è stato fondamentale attenerci al nostro mandato e agli ambiti di intervento che sono stati definiti dal protocollo.

Il rapporto di fiducia comporta anche dire le cose in modo chiaro, non fare promesse che non si possono mantenere, non creare false aspettative, sapere dire di no.

Alessandro: A volte è stato spiacevole dire delle cose alle persone, ma è stato vincente dire sempre le cose com'erano. Torniamo ai due nuclei famigliari che sono entrati nelle 2 casette, per tutta la fase di regolarizzazione dei documenti e della residenza, c'è stata una fase lunghissima durata 4-5 mesi, abbiamo il permesso, abbiamo tutto, non riusciamo a prendere la residenza. Liquidarla semplicemente dicendo che l'Ufficio Nomadi non sta firmando le dichiarazioni per cui non è possibile che tu abbia la residenza, non avrebbe prodotto nulla di buono. E' stato necessario spiegare per filo e per segno come mai c'era questo problema a ottenere le residenze, sarebbe più facile dire "Non è colpa nostra, andate all'Ufficio Nomadi" ma non avrebbe prodotto nulla di positivo rispetto a dinamiche che sono molto complesse e non sono molto chiare nemmeno a noi.

Oltre all'aspetto legale, bisogna anche evitare comportamenti negativi?

Alessandro: Anche per questo caso ha funzionato dire le cose con calma e serenità, parlare alle persone in modo sincero e corretto, unita alla esperienza rispetto ai problemi, alla convivenza tra vicini. Sui rifiuti abbiamo ottenuto veramente poco, ma nella casetta 13 abbiamo 2 nuclei che dividono lo stesso spazio, e non sono nemmeno parenti, non si è mai visto in nessun campo, e la convivenza dura tuttora. Ci vuole ancora una fatica costante di mediazione, però c'è almeno la loro disponibilità a collaborare, consente alle 2 parti di fare dei passi avanti. Bisogna ricordare che tutta una serie di cambiamenti epocali hanno richiesto un grosso lavoro di spiegazione a tutti gli abitanti del campo. Al momento di assegnare le 2 casette si è abbastanza riusciti a fare capire a tutti che veramente quei nuclei erano quelli che in quel momento avevano più bisogno di questo genere di aiuto. E' stato un lavoro di spiegazione molto faticoso, estenuante a volte.

Essendo le casette prive dei requisiti per l'abitabilità, questo impedisce di avere il certificato di residenza, e quindi il permesso di soggiorno, la carta d'identità, il lavoro ecc.?

Alessandro: Non è proprio così, è più un discorso legato all'abitabilità, la residenza è un po' diverso, non è legata a un discorso di abitabilità. Sulla residenza il problema è che l'Ufficio Nomadi a un certo punto ha sospeso le autorizzazioni, l'ultima commissione è stata fatta nel 2006, in quella sede sono state autorizzate tutte le persone che attualmente vivono nelle casette, le autorizzazioni erano annuali. Dal 2006 a oggi non si è più riunita la commissione, l'Ufficio Nomadi rilasciava delle dichiarazioni di domiciliazione con le quali loro potevano andare a chiedere il permesso di soggiorno, per dimostrare che loro abitavano in quel posto. Per un anno e mezzo queste dichiarazioni sono state sospese, perché si attendeva la riunione della commissione che avrebbe applicato il nuovo regolamento e quindi sostanzialmente portare le persone da autorizzate a concessionarie. Ma l'Ufficio Nomadi ha

temporaneamente sospeso questo tipo di dichiarazioni, il che ha creato qualche problema alla persone che dovevano ottenere l'autorizzazione, ha rallentato molto l'iter.

E che soluzione adottate in questa fase di passaggio che è un vuoto legale?

Alessandro: Abbiamo fatto ottenere la residenza ai 3 nuclei con la formula della convivenza anagrafica. Le casette legalmente sono della Rti e loro sono nostri ospiti. A tutti gli effetti sono residenti e possono dimostrarlo, se vanno all'anagrafe e chiedono l'estratto risultano singoli residenti nella convivenza anagrafica. E' stato un escamotage per fare ottenere la residenza agli ospiti delle casette. Chi aveva la residenza ha continuato ad averla. La casetta è una sorta di magazzino della piazzola, nella piazzola possono avere la residenza, ma in una fase in cui si dovevano istruire tutte le pratiche, per passare da assegnatari a concessionari, è stato sospeso perché bisognava fare tutto un lavoro di monitoraggio sulla situazione.

Certo che la commissione, cioè l'organo preposto a decidere, non si riunisce, crea dei problemi.

Alessandro: Ora la commissione è imminente, farà un nuovo regolamento, probabilmente si arriverà a un punto dove è più semplice: Una volta che un concessionario sottoscrive un impegno con la città a pagare un canone e a occuparsi in un certo modo della propria abitazione, poi risponde personalmente di eventuali problemi

Attualmente quali sono gli obblighi degli ospiti?

Alessandro: Loro pagano acqua e luce, noi ci occupiamo del pagamento di acqua e luce delle 2 casette, sostanzialmente noi anticipiamo i soldi e poi il comune ce li rimborsa, ci occupiamo di pagare le utenze della signora di 100 anni. Per tutti gli altri abitanti l'intervento consiste nel fare capire che non pagando le utenze prima o poi si creano dei problemi, è un intervento di sensibilizzazione, o di consulenza su come ottenere delle rateizzazioni, come mettersi in contatto con la società fornitrice per concordare un piano di rientro. Le due casette pagano anche un canone mensile che per un nucleo è di 70 euro per una e 50 euro per l'altra. Il secondo nucleo paga meno perché ha dato la disponibilità a ospitare la roulotte nella propria piazzola. Il nuovo regolamento probabilmente prevederà per tutti il pagamento di un canone annuale.

Avete quindi interpretato il mandato in modo elastico ed estensivo.

Alessandro: Nel protocollo operativo c'erano anche tutta una serie di punti sull'utilizzo di elettrodomestici a norma, monitorare che non ci fossero auto rubate, li abbiamo interpretati con un'accezione estensiva, non abbiamo la professionalità per controllare i documenti delle auto, entrare nelle case per vedere se gli elettrodomestici sono a norma. Ci siamo limitati a fare un discorso di sensibilizzazione generale, che creasse meno conflittualità possibile, un modo di vita più sereno. Il capitolato richiedeva anche di occuparsi di riscuotere, l'abbiamo interpretato nel senso della sensibilizzazione sul mantenimento della regolarità, nel senso di

onorare i contratti per le forniture. La novità con la commissione e il nuovo regolamento sarà che gli ospiti pagheranno un canone annuale.

Dato che il numero delle persone aumenta e le casette restano le stesse, molti devono per forza vivere nel campo ma fuori dalle casette. A parte il disagio, com'è la loro situazione legale?

Alessandro: I giovani già residenti nel campo che si sposano e mettono su famiglia comprano una roulotte e la mettono vicino ai genitori, non ci sono problemi, solo che invece di vivere nella casetta vivono nella piazzola, l'autorizzazione resta valida. Il problema si pone per quelli che arrivano da fuori, per esempio mogli che vengono da fuori a vivere con i mariti, ma c'è un po' di tutto, ci sono donne che sono arrivate senza documenti, donne rom che hanno sempre vissuto a Torino e sono italiane. Lì bisognerà capire come la commissione deciderà di affrontare questa situazione. La capienza del campo è di 173 persone, adesso ci sono 210-220 persone.

L'aumento fisiologico e inevitabile non è stato previsto in fase di progettazione del campo?

Alessandro: No, e d'altro canto il campo ha dei confini fisici, è recintato, non permette l'espansione indeterminata. Certo la commissione dovrà porsi il problema, ci sono bambini piccoli che non hanno una casetta, vivono in roulotte, ci sono coppie giovani in cui lui o lei o tutti e due sono italiani ma non hanno la casetta. Non so come la commissione affronterà la questione.

Avete avuto qualche esperienza personale circa il rapporto tra i rom del campo e gli abitanti della zona?

Silvia: Io vado spesso a fare colazione nel circolo Amiat che è a breve distanza nel campo. Una volta ci sono andata con dei bambini del campo, e mi hanno detto di non portarli più. Non so se si possa definirlo razzismo, perché la signora al banco mi ha detto che essendo un circolo privato ci vuole la tessera che si dà ai dipendenti Amiat, io o qualunque altra persona di passaggio, anche senza divisa, potrebbe essere un lavoratore Amiat, ma un rom è subito evidente che non lo è e quindi non potrebbe accedere. Inoltre i responsabili sono proprio nel palazzo di fronte al bar, quindi spesso buttano un occhio proprio per controllare la situazione e qualche volta è capitato che la signora ricevesse una telefonata cazziatone perché avevano visto entrare nel bar una rom e non la stava mandando via. Quindi lei ha poi detto che non si assumeva sta responsabilità e ha messo il veto. Invece nel Bar Tabacchi di corso Vercelli, proprio sopra al campo, una volta sono andata con una mamma rom e figlia e mentre noi adulte prendevamo il caffè abbiamo visto arrivare la bimba piangendo e sostenendo che il tabaccaio le aveva dato una sberla, lui diceva che non era vero, che l'aveva solo sgridata perché secondo lui la bimba stava rubando dei cicles, però secondo me la sberla gliel'ha data davvero. Vero è anche che i genitori spesso non guardano i bimbi che rompono un po' le scatole, anche se sanno che rubacchiano, anzi tutto sommato bene così, vuol dire che sanno cavarsela, a me da un po' fastidio a volte. Però in ogni caso non si

toccano i bambini, tutt'al più richiami la mamma, quindi quella è stata una situazione proprio spiacevole!

Essendo scaduto il vostro mandato il 31-12-2010, com'è la situazione attuale?

Alessandro: Alla scadenza abbiamo deciso di andare andati fino a fine febbraio con il monte ore totale. Adesso andiamo ancora avanti ulteriormente fino a fine giugno per un numero di ore molto limitato. La Croce Rossa non c'è più, ci sono le 5 ore di Silvia per il trasporto dei bambini, il cui termine è legato alla scuola. Si sta cercando di capire come portare avanti il progetto di Punto Gioco, almeno fino al 20 luglio.

ALLEGATO 2

Corte Suprema di Cassazione - Sezione V Penale

Sentenza n. 44516/2008

udienza del 17 settembre 2008

deposito del 28 novembre 2008

Svolgimento del processo - Motivi della decisione

Osserva

A V.M., sorpresa per due volte dalla Polizia a mendicare in una strada di... seduta per terra con in grembo una bambina, mentre l'altro figlioletto di quattro anni, C.N., elemosinava nei paraggi e consegnava poi il danaro alla mamma, venivano contestati i delitti di riduzione in servitù di cui all'art. 600 c.p. e maltrattamenti in famiglia di cui all'art. 572 c.p. in danno del figlio C.N..

La Polizia rilevava che il bambino per quattro ore non si era mai seduto, non aveva mangiato alcunché ed era vestito, nonostante il periodo invernale, soltanto con pantaloni e maglietta, come del resto la madre e la bambina.

Inoltre nella seconda occasione di avvistamento si avvicinarono alla donna due persone della stessa nazionalità - rumeni - alla quale la donna consegnava il danaro; l'immediato intervento della Polizia portava all'arresto della donna e di un uomo, che veniva trovato in possesso di un euro e cinquanta, mentre l'altro si dava alla fuga.

Anche all'uomo, C.M., venivano contestati gli stessi reati attribuiti alla V.M.

Con sentenza del 22 giugno 2006, la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere affermava la penale responsabilità di V.M. in ordine ad entrambi i reati contestati e la condannava alla complessiva pena di anni sei di reclusione, oltre alle pene accessorie.

C.M. veniva, invece, assolto per non aver commesso il fatto da entrambe le imputazioni.

La Corte di Assise di Appello di Napoli, con sentenza emessa in data 9 gennaio 2008, dopo avere ricostruito la vicenda ed analizzato la giurisprudenza in materia formatasi dopo la modifica dell'art. 600 c.p. per effetto della L. 11 agosto 2003, n. 228, art. 1, riteneva che vi fosse stato da parte dell'imputata approfittamento di una situazione di inferiorità psichica del minore costretto all'accattonaggio con finalità di sfruttamento economico.

Rilevava, inoltre, la Corte di secondo grado che era ravvisabile anche il requisito della continuità dell'attività di accattonaggio nel tempo, testimoniato dalla normalità e ripetitività con la quale la V. ed il figlioletto avevano compiuto i medesimi gesti e dal fatto che proprio dall'accattonaggio la donna traeva i mezzi di sostentamento per sé e la propria famiglia.

La Corte napoletana riteneva, invece, non ravvisabile il delitto di maltrattamenti, non potendo lo stesso concorrere, per il principio di consunzione, con quello di riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù; la pena veniva, pertanto, determinata in anni cinque di reclusione.

Con il ricorso per Cassazione V.M. deduceva la erronea applicazione dell'art. 600 c.p. e la contraddittorietà e manifesta illogicità della motivazione della sentenza impugnata.

La ricorrente, dopo una precisa ricostruzione del reato in discussione, poneva in evidenza in particolare che per configurare lo stesso era necessaria l'abitualità della condotta, la costrizione all'accattonaggio e la finalità di sfruttamento economico della persona ridotta in condizione di schiavitù o servitù e rilevava che nel caso di specie non era ravvisabile il requisito della abitualità, dal momento che si trattava soltanto di due episodi, né quello dell'assoggettamento pieno e totale della vita del minore e che, pertanto, il fatto, tutto al più, si sarebbe potuto qualificare come violazione dell'art. 671 c.p..

Infine la ricorrente deduceva che con la decisione impugnata si era criminalizzato il mangel usualmente praticato dagli zingari.

La ricorrente chiedeva l'annullamento della sentenza impugnata.

I motivi posti a sostegno del ricorso proposto da V.M. sono fondati nei limiti di cui si dirà.

Il Collegio, invero, analizzata la condotta della ricorrente così come ricostruita dalle due sentenze di merito, ritiene, contrariamente a quanto stabilito dalla sentenza impugnata, che nei fatti non sia ravvisabile il delitto di riduzione in servitù di cui all'art. 600 c.p., ma quello di maltrattamenti in famiglia previsto dall'art. 572 c.p..

In punto di fatto, invero, deve escludersi che la V. facesse parte di una organizzazione volta allo sfruttamento dei minori perché l'uomo arrestato insieme a lei, al quale la donna avrebbe, secondo l'Accusa, versato il danaro guadagnato dal figlio con l'attività di accattonaggio, è stato assolto per non aver commesso il fatto.

Nessun altro collegamento della donna con altre persone è stato ipotizzato o provato.

Quindi è rimasto accertato, come è lecito desumere dalla sentenza impugnata, che nelle ore della mattina la donna era solita chiedere l'elemosina avendo in braccio una figlia ed essendo coadiuvata dall'altro figlio di quattro anni che in piedi ed a poca distanza dalla madre chiedeva anche lui l'elemosina ai passanti.

Secondo i giudici di merito siffatta attività si svolgeva dalle ore nove del mattino alle ore 13,00.

Se tale è la situazione di fatto accertata non appare configurabile il delitto contestato.

È noto che l'art. 600 c.p. è stato modificato in modo significativo dalla L. 11 agosto 2003, n. 228, art. 1, che ha introdotto nella nostra legislazione misure contro la tratta di persone.

In particolare il legislatore ha eliminato il preesistente concetto di condizioni analoghe alla schiavitù, sulla cui interpretazione si erano registrati numerosi contrasti sia in dottrina che in giurisprudenza, ed ha introdotto, definendolo, il concetto di riduzione in servitù.

La nuova disciplina costituisce adempimento di obblighi internazionali assunti dall'Italia in numerose occasioni, e tra queste con la Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale ed i due Protocolli allegati sulla tratta delle persone e sul traffico dei migranti, sottoscritti nel corso della conferenza di Palermo del 12 - 15 dicembre 2000, ed in ambito europeo con il Piano globale per la lotta alla immigrazione clandestina ed alla tratta degli esseri umani del 2000.

Il concetto di servitù, che, come detto, costituisce una novità per il nostro sistema penale, era già presente in atti internazionali, quale ad esempio la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948.

Sinteticamente si può dire che per servitù il legislatore intende uno stato di soggezione continuativa in cui una persona sia ridotta o mantenuta a scopo di sfruttamento sessuale e/o economico della persona stessa, in particolare mediante la costrizione a prestazioni lavorative o sessuali, attuata mediante violenza, minaccia o abuso di autorità, soggezione che si traduca in una integrale negazione della libertà e dignità umana del soggetto passivo, bene quest'ultimo indisponibile.

Posto che l'interesse tutelato dalla norma in esame è costituito dallo status libertatis dell'individuo, ovvero dalla esigenza di prevenire e reprimere la costituzione o il mantenimento di rapporti di padronanza, è del tutto evidente che, tenuto conto della formulazione della norma e del momento storico nel quale è stata introdotta nel nostro sistema penale, la finalità principale del legislatore era quella di porre un argine al crescente traffico di donne e uomini provenienti dai paesi del terzo mondo e dall'est europeo e ridotti in condizioni di schiavitù e/o servitù.

L'esigenza di reprimere con la necessaria severità le organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani è testimoniata dalla introduzione, con la L. n. 228 del 2003, art. 4, di un più grave trattamento sanzionatorio per tale tipologia di associazione per delinquere - dell'art. 416 c.p., comma 6.

Con più specifico riferimento al presente procedimento penale, deve dirsi che nel nostro Paese, accanto a forme di accattonaggio per così dire tradizionali praticate da singoli o famiglie in condizioni di indigenza o da gruppi etnici con difficoltà di inserimento nel sistema produttivo, si sono sviluppate nei due ultimi decenni vere e proprie forme organizzate di accattonaggio gestito da persone di pochi scrupoli che non hanno esitato ad utilizzare donne e fanciulli importati prevalentemente dai paesi dell'est europeo.

Una delle finalità della norma in esame è ravvisabile proprio nella necessità di reprimere con la dovuta energia questo grave fenomeno criminale; si spiega, perciò, l'esplicito riferimento all'accattonaggio operato dal legislatore e l'aggravamento di pene previsto quando vengano utilizzati per tale attività minori ridotti in condizione di servitù.

Dal momento che il reato di cui all'art. 600 c.p. può essere commesso da chiunque, non vi è dubbio che il reato di riduzione in schiavitù e/o servitù possa configurarsi anche a carico dei genitori che impieghino i figli nell'accattonaggio, nel furto o in altre illecite attività; il riferimento a siffatte situazioni è, in verità, esplicito nel momento in cui la norma precisa che la riduzione o il mantenimento in condizione di servitù può essere attuata anche con abuso di autorità o approfittamento di una situazione di inferiorità fisica o psichica.

Il concetto di abuso di autorità riconduce, tra gli altri, proprio ai genitori dal momento che, secondo la giurisprudenza (vedi SS.UU. 31 maggio 2000, Bove, sentenza che evidentemente si riferisce alla precedente formulazione dell'art. 600 c.p., ma che è valida ancora oggi con riferimento al punto in discussione), l'abuso di autorità presuppone nell'agente una posizione autoritativa di tipo formale e pubblicistico.

Se in molti casi la differenza tra l'uso corretto, ed in molti casi necessario, della potestà genitoriale e l'abuso dell'autorità appare evidente, va detto che in molti altri casi il confine tra l'uso legittimo dell'autorità e l'abuso appare, invece, piuttosto labile.

Ciò è particolarmente vero per alcune comunità etniche ove ad esempio la richiesta di elemosina costituisce una condizione di vita tradizionale molto radicata nella cultura e nella mentalità di tali popolazioni.

Ed, infatti, tra le altre cose la difesa ha fatto riferimento alla necessità di non criminalizzare il mangel, ovvero l'accattonaggio praticato tradizionalmente dalle popolazioni rom residenti in Italia.

Ovviamente è necessario prestare attenzione alle situazioni reali al fine di non criminalizzare condotte che rientrino nella tradizione culturale di un popolo, fermo restando, però, che se determinate pratiche, magari anche consuetudinarie e tradizionali, mettano a rischio diritti fondamentali dell'individuo garantiti dalla nostra Costituzione o confliggano con norme penali che proprio tali diritti cercano di tutelare, la repressione penale è inevitabile.

È fin troppo evidente, infatti, che consuetudini contrarie all'ordinamento penale non possano essere consentite.

Quanto detto consente, però, di comprendere la delicatezza del problema e la labilità del confine, in molti casi, esistente tra pratiche lecite ed attività sicuramente illecite.

Si è detto in precedenza che la norma in discussione punisce non soltanto la riduzione in schiavitù, ma anche forme di assoggettamento, ai fini dello sfruttamento della persona, che si traducano in una integrale negazione della libertà e dignità umana, realizzata con una delle forme indicate dall'art. 600 c.p., comma 2.

Orbene una siffatta condizione di integrale negazione della libertà è certamente ravvisabile nella condotta di chi - o molto più spesso di coloro - comperi un bambino o un fanciullo e lo utilizzi continuativamente nella attività di accattonaggio appropriandosi dei guadagni del fanciullo, senza minimamente preoccuparsi delle necessità e dei desideri del fanciullo e trattandolo sostanzialmente come una res dalla quale si debba trarre il massimo vantaggio economico.

La situazione è ben diversa, però, nel caso della donna, madre dei fanciulli che porta con sé, che pratici l'accattonaggio per alcune ore del giorno - o perché tale pratica faccia parte di una tradizione culturale del gruppo etnico al quale appartenga o perché trovasi in condizioni di grave indigenza economica (o per tutte e due le ragioni, che spesso si sovrappongono) - e che si faccia anche aiutare dal figlio.

Il mendicare è, invero, attività non illecita dal momento che l'art. 670 c.p., che tale condotta reprimeva, è stato abrogato dalla L. 25 giugno 1999, n. 205, art. 18, dopo che la Corte Costituzionale aveva dichiarato costituzionalmente illegittimo il tale articolo, comma 1 (CC 28 dicembre 1995, n. 519), mentre non è lecito impiegare minori degli anni quattordici nell'accattonaggio - art. 671 c.p. -, essendo necessario impedire l'impiego di minori in una attività che li sottrae alla istruzione ed alla educazione (così Cass., Sez. 1 penale, 13 novembre 1997 - 26 gennaio 1998, n. 6379).

Orbene se l'agente, come nel caso di specie, sia dedita alla mendicizia per le necessità della sua famiglia e si dedichi a tale attività per alcune ore del giorno portando con sé i figli è davvero difficile configurare il reato di cui all'art. 600 c.p. perché è ben possibile che, dopo avere esercitato la mendicizia nelle ore del mattino, nella restante parte della giornata la donna si prenda cura dei figli in modo adeguato cercando di venire incontro alle loro necessità e consentendo loro di giocare e frequentare altri bambini; si vuoi dire, cioè, che dalla ricostruzione dei fatti operata dai giudici del merito non emerge quella integrale

negazione della libertà e dignità umana del bambino che consente di ritenere che versi in stato di completa servitù, condizione che legittima le gravi sanzioni previste dall'art. 600 c.p..

Insomma ciò che risulta difficilmente ravvisabile nel caso di specie è proprio l'elemento oggettivo del reato contestato, ovvero la riduzione in servitù per come precedentemente descritta e ricostruita in base alla interpretazione letterale e logico - sistematica della norma. Nei fatti potrebbe, invece, essere ravvisato, così come richiesto dal Pubblico Ministero, il reato di cui all'art. 671 c.p., al quale si è fatto prima riferimento, che comunque risulterebbe estinto per intervenuta prescrizione.

Appare ora necessario un ulteriore approfondimento al fine di verificare se nella condotta contestata alla V., concernente tra l'altro i rapporti tra madre e figlio, come dinanzi ricordato, sia ravvisabile altra ipotesi di reato, oltre alla contravvenzione di cui all'art. 671 c.p. oramai estinta, e precisamente se la condotta, come precisata dai giudici di merito, integri o meno il delitto di cui all'art. 572 c.p., originariamente contestato e ritenuto poi assorbito dal più grave reato di riduzione in servitù.

In proposito si deve ricordare che inizialmente la Corte di Cassazione, con riferimento al testo previgente dell'art. 600 c.p., aveva affermato che non sussisteva rapporto di specialità - art. 15 c.p. - tra il delitto di maltrattamenti in famiglia e quello di riduzione in schiavitù - art. 600 c.p. -, trattandosi di reati che tutelano interessi diversi - la correttezza dei rapporti familiari nella prima ipotesi, lo status libertatis dell'individuo nella seconda - e che presentano un diverso elemento materiale, in quanto nella ipotesi dell'art. 572 c.p. è necessario che un componente della famiglia sottoponga un altro a vessazioni, mentre nel caso di riduzione in schiavitù è necessario che un soggetto eserciti su un altro individuo un diritto di proprietà, con la conseguenza che le due ipotesi di reato, sussistendone i presupposti, possono concorrere (così Cass., Sez. 5 penale, 1 luglio 2002 - 30 settembre 2002, n. 32363).

Successivamente, però, la Corte di Cassazione, tenuto conto anche della introduzione nell'art. 600 c.p. della nuova fattispecie della riduzione in servitù, e, mutando l'originario orientamento, ha stabilito che le condotte costitutive della fattispecie criminosa di riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù hanno tra loro in comune lo stato di sfruttamento del soggetto passivo, e di quest'ultimo implicano il maltrattamento, a prescindere dalla percezione che questi abbia della sua situazione, sicché detto reato non può concorrere, per il principio di consunzione, con quello di maltrattamenti in famiglia (così Cass., Sez. 6 penale, 12 dicembre 2007 - 17 gennaio 2007, n. 1090, CED 235816).

Tale ultimo indirizzo appare da condividere perché coglie con molta maggiore precisione l'ambito operativo delle due fattispecie criminose, nel senso che si può parlare di maltrattamenti in famiglia quando il genitore consenta o favorisca attività del minore lesive della sua integrità fisica e psichica, mentre sarà ravvisabile il più grave reato di riduzione in servitù quando le forme di assoggettamento del minore si traducano in una integrale negazione della libertà e dignità dello stesso.

Le due condotte sono, per così dire, in progressione criminosa e quando sia ravvisabile la seconda, la prima deve intendersi consunta.

Viceversa quando, invece, la condotta dell'agente non produca un completo asservimento del soggetto passivo, ma cagioni allo stesso sofferenze morali e materiali sarà ravvisabile il meno grave delitto di maltrattamenti in famiglia.

Ed è esattamente ciò che si è verificato nel caso di specie perché, come si è già rilevato, non è possibile ravvisare nella condotta attribuita alla V. e descritta dai giudici del merito un totale asservimento del bambino sottoposto alla sua autorità ed una esclusiva utilizzazione del minore a fine di sfruttamento economico, mentre è ben possibile intravedere un comportamento omissivo nei confronti del minore affidato alle cure della ricorrente capace di produrre al minore gravi danni.

In un caso sostanzialmente analogo la Suprema Corte ha chiarito che configura il delitto di maltrattamenti di cui all'art. 572 c.p., la condotta di chi, invece di avviare il minore a lui affidato ad una istruzione e comunque di garantirgli una infanzia che ne faciliti la crescita morale e materiale, consenta che viva in strada per chiedere l'elemosina, appropriandosi poi del ricavato e manifestando disinteresse per i pericoli fisici e morali ai quali il bambino si trovi esposto.

Ha spiegato la Corte che in tal caso si tratta di una condotta lesiva della integrità fisica e morale del minore idonea a determinare una situazione di sofferenza, di cui va ritenuto responsabile chiunque ne abbia l'affidamento (vedi Cass., Sez. 6 penale, 9 novembre 2006 - 30 gennaio 2007, CED 235337).

Tale indirizzo ha modificato il precedente orientamento che aveva escluso in caso di impiego di minori nell'accattonaggio la configurabilità del delitto di maltrattamenti, ritenendo ravvisabile soltanto la contravvenzione di cui all'art. 671 c.p. (Cass., Sez. 1, penale, 7 ottobre 1992 - 25 novembre 1992, n. 11376, CED 192569).

Il più recente orientamento giurisprudenziale appare da privilegiare perché fondato su una interpretazione certamente rigorosa, ma corretta del concetto di maltrattamenti, facendo rientrare in esso tutti quei comportamenti commissivi od omissivi che cagionino sofferenze e disagio ai minori; ciò, peraltro, consente di interpretare correttamente le due norme nel senso che se si tratta di un isolato episodio di mendicizia con utilizzo di minori sarà ravvisabile il reato di cui all'art. 671 c.p., mentre se la condotta sia continuativa ed arrechi sofferenze al minore non potrà che ravvisarsi il delitto di cui all'art. 572 c.p..

Ebbene nel caso di specie, come ricostruito dai giudici di merito, è certamente ravvisabile il delitto di cui all'art. 572 c.p. perché è rimasto provato che la V. utilizzava un bambino di quattro anni per chiedere l'elemosina ai passanti in modo continuativo, ovvero ogni giorno, (sul punto vi è un accertamento di fatto che non può essere messo in discussione in sede di legittimità perché sorretto da logica motivazione) costringendolo così a stare in piedi per oltre quattro ore consecutive in periodo invernale, senza che peraltro fosse vestito adeguatamente, ed ometteva di tenere comportamenti rispettosi dell'art. 147 c.c., che impone ai genitori specifici obblighi (vedi Cass. 18 marzo 1996, Cambria).

È fuori dubbio che una siffatta condotta sia lesiva della integrità fisica e morale del minore e determini una situazione di grave sofferenza.

In conclusione per tutte le ragioni indicate il fatto contestato alla V. deve essere qualificato come violazione dell'art. 572 c.p..

Naturalmente deve essere completamente rideterminata la pena da infliggere alla ricorrente e, quindi, la sentenza impugnata deve essere annullata con rinvio ad altra Sezione della Corte di Assise di Appello di Napoli per la determinazione della pena.

P.Q.M.

La Corte, qualificato il fatto ex art. 572 c.p., annulla la sentenza impugnata con rinvio ad altra Sezione della Corte di Assise di Appello di Napoli per la determinazione della pena.

ALLEGATO 3

“CER PALA CAVORÉ - CONCHIGLIE” IL CANTIERE DI ASSOCIANIMAZIONE

Ipotesi di percorso di valutazione e documentazione

**A cura di Linda Anzaldi
Società Cooperativa Sociale Vedogiovane**

Breve premessa teorica e metodologica

La metodologia scelta per realizzare la valutazione e documentazione del cantiere di Associanimazione “Cer Pala Cavoré – Conchiglie” è quella narrativo-autobiografica⁸⁸. Diverse le ragioni di questa scelta.

La prospettiva autobiografica nasce come movimento di pensiero attorno al quale è nata una nuova logica di lavoro sociale/educativo, fondato su esperienze di reale condivisione, convivenza, scambio, confronto tra discipline, saperi, ambiti di ricerca e/o di intervento, logica che prevede e legittima la contaminazione tra saperi e la ricerca di connessioni nella frammentarietà dei nostri riferimenti culturali e scientifici. Il metodo autobiografico implica una "nuova filosofia" dell'educazione fondata su processi di ordine autoformativo invece che su paradigmi di tipo istruttivo. Una delle conquiste, forse la più importante, è proprio l'utilizzo dell'io che avviene nella pratica di narrazione e scrittura autobiografica, configurandola come un vero e proprio dispositivo pedagogico, e diventando così un modo concreto di esercitare e indagare la soggettività. Il soggetto viene così posto, attraverso l'esperienza di narrazione e scrittura autobiografica, nelle condizioni di attribuire senso e significato a ciò che sta facendo, anche grazie alla presa di coscienza delle proprie modalità cognitivo-emozionali, producendo apprendimento da se stessi e dagli altri. Progettare, predisporre, allestire spazi di stimolo e di facilitazione alla narrazione e scrittura di sé significa promuovere processi di *emancipazione*, attraverso la sperimentazione attiva, da parte del soggetto, di un protagonismo che nasce non solo dal “prendere la parola”, ma anche dalla conseguente riappropriazione della propria esistenza. Ritrovare la propria storia significa ripensarsi, attraverso l'auto-appropriazione del vissuto e la presa di coscienza di ciò che si è stati e si è. Il soggetto che si racconta, dunque, si ripensa e “passa da un sentimento diffuso del suo vissuto a una coscienza più acuta di questo vissuto e da questa ad una conoscenza chiara ed esplicita”⁸⁹.

⁸⁸ Diverse scuole regionali, diplomi universitari e corsi di laurea utilizzano il metodo autobiografico sia per formare i futuri professionisti dell'educazione, sia come contenuto disciplinare poi trasferibile nel lavoro sociale. Nel 1998, ad opera di S. Tutino con la direzione scientifica di D. Demetrio, è stata fondata ad Anghiari (AR) la Libera Università dell'Autobiografia, dove, oltre ad approfondire lo studio di questo metodo, si tengono corsi, seminari, laboratori e soprattutto una "scuola biennale" di formazione.

⁸⁹ P. Angers, C. Bouchard, *L'auto-appropriazione* Edizioni Dehoniane, Bologna 1993.

La pratica autobiografica nei contesti di disagio o nei luoghi di promozione dell'agio e del benessere si fonda sul prendere la parola come primo gesto di affermazione di sé, un'apertura verso la possibilità (sempre provvisoria) di emanciparsi, di acquisire visibilità sperimentando la libertà di espressione. Raccontarsi all'altro costituisce un'affermazione della propria esistenza, in questo senso si lavora su un innalzamento dell'autostima spesso smarrita a causa di ferite e negazioni passate e presenti, oltre che di deprivazioni narrative. E' infatti l'idea stessa di possibilità e di pensabilità co-costruita insieme a chi non si riconosce il diritto di "avere voce" che innesca un processo narrativo-autobiografico, che (auto)legittima il soggetto a ri-conoscersi "capace di", nel nostro caso, capace di raccontare la propria storia, di sentirsi ingaggiato nel tentare, in una prima fase, di dare un nome (o rinominare) a eventi apicali, rotture, successi, apprendimenti avvenuti, relazioni significative, lutti e perdite. In questo senso la ricognizione narrativo-autobiografica va oltre una semplice operazione mnemonica, promuovendo una ricostruzione focalizzata sugli eventi che hanno caratterizzato e marcato la storia di vita. La narrazione di sé innesca attività cognitivo-emotive di tipo non solo euristico ("Quali elementi ritengo rilevanti nella mia storia? Quali sono le determinanti che mi hanno portato a essere oggi quello che sono, a compiere determinate scelte, a vivere condizioni di mal-essere? E' possibile ritrovare/scoprire elementi che erano dimenticati, trovare nuove connessioni, nuove spiegazioni?") ma anche ermeneutico ("Quali sono i significati che attribuisco alla mia storia? Come la interpreto, come le do senso? Questo modo di raccontarmela mi è utile?").

Anche nell'ambito del lavoro sociale ogni soggetto è portatore di risorse e di sapere: l'attenzione degli operatori è concentrata sugli elementi cognitivo-affettivi che generano in ognuno di noi la percezione di un potere personale: il sentimento di competenza personale costruito nel corso dell'esistenza passata, la significatività e rilevanza che attribuiamo alle nostre azioni, la presa di coscienza delle possibilità di scelta e di autodeterminazione⁹⁰. Inoltre per l'operatore sociale promuovere la parola e rendere partecipi significa dare un nome, mettersi in gioco, lasciare spazio⁹¹. Focalizzare l'attenzione su questi elementi comporta un passaggio, non sempre facile da "agire", soprattutto nell'ambito di interventi in contesti problematici, costituito dal considerare i soggetti non solo portatori di problemi ma anche di risorse da individuare e riconoscere; un altro passaggio consiste nell'essere capaci, come operatori, di interrogarci e di guardare l'oggetto del nostro agire e quindi di partire dalla ricostruzione della rappresentazione del problema, non solo nostra, ma anche di quella dei soggetti con cui lavoriamo, assumendo la consapevolezza che un problema non è mai solo mio oppure tuo ma nostro, recuperando il "senso sociale" di qualsiasi progetto che preveda la promozione del benessere sociale a partire da un'adeguata individuazione e risignificazione dei problemi.

Poter dare voce alla rappresentazione della propria storia e della realtà in cui si è costruita implica una ridefinizione non solo di se stessi, ma anche dello scenario e del contesto in cui quella storia si è generata, dando forma e affermando se stessi come soggetti protagonisti della propria vita. Tutto ciò "ha l'effetto di liberare energie formative, in quanto svela da un lato i vincoli familiari, istituzionali, sociali, materiali che impediscono o hanno

⁹⁰ Cfr. Piccardo C., *Empowerment. Strategie di sviluppo organizzativo centrate sulla persona* Cortina Editore, Milano 1995.

⁹¹ Cfr. P.Triani, *Ipotesi sul metodo dell'animazione*, in *L'animazione socioculturale*, Quaderni di Animazione e Formazione, Gruppo Abele, Torino 2001,

ostacolati moti di trasformazione e di autonomizzazione dell'individuo, dall'altro svela anche la misura in cui tali vincoli sono entrati a far parte del soggetto, attraverso l'assunzione di ruoli, progetti, abitudini mentali, operatività attese e socialmente convenienti"⁹².

Scegliere lo strumento del colloquio-intervista autobiografico individuale e di gruppo e la realizzazione di un microlaboratorio di narrazione autobiografica, per valutare e documentare l'esperienza del soggiorno balneare che il gruppo di donne rom con i loro figli e le operatrici vivranno, permetterà di facilitare l'attribuzione di significato all'esperienza attraverso l'implicazione relazionale. La narrazione autobiografica non può che essere in questo senso il prodotto di un processo negoziale, quindi relazionale, innanzitutto con se stessi e quindi con il mondo e il tempo in cui si vive e ci si ridefinisce. La costruzione di significati è un processo negoziale, che dipende dall'attribuzione soggettiva e da quella degli altri, dal contesto culturale e sociale in cui si vive, dal modo in cui il soggetto viene percepito e rappresentato dagli altri, oltre che da se stesso.

Il colloquio-intervista individuale e di gruppo

Nell'approccio autobiografico esistono tre tipi di colloqui-intervista: il colloquio *aperto*, il colloquio-intervista *semistruutturato*, il colloquio *in profondità*. La tipologia scelta per questa esperienza è il colloquio-intervista *semistruutturato*. Questo strumento infatti permette di focalizzare l'attenzione su alcune aree d'interesse, attraverso l'individuazione di domande-stimolo che propongono all'interlocutore alcuni spunti di riflessione che orientano la riflessione e la produzione della narrazione. Contrattazione iniziale (i motivi del colloquio-intervista, l'utilizzo successivo) e predisposizione del setting (scelta del luogo, lo spazio e il tempo e la modalità di conduzione improntata all'ascolto attivo, interrogante, non giudicante e capace di accogliere la verità narrativa dell'interlocutore, intercettando gli aspetti emotivo-affettivi) porranno le basi per un colloquio-intervista condotto adeguatamente.

Le *domande guida* che il conduttore fornisce costituiscono uno stimolo al processo di autoriflessione e focalizzazione di aspetti significativi dell'esperienza. Il conduttore valuterà durante il colloquio-intervista il riadattamento contestuale delle domande stimolo (chi narra a volte anticipa domande che successivamente il conduttore avrebbe esplicitato oppure in alcune risposte è necessario un approfondimento o un'ulteriore esplicitazione). Sono individuabili alcune tipologie di domande-stimolo: domande-stimolo di tipo *narrativo/descrittivo* che riguardano gli eventi specifici della storia personale o di una determinata esperienza; domande-stimolo sulle *attribuzioni di significato* che richiedono spiegazioni e definizioni; domande più *evocative o metaforiche*, che stimolano procedimenti proiettivi, domande *metariflessive* sull'esplicitazione di apprendimenti e scoperte.

⁹² L. Formenti, *Prefazione all'edizione italiana. Note a margine di una lettura*, in M. S.Knowles, *La formazione degli adulti come autobiografia*, Cortina, Milano 1996.

ALLEGATO 4

Rapporto sulla violazione dei diritti umani della minoranza rom in Romania a cura della Rete d'Urgenza

Violenza da parte della popolazione.

Dopo la caduta del regime comunista in Romania vi fu, in particolare nella prima metà degli anni '90, un'esplosione di violenza razzista nei confronti delle comunità rom. In decine di villaggi rumeni folle inferocite assaltarono e incendiarono le case dei rom, distrussero le loro proprietà e li cacciano dai villaggi, impedendo loro di ritornare; durante queste violenze collettive alcuni rom vennero assassinati. Esempio in questo senso, e ormai tristemente famosa, è la sommossa di Hadareni, avvenuta nel 1993, durante la quale tre rom furono uccisi, 19 case bruciate e 5 distrutte.

Negli anni successivi questo tipo di violenze è diminuito, ma non è mai cessato: nel 1997, ad esempio, nel villaggio di Tanganu, tra 50 e 100 rumeni armati di pistole e fucili saccheggiarono le case di numerose famiglie di rom, cacciandoli poi da villaggio; sempre nel 1997 gli abitanti del villaggio di Petrasa hanno deciso di espellere tutta la comunità rom del villaggio.

Omissione da parte delle istituzioni

Le autorità rumene hanno dimostrato la mancanza di volontà nell'impedire e punire violenze e nel risarcire le vittime.

L'atteggiamento colpevolmente omissivo delle istituzioni è, tra l'altro, dettagliatamente documentato dal Libro bianco redatto nel 1997 dalla *Lawyer's Association for the Defence of Human Rights*: a partire dal 1996 infatti questa associazione, grazie ai finanziamenti dalla Comunità europea, ha curato la creazione di un Ufficio per la difesa legale della minoranza rom e seguito da vicino alcuni casi.

In molti casi è evidente che la polizia ha trascurato le indagini mentre la magistratura ha ignorato i casi di violenza collettiva contro la minoranza rom, archiviando i casi e talvolta addirittura impedendo alle vittime di intentare azioni legali; nei casi più gravi alcuni dei presunti colpevoli sono stati messi sotto accusa, ma i processi procedono assai lentamente.

Nel caso di Hadareni, ad esempio, gli ordini di arresto emessi nel 1994 dall'autorità precedente furono subito revocati per l'intervento del procuratore generale, le posizioni di due poliziotti coinvolti rapidamente archiviate e il processo, ripreso nel 1996, a tutt'oggi non si è concluso.

Nel 1990 l'intera popolazione rom della regione di Harghita fu cacciata e le loro case furono bruciate: le indagini furono rallentate finché nel 1995, i colpevoli furono assolti per scadenza dei termini di prescrizione. Chi ha seguito i casi ha avuto modo di notare alcune illegalità procedurali e l'inettitudine passiva delle autorità investigative: nessuno sforzo fu fatto per raccogliere testimonianze specifiche e individuare i responsabili, vi furono invece forme di intimidazione nei confronti della minoranza rom. Risulta poi agli atti che il

procuratore Rus Maria si recò sulla scena del delitto a Casinul Nou, ma non per raccogliere prove contro gli indagati, bensì per le lamentele della comunità locale nei confronti dei rom.

Numerosi casi si sono verificati anche nella regione di Giurgiu, a Bicu, Gaiseni e OGREZENUI: In tutti questi casi il processo è rimasto fermo nella sua fase iniziale per diversi anni. Testimoni e imputati si rifiutavano di comparire, la Corte di emettere ordini di comparizione o la polizia di eseguirli: solo il trasferimento delle cause ad altra Corte distrettuale, avvenuto tra il 1996 e il 1997 su intervento dei legali dell'associazione per la difesa dei diritti umani, ha ottenuto qualche risultato, ma il tempo trascorso inutilmente rischia di pregiudicare il raggiungimento di una soluzione equa.

L'impunità garantita agli autori di queste violenze trova del resto riscontro nelle prese di posizione ufficiali: le autorità non riconoscono il carattere tecnico degli episodi di violenza. Il sindaco di una località dove 31 case abitate da rom furono distrutte o incendiate da oltre 300 persone armate di mazze e bottiglie molotov, ebbe a dichiarare: "Nel villaggio c'era un'atmosfera violenta, ma tengo a precisare che non era rivolta contro gli zingari. Noi non abbiamo alcun problema con loro come razza. Ce l'abbiamo solo con i criminali. Sono le organizzazioni rom che tentano di presentare l'accaduto come un conflitto etnico, per screditare il Paese all'estero."

Anche oggi le autorità locali talvolta negano ai rom di vivere nel villaggio e di ricostruire le case distrutte. Le vittime, fuggite dai villaggi in cui hanno subito le violenze, non ricevono alcun aiuto dalle autorità e spesso incontrano ostilità nei villaggi in cui si recano.

Persino quando le forze dell'ordine erano presenti al momento delle violenze, non sono intervenute in difesa dei rom: nel giugno 1996 la polizia di Maguerele, un sobborgo di Bucarest, non ha garantito protezione contro la violenza razzista ad alcuni rom e alle loro proprietà, nonostante fossero stati preventivamente avvertiti che si stava preparando un attacco alla comunità. Il capo della polizia e una decina di agenti sono rimasti a guardare senza intervenire mentre la folla rompeva vetri e porte e incendiava le case dei rom.

Violenza da parte delle istituzioni

Negli ultimi anni le autorità risultano non solo colpevoli di omissioni, ma anche di un vero e proprio atteggiamento persecutorio nei confronti dei rom. Con l'ovvia conseguenza di legittimare l'odio razzista da parte della popolazione, preparando nuove esplosioni di violenza.

Raids. Frequentemente le polizia compie *raids* nelle comunità rom, assalendo all'alba le loro abitazioni spesso senza alcun mandato: con percosse e con i morsi dei cani i rom (anche donne, bambini e anziani) vengono buttati giù dal lato, picchiati e umiliati. Molti vengono portati nelle stazioni di polizia e lì nuovamente picchiati e torturati. Questo tipo di azione non viene condotta invece contro i rumeni non rom.

In alcuni casi la polizia non porta alcuna giustificazione al *raid*, come ad esempio nel caso del raid nel villaggio di Acis nel 1995: la polizia fece irruzione, sequestrò i documenti e portò alla stazione di polizia 30-40 rom, che furono duramente picchiati. Per questo raid non era stato emesso alcun mandato e resta tutt'oggi privo di spiegazioni. Un testimone rumeno che denunciò il fatto fu intimidito dalla stessa polizia.

In altri casi la giustificazione consiste nel “domicilio” illegale”. Nel 1996, ad esempio, sono stati effettuati quattro raids contro la comunità rom di Colentina, ove essi erano installati durante il regime di Ceausescu: la polizia, dopo aver circondato l'area, è entrata nelle case e ha portato alla stazione di polizia uomini, donne e bambini. I rom sono stati percossi e costretti a pagare una multa per “domicilio illegale”. La polizia afferma che i *raids* sarebbero continuati finché i rom non si fossero trasferiti in un'altra area.

La definizione dei diritti di proprietà dei rom che furono forzatamente collocati in determinate aree durante il regime comunista o che ricevettero la proprietà dello Stato rappresentava un complesso problema, spesso utilizzato come pretesto per violenze e ulte contro i rom.

Infine in numerosi altri casi le autorità di polizia e giudiziarie hanno affermato pubblicamente che i *raids* hanno la funzione preventiva per “combattere il crimine” da parte delle comunità rom. Ad esempio il capitano Vintileanu dell'Ispettorato generale di polizia rumeno ha affermato: “Noi raccogliamo dati nelle aree in cui è alto il numero di criminali (...) La polizia organizza i *raids* per identificare i criminali e far sapere agli altri membri della comunità che noi siamo in grado di combattere la criminalità.”

Il “Programma di prevenzione contro la violenza comunitaria” sviluppato dal Ministero degli Interni rumeno a partire dal 1994 è stato paradossalmente distorto nell'interpretazione e applicazione da parte delle forze di polizia. Gli incidenti di violenza comunitaria contro i rom, infatti, vengono riferiti a reazioni spontanee risultati dalla frustrazione della popolazione maggioritaria a causa del “comportamento antisociale” della minoranza rom. Per evitare l'esplosione della violenza comunitaria, dunque, vengono messe in atto azioni preventive per combattere il crimine da parte dei rom, affinché la popolazione non rom non sia tentata di farsi giustizia da sé.

Ad esempio nel 1996 la polizia compì un *raid* contro i rom della città di Baltini, accusandoli di aver rubato del grano: i poliziotti strapparono le ricevute che alcuni rom presentarono per dimostrare di aver acquistato il grano e lo confiscarono come merce rubata. Nel 1997 un *raid* nel villaggio di Ivesti, compiuto da un dozzina di poliziotti con cani, era finalizzato a “controlli di contabilità.”

Sparatorie. Altro spetto molto preoccupante è l'abuso della armi da fuoco da parte delle forze dell'ordine, abuso che ha portato alla morte o al grave ferimento di numerosi rom, disarmati e unicamente sospettati di piccoli furti o colpevoli di non aver obbedito all'intimazione di fermarsi. Nel 1996, ad esempio, un giovane rom fu ucciso da un colpo di arma da fuoco sparato da un agente di polizia che lo aveva inseguito dopo che con la sua carrozza a cavalli non si era fermato a uno stop: La versione della polizia era che l'azione dell'agente era stata legittima difesa, mentre il referto medico dimostrò che il proiettile aveva colpito la vittima alla schiena.

Durante un periodo tra aprile e giugno 1996 si sono verificati ben tre casi in cui la polizia ha aperto immotivatamente il fuoco contro appartenenti alla comunità rom, rispettivamente nelle regioni di Olt, Maramures e Brasov.

Molti casi simili sono stati registrati negli ultimi tre anni, ma le indagini sono state sospese perché la legge 26/1994 permette l'uso di armi da fuoco “per arrestare persone sospette o colte in flagranza di reato che tentino di fuggire e che non obbediscono all'intimazione di fermarsi.”

Detenzioni illegali e maltrattamenti. Si registrano numerosi casi di detenzione illegale: ad esempio nel 1994 due rom furono imprigionati solo a causa della loro origine etnica: Frequenti sono anche i casi di maltrattamenti durante la detenzione, che in diversi casi hanno determinato la morte della vittima. Le indagini e i processi, quando vengono iniziati, procedono molti lentamente: ad esempio il processo per l'uccisione di un rom detenuto da parte del capo della polizia di Valcele nel 1996 non è ancora giunto a termine, Persino i minorenni subiscono gravi maltrattamenti.

Intimidazioni. Le vittime e i testimoni vengono intimiditi, con l'ovvia conseguenza che le denunce vanno sempre più diminuendo.

ALLEGATO 5

Il Commissario per lo stato di emergenza nomadi in Piemonte

REGOLAMENTO DELLE AREE SOSTA ATTREZZATE PER ROM E SINTI

Articolo 1. Denominazione, localizzazione e capienza delle aree sosta

1.1 Il Comune di Torino assicura la gestione di aree attrezzate per la sosta di Rom e Sinti la cui denominazione, localizzazione e massima capienza sono individuate come segue:

· SANGONE corso Unione Sovietica n.655

persone 150

· GERMAGNANO via Germagnano

persone 170

· LE ROSE via Lega n. 50

persone 100

· STRADA AEROPORTO strada Aeroporto n. 235/25

persone 250

L'area sosta di strada Aeroporto opererà in regime transitorio, in conseguenza della variante 100/07 del Piano Regolatore che la colloca in zona ad alto rischio di esondabilità, sino all'individuazione ed all'allestimento della nuova area sosta. In tale periodo l'Amministrazione Comunale provvederà a verificare quali degli attuali ospiti del campo di strada Aeroporto sono in possesso dei requisiti per l'accesso alle aree sosta previste dal presente regolamento e che quindi potranno trasferirsi nella nuova area.

1.2 Tali contingenti potranno essere superati, in via eccezionale, per non pregiudicare l'integrità dei nuclei familiari.

1.3 Potranno, per contro, essere diminuiti per motivi igienico sanitari o di ordine pubblico.

Articolo 2. Commissione per la gestione delle aree sosta per Rom e Sinti

2.1. La Commissione per la gestione delle aree sosta attrezzate per Rom e Sinti si riunisce di norma ogni quattro mesi, ovvero ogni qual volta sia ritenuta utile la sua convocazione da parte del Presidente. La Commissione è composta dai seguenti membri con diritto di voto:

· Direttore della Divisione Servizi Socialie Rapporti con le Aziende Sanitarie, o suo delegato, con funzioni di Presidente;

- Comandante del Corpo di Polizia municipale, o suo delegato;
- Dirigente del Settore Stranieri e Nomadi;
- Dirigente del Competente Settore del Corpo di Polizia Municipale;
- Responsabile in P.O. dell'Ufficio Nomadismo e Insediamenti in Emergenza del Settore Stranieri e Nomadi;
- Responsabile in P.O. del Nucleo Nomadi del Corpo di Polizia Municipale;
- Dirigenti dei Servizi Sociali delle Circoscrizioni ove sono collocate le aree sosta.

Per gli ultimi due punti, il diritto di voto è esercitato da uno dei componenti a seconda del territorio di competenza.

2.2 La Commissione può inoltre essere integrata da un rappresentante della Divisione Servizi Educativi, uno della Divisione Lavoro Orientamento e Formazione, uno del Settore Integrazione, dal Dirigente Servizi Tecnici referente della Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie o suo delegato, dai rappresentanti delle aree sosta e da altri componenti, qualora il Presidente ritenga necessaria la presenza in riferimento ai temi trattati.

2.3 La Commissione adotta le decisioni di carattere gestionale delle aree medesime in attuazione delle linee indicate nel presente regolamento. Decide a maggioranza dei componenti previsti al precedente comma 1. A parità di voti prevale il voto del Presidente della Commissione.

2.4 La capienza massima di ciascuna piazzola sarà regolata in base ai parametri previsti dalla legge regionale di disciplina dei complessi ricettivi all'aperto, tenuto conto della necessità di garantire l'unità del nucleo familiare.

2.5 Nei casi di urgenza, il Presidente può adottare qualsiasi atto di competenza della commissione da comunicare immediatamente alla stessa ai fini della ratifica nella prima seduta utile.

Articolo 3 - Organizzazione e funzioni

3.1 La gestione delle aree attrezzate per la sosta è affidata alla Divisione Servizi Sociali e Rapporti con le Aziende Sanitarie, Settore Stranieri e Nomadi. Le Circoscrizioni interessate partecipano alle periodiche verifiche sulla gestione delle aree.

3.2 La Polizia Municipale esercita i compiti di vigilanza sul rispetto della legge e delle norme del presente Regolamento, anche su segnalazione del Dirigente del Settore stranieri e nomadi. In particolare provvede direttamente alla verifica del rispetto delle norme di comportamento di cui all'art. 7, nonché al controllo dei veicoli all'interno delle Aree e agli accertamenti in ordine alle condizioni di legittima presenza all'interno delle stesse, di cui agli artt. 5 e 9 del presente Regolamento, in collaborazione con l'Autorità di Pubblica Sicurezza per gli aspetti di competenza.

Articolo 4 - Rappresentanza e partecipazione

4.1 Al fine di favorire la corretta informazione, la partecipazione alla gestione delle aree sosta e un adeguato grado di condivisione delle scelte dell'Amministrazione inerenti alle prestazioni e agli interventi rivolti a Rom e Sinti, è istituita la figura dei rappresentanti dell'area sosta attrezzata.

4.2 I rappresentanti sono punto di riferimento per l'Amministrazione e hanno il compito di collaborare, specie con i referenti delle aree sosta, per la migliore convivenza, l'uso corretto delle attrezzature, l'organizzazione della pulizia delle parti comuni e ogni altro aspetto inerente alla gestione delle aree ed ai rapporti con il territorio.

4.3. I rappresentanti sono un numero massimo di tre per area di sosta. Essi vengono designati, con criteri che garantiscano la rappresentatività, dagli utenti concessionari nelle aree attrezzate della Città.

4.4. La Commissione per la gestione delle aree sosta attrezzate per Rom e Sinti determina le modalità di designazione dei rappresentanti.

4.5. Sono costituiti organismi di gestione per ciascun campo sosta, composti dai rappresentanti dei concessionari, da operatori delle Divisioni coinvolte e delle Circoscrizioni, dai volontari e dai Rappresentanti delle Associazioni.

4.6 Sono convocate presso ogni area assemblee autogestite periodiche dei concessionari, con cadenza almeno semestrale. Tali assemblee possono altresì essere convocate, su richiesta della Commissione di cui al precedente articolo 2, per questioni urgenti o specifiche.

Articolo 5. Requisiti per la concessione

5.1 Per i cittadini italiani e comunitari il possesso di documenti di identità personale riconosciuti ed in corso di validità.

5.2 Per i cittadini stranieri il possesso di permesso di soggiorno in corso di validità o della fotocopia del permesso scaduto con contestuale ricevuta del rinnovo richiesto o di altro titolo documentale equipollente, attestante la regolare presenza sul territorio nazionale ed idoneo a consentire lo svolgimento di regolare attività lavorativa.

5.3 Assenza di provvedimenti di allontanamento da altre aree sosta o transito della città.

5.4 Versamento, al momento dell'ammissione, di una somma, a titolo di cauzione, pari a tre mensilità del canone di concessione annua.

5.5 Impegno al pagamento da parte dei destinatari delle piazzole di un canone di concessione pari a Euro 6,00 al Mq. annuo rivalutabile annualmente con riferimento all'indice ISTAT.

5.6 Assenza di titolarità in capo a ciascun componente il nucleo familiare di diritti di proprietà, usufrutto, uso e abitazione su uno o più immobili e/o terreni idonei ad ospitare strutture abitative fisse o mobili ubicati in qualsiasi località.

5.7 Assenza, per ciascun componente il nucleo familiare, di precedenti assegnazioni in proprietà immediata o futura di alloggio realizzato con contributi pubblici.

5.8 Non possono essere titolari di concessione le persone:

a) che hanno riportato una condanna a pena restrittiva della libertà personale superiore a tre anni per delitto non colposo, salvo che sia intervenuta la riabilitazione o siano trascorsi cinque anni dal giorno in cui la pena è stata scontata o si sia in qualsiasi altro modo estinta ovvero, qualora sia stata concessa la sospensione condizionale della pena, dal giorno del passaggio in giudicato della sentenza;

b) che hanno riportato condanna per delitti contro la personalità dello Stato o contro l'ordine pubblico, ovvero per delitti contro le persone commessi con violenza, o per furto in caso di recidiva infraquinquennale, rapina, estorsione, sequestro di persona a scopo di rapina o di

estorsione, o per violenza o resistenza all'autorità, salvo che sia intervenuta la riabilitazione o siano trascorsi cinque anni dal giorno in cui la pena è stata scontata o si sia in qualsiasi altro modo estinta ovvero, qualora sia stata concessa la sospensione condizionale della pena, dal giorno del passaggio in giudicato della sentenza;

c) che sono sottoposte a una delle misure di prevenzione di cui all'art. 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, e successive modificazioni ed integrazioni, ovvero sono sottoposte a misure di sicurezza personale o sono state dichiarate delinquente abituale, professionale o per tendenza.

L'applicazione della pena ex articolo 444 Codice di Procedura Penale (patteggiamento), equivale, ai sensi della sussistenza dei requisiti di accesso, a sentenza di condanna.

5.9 Ciascun capofamiglia, al momento dell'ammissione all'interno dell'area attrezzata e del rinnovo della concessione è tenuto a sottoscrivere, alla presenza di almeno un membro della Commissione, formale impegno all'osservanza delle disposizioni dettate dal regolamento che verrà fornito in copia ed in lingua.

Articolo 6. Durata e rinnovo della concessione

6.1 La concessione alla permanenza è di durata biennale, prorogabile in presenza di un percorso di integrazione condotto in collaborazione con i Servizi Sociali, per coloro che abbiano rispettato il formale impegno assunto all'osservanza delle disposizioni dettate dal presente regolamento ai sensi dell'art. 5.9, riguarda le situazioni di stanzialità ed è rilasciata dalla Commissione di cui all'articolo 2.

6. Soste provvisorie sono autorizzate dal Dirigente del Settore Stranieri e Nomadi, per la durata massima di quindici giorni, non più di due volte l'anno. Sono autorizzate solo su richiesta da parte del titolare di una concessione alla permanenza biennale, nel caso di visite di parenti e conoscenti. Saranno valutati dal Dirigente del Settore Stranieri e Nomadi casi eccezionali e motivati.

Articolo 7. Norme di comportamento all'interno dei campi

7.1 Il comportamento dei concessionari deve essere improntato al rispetto degli altri abitanti, nonché delle strutture e delle cose comuni.

7.2 La manutenzione ordinaria della piazzola e dell'eventuale struttura annessa è a carico del concessionario. Il concessionario dovrà provvedere all'esecuzione delle opere di manutenzione ordinaria entro i termini disposti dagli organi di controllo. Le spese per la raccolta dei rifiuti e per la manutenzione ordinaria delle parti comuni dell'area sosta, comprese le aree verdi e le pulizie interne del campo e nell'area circostante, sono ripartite in millesimi tra tutti i nuclei concessionari.

7.3 Divieto di realizzazione di qualsiasi manufatto atto ad ospitare persone o cose, indipendentemente dalla volumetria e dai materiali utilizzati, tranne quando autorizzato.

7.4 I consumi delle utenze dovranno essere pagati dagli autorizzati/titolari di concessione della piazzola, in base ai contratti da essi direttamente stipulati.

7.5 Obbligo di estintore funzionante presso la piazzola.

7.6 Obbligo di far uso di contenitori per la raccolta di rifiuti.

7.7 Obbligo di attrezzature ed elettrodomestici a norma.

7.8 Divieto di danneggiamento delle strutture e servizi del campo.

7.9 Divieto di allacciamenti e/o derivazioni da impianti di qualsiasi natura non a norma, nonché di fare uso di fiamme libere.

7.10 Divieto di ospitare persone non preventivamente autorizzate

7.11 Divieto di depositare indiscriminatamente veicoli, funzionanti o in stato di rottamazione all'interno e/o in prossimità dell'area, nonché di introdurre all'interno dell'area veicoli sprovvisti dei documenti validi alla circolazione.

Articolo 8. Ulteriori obblighi del concessionario

8.1 Il titolare della concessione è tenuto al regolare pagamento del canone per la permanenza nelle aree sosta. La morosità può essere sanata entro sessanta giorni dalla messa in mora per non più di una volta nel corso dell'anno.

Articolo 9. Revoca e/o diniego di rinnovo della concessione

Decadono dalla concessione ovvero non possono ottenerne il rinnovo le persone che 9.1 Possedendo al momento dell'assegnazione i requisiti di cui al precedente articolo 5, ovvero per le quali non sia stato possibile accertare inizialmente tale possesso, li perdano o se ne accerti in momento successivo il mancato possesso. La revoca è disposta per la mancanza anche di uno solo dei requisiti di cui all'art. 5.

9.2 Si rendano responsabili di atti di violenza o intimidazione nei confronti di altri abitanti dell'area, di operatori, di volontari.

9.3 Avendo la potestà parentale omettano di vigilare sui minori e permettano il reiterato inadempimento da parte dei propri figli dell'obbligo scolastico previsto per legge.

9.4 Avviino minori o altri soggetti di cui agli artt. 670, 671 C.P. all'attività di accattonaggio.

9.5 Favoriscano l'ammassamento abusivo di rifiuti all'interno e nelle immediate vicinanze dell'area.

9.6 Omettano il pagamento nei termini previsti delle sanzioni pecuniarie di cui all'art. 10.

9.7 Commettano le violazioni di cui al precedente art. 7, punti 3, 9, 10 e 11.

9.8 Omettano il pagamento entro i termini delle sanzioni pecuniarie per le violazioni al presente regolamento, in caso di recidiva nel corso dell'anno.

Le persone decadute dalla concessione ovvero cui è stato negato il rinnovo ai sensi delle disposizioni precedenti debbono allontanarsi dal campo entro il termine perentorio di giorni 3 (tre) dalla notificazione dell'atto di decadenza o diniego di rinnovo.

Quanto sopra, indipendentemente dall'applicazione delle sanzioni di carattere penale e/o amministrativo vigenti. Fermo restando l'allontanamento della persona decaduta dalla concessione o cui sia stato denegato il rinnovo della stessa, la Commissione di gestione può autorizzare la permanenza del nucleo familiare nell'area, purchè vi sia altro soggetto maggiorenne, individuato nel medesimo nucleo, al quale possa essere intestata la concessione a suo tempo rilasciata.

E' altresì allontanato dal campo, con le medesime modalità, chiunque si trovi nelle condizioni di cui all'art. 5 punti 3 e 8 e all'art. 9 punti 2,3,4,5,6,7 e 8.

Ai fini della corretta applicazione dell'articolo 7, i precetti in esso contenuti, in caso di eventuale concorso apparente con norme accessorie contenute nei regolamenti ed in altre disposizioni comunali vigenti, sono da considerarsi speciali.

Articolo 10. Sanzioni

10.1 La violazione delle norme del presente Regolamento comporta l'applicazione della sanzione pecuniaria da 50,00 a 500,00 Euro; il pagamento in misura ridotta è determinato in 100,00 Euro.

10. Per l'accertamento delle violazioni e l'applicazione delle sanzioni previste dal presente regolamento si applicano le norme ed i principi di cui alla deliberazione del Consiglio Comunale 26 marzo 1985 mecc.8503932/17 s.m.i.

**Nuova area
per nomadi
di via Germagnano**

